

ATTI DELLE SANTE MARTIRI AGAPE, CHIONIA, E IRENE E DE' LORO COMPAGNI



Le sante martiri Agape, Chionia e Irene presso il trono di Cristo

Agape, Chionia e Irene, giovani cristiane, sorelle di sangue oltre che di fede, soffrirono la passione nei primi giorni di aprile del 304 nella città di Tessalonica, durante la persecuzione di Diocleziano.

Gli atti del loro martirio sono ritenuti autentici dagli storici. Le loro reliquie sono andate disperse durante la crudele dominazione Turca.

La Chiesa Ortodossa fa memoria delle sante Agape, Chionia e Irene il 16 aprile, il Martirologio Romano le ricorda il 5 aprile.

* * *

I. Per la venuta al mondo, e per li meriti del Signore e Salvator nostro Gesù Cristo assai più abbondante, e efficace, che prima non era, è stata la grazia divina compartita agli uomini, e donata; e quanto maggiore è stato questo dono, tanto maggiori, e più gloriose sono state le vittorie dagli uomini santi riportate. E però in vece di que' nemici, che si veggono cogli occhi corporei, cominciarono subito i soldati di Gesù Cristo a combattere, e disfare anche que' nemici più terribili, e potenti, che alla vista degli occhi materiali sono invisibili. E in questo i seguaci di Gesù Cristo tanto si sono avanzati, che non pur gli uomini, ma le donne ancora corroborate dallo Spirito Santo inabitate nelle

loro anime purissime, e santissime si sono affrontate coraggiosamente co' demonj dell'inferno di loro natura fortissimi, e invisibili, e gli hanno superati, e costretti a ritirarsi confusi ne più cupi abissi, e nel fuoco inestinguibile della loro eterna dannazione. Tali furono quelle tre sante donne, che trassero la loro origine dalla città di Tessalonica; la quale città molto fu commendata dal sapientissimo Paolo, il quale scrive così ai cittadini della predetta città in lode della loro fede, e carità: *in ogni luogo si è sparsa con edificazione la buona fama della vostra fede: e della loro carità così dice: noi non abbiamo bisogno di scrivervi in raccomandazione della carità verso i fratelli, perciocché voi avete imparato da Dio ad amarvi scambievolmente*^[1].

II. Essendo dunque incominciata la persecuzione mossa contro i cristiani da Massimiano imperatore quelle tre prefate donne, le quali già si erano adornate nell'animo delle cristiane virtù, per ubbidire ai precetti evangelici, e per testimoniare il loro amore inverso d'Iddio, e per la speranza de' beni eterni vollero imitare gli esempi del santo patriarca Abramo^[2], e abbandonarono la patria, la famiglia, e tutto il loro avere; e fuggendo i persecutori, siccome comanda Gesù Cristo nel suo vangelo, se ne andarono in un alta montagna^[3], e quivi attendevano unicamente a fare orazione al Signore: elleno co' loro corpi si stavano nella più alta vetta di quel monte, ove si erano condotte; ma con lo spirito, e con tutto l'animo loro abitavano continuamente nel cielo. Furono rintracciate anche in quel monte, e prese, e condotte a quel magistrato, che era stato l'autore della loro persecuzione; e così il Signore aperse loro la strada alla esecuzione degli altri precetti divini, e a dimostrare fino alla morte la loro forte, e costante carità verso di Gesù Cristo, e a conseguire per questo mezzo la corona della immortalità. Una di queste tre donne si chiamava Agape; e meritatamente portava questo nome, perciocché possedeva la perfezione del sommo fra i precetti del Signore, e amava Iddio di tutto il suo cuore, e il prossimo come se stessa; e dice il santo apostolo, *il fine di tutti i precetti è la carità*^[4]; e i Greci nella loro lingua chiamano la carità Agape. La seconda di queste donne conservava pura, e immacolatissima quella bianchezza di spirito, che aveva ricevuta nel battesimo, e di lei poteva dirsi con tutta verità quello del profeta: *voi mi laverete, o Signore, e io diverrò bianco nello spirito sopra la bianchezza delle nevi*^[5]; aveva un nome, che in Greco significa neve; e si chiamava Chionia. La terza poi possedeva perfettamente quel dono, che dal cielo recò in terra il nostro Salvatore e Dio, il quale dice, *io vi dono la mia pace*^[6]; e possedeva, e godeva la pace in se stessa, e l'esercitava con tutti gli altri; e aveva nome Irene, che significa pace. Queste tre donne furono condotte a quel magistrato detto di sopra, il quale trovatele costantissime a non volere offerire i sacrificj agli dei, decretò, che fossero bruciate vive: ed esse sopportando per breve tempo gli ardori del fuoco terreno, superarono il diavolo, e le schiere de demoni, e tutti gli eserciti infernali, che militano a danno de buoni sotto del cielo; e acquistarono per se stesse la corona immarcescibile della gloria, e giunsero a lodare cogli angeli, e possedere per sempre il sommo Bene, dal quale e la fede in Gesù Cristo, e le altre virtù, e la grazia del martirio fu loro misericordiosamente donata. E noi qui adesso scriveremo brevemente e quello, che esse fecero, e quello, che loro intervenne.



III. Sedendo il presidente Dulcezio nel suo tribunale, Artemese suo cancelliere disse: *se tu comandi così, io leggerò l'informazione, che di questi rei qui presenti ha mandata quel pubblico ministro, che secondo il suo ufficio ha indagati e scoperti i delitti di costoro.*

Il presidente Dulcezio disse: *io ti comando, che tu legga cotale informazione.*

Allora disse il cancelliere: *io, o signore, leggerò ordinatamente tutto quello, che è stato scritto di loro. Cassandro beneficiario scrisse così. "Sappiate, o mio signore, che Agatone, Agape, Chionia, Irene, Casia, Filippa, e Eutichia non vogliono cibarsi di quelle vivande, che sono state immolate agli dei: e per questo io le ho fatte arrestare, e le ho inviate al tribunale della vostra amplitudine".*

Allora il presidente Dulcezio disse a tutti quelli: *e che frenesia è la vostra, a non volere ubbidire ai comandi religiosissimi dei nostri imperatori, e de' nostri cesari?* Quindi rivoltosi ad Agatone gli disse: *e perché, trovandoti tu presente ai sacrificj degli dei, non hai voluto usare delle cose sacrificate, come è costume di tutti gli altri?*

Rispose Agatone: *perché sono cristiano.*

Ripigliò Dulcezio: *e in cotesto proponimento peristi tu anche al giorno d'oggi?*

Rispose Agatone: *certo, che sì.*

Il presidente interrogò Agape; e la domandò così: *e tu che dici?*

Rispose Agape: *io credo a Dio vivente; e non voglio perdere mai la coscienza di bene operare.*

Dopo Agape disse il presidente a Chionia: *che dici tu a tutte queste cose?*

Chionia rispose: *io dico, che credo anch'io a Dio vivente, e per questo non ho voluto fare quello, che dici tu.*

Dipoi il presidente disse a Irene: *e tu che pensi; e perché non hai voluto ubbidire al pietosissimo comandamento de' nostri imperatori, e de' nostri cesari?*

Rispose Irene: *perché io temo il sommo e vero Iddio.*

Appresso il presidente interrogò Casia così: *e tu Casia, che dici?*

Casia rispose: *io voglio salvar l'anima mia.*

Ripigliò il presidente: *vuoi tu dunque, per salvarti la vita, partecipare e cibarti delle cose sacrificate agli dei?*

Ella rispose: *no no per niuna guisa.*

Allora il presidente disse a Filippa: *e tu, o Filippa, che rispondi?*

Ed ella disse: *io rispondo e dico quello, che hanno risposto e detto tutte le altre.*

Soggiunse il presidente: *parla più chiaro, cosa intendi dire con ciò?*

Rispose Filippa: *io dico, che voglio prima morire, che mai assaggiare delle vivande sacrificate agli dei.*

Ultimamente Dulcezio disse ad Eutichia: *e tu che vuoi fare?*

Rispose Eutichia: *io voglio fare quello, che hanno fatto le mie compagne prima di me, e protesto, che voglio piuttosto morire, che mai ubbidire agli empj tuoi comandi.*

Il presidente le disse: *hai tu marito?*

Rispose Eutichia: *l'aveva, ma mi è morto.*

Ripigliò il presidente: *e quant'è, che ti è morto.*

Rispose Eutichia: *sono sette mesi in circa.*

Soggiunse il presidente: *e di chi dunque sei tu gravida?*

Rispose Eutichia: *di quel marito, che il Signore Iddio m'aveva dato.*

Allora il presidente le disse: *io ti consiglio, Eutichia, a lasciare cotesta tua pazzia, e a rimetterti in buon senno: vuoi tu fare a modo mio? Vuoi tu ubbidire all'editto reale?*

Rispose Eutichia: *io non voglio per niun modo ubbidire, perciocché sono cristiana, e sono serva dell'onnipotente Iddio.*

Dulcezio disse: *giacché Eutichia è gravida, sia frattanto, finché non partorisca, custodita in prigione.*

IV. Il presidente tornò a parlare ad Agape, e le disse: *rispondi alle mie domande. Vuoi tu almeno ora ubbidire e far quello, che facciamo tutti noi, che ci professiamo soggetti e devoti gl'imperatori, e a cesari nostri signori e sovrani?*

Rispose Agape: *no; io non posso voler essere ubbidiente e devota al demonio. L'animo mio è fermissimo e immutabile di questo santo proponimento; e tu non mai potrai espugnarlo con coteste tue lusinghe.*

Allora il presidente si rivolse a Chionia, e le disse: *e tu che rispondi?*

Chionia rispose: *niuno mai potrà sedurmi e pervertirmi dalla fede cristiana.*

Il presidente disse: *avete voi alcuno degli empj volumi e delle scritture de' cristiani?*

Rispose Chionia: *noi non abbiamo più alcun libro delle sante divine scritture: gli imperatori, che adesso governano il secolo, ce gli hanno tolti tutti.*

Ripigliò il presidente: *e chi dunque è stato, che vi ha rendute così ardite, e arroganti in sostenere la fede cristiana?*

Rispose Chionia: *l'onnipotente Iddio.*

E il presidente soggiunse: *ma chi fu il primo a parlarvi di cotesta nuova religione, chi vi condusse a credere una fede così stravagante, e stolta?*

Rispose Chionia: *l'onnipotente Iddio e l'unigenito Figliuolo d'Iddio Gesù Cristo Signor nostro.*

Dopo questo Dulcezio disse così: *chiara cosa è, che voi dovete essere devotissime ai nostri sovrani, e ubbidienti ad ogni comando, e ad ogni cenno de' nostri imperatori, e de' nostri cesari. Or giacché voi dopo sì lungo tempo, dopo tante ammonizioni, e tanti pubblici editti, e dopo tali e tante minacce, piene d'una temerità, e d'una orgogliosa superbia avete disprezzati ostinatamente i giusti comandi de' nostri imperatori, e de' nostri cesari; e a loro dispetto volete tuttora persistere nell'empia professione del cristianesimo; ed avendovi più volte e i soldati stazionarj, e gli altri pubblici ministri comandato, che doveste dichiarare in iscritto, che rinegavate il nome cristiano; e voi fino al giorno d'oggi avete sempre costantemente ricusato di volerlo fare, e protestate tuttora, che nol farete giammai: per questo io adesso vi condanno a quelle pene, che avete e meritate e procacciate.*

E dette queste cose lesse la sentenza di morte, che già prima aveva fatta scrivere, e diceva così: *comando, che sieno bruciate vive Agape, e Chionia, perché con una solenne e ostinatissima disubbidienza, con orgoglio e tracotanza incredibile hanno contravenuto all'editto divino degl'imperatori e de' cesari nostri signori e sovrani; e anche al presente seguitano e confessano l'empia, vana, temeraria e esecrabilissima religione de' cristiani. E finita di leggere la sentenza, soggiunse queste parole: Agatone poi, Casia, Filippa, e Irene sieno custodite in prigione, finché mi piacerà di ordinare altramente di loro.*

V. Furono le due santissime donne già nominate di sopra consunte nel fuoco e incenerite; e dopo ciò sant'Irene fu condotta di nuovo, e rappresentata a Dulcezio presidente, il quale così le parlò: *quanto sia pazzo e irragionevole la condotta, che hai tenuta finora, si conosce manifestamente da quello, che ti è poco fa intervenuto. Tu fino al giorno d'oggi hai voluto gelosamente custodire, e celare tante carte, tanti libri, e tanti volumi, e tante scritture d'ogni maniera dell'empie dottrine, e della religione, e degli atti di tutti i cristiani, che finora sono stati dovunque. Tu nulla curando né gli orribili supplizi, onde ho punite le tue sorelle, né la morte, che io ti*



minacciava, e che tu avevi sempre dinanzi agli occhi, negasti fino al giorno d'oggi costantemente di non avere niuna scrittura appartenente ai cristiani. Si sono ritrovate le tante scritture, che tu avevi; e al vederle hai confessato, che erano tue, e che volevi a noi tenerle ascose per ogni modo. Per tutto questo, come tu vedi, io sono in necessità di punirtene severamente. Pure sono così disposto dell'animo verso di te, che, se tu vorrai almeno adesso riconoscere, e adorare i nostri dei, io ti rimetto, e perdono il meritato gastigo, e ti mando libera, e assoluta, e sicura per l'innanzi da ogni pericolo. Tu che rispondi a questo? Vuoi tu fare il comandamento degl'imperatori? Sei tu pronta a sacrificare agli dei, e cibarti delle carni de' loro sacrificj?

Rispose Irene: no, io non voglio farlo, e per quel Dio onnipotente, che ha creato il cielo, e la terra, e il mare, e tutte le cose, io ti giuro, che mai non sacrificherò ai vostri dei bugiardi, e insensati; né mai rinegherò il nome di Gesù Cristo. Il sommo Iddio tien preparata una pena immensa, e sempiterna

nel fuoco infernale a tutti coloro, che negheranno Gesù Cristo, che è il Verbo eterno del divin Padre.

Dulcezio le disse: chi ti ha consigliata a tenere con tanto studio celate le scritture, che avevi fino al giorno d'oggi?

Rispose Irene: l'onnipotente Iddio, il quale ci ha comandato, che noi l'amiamo fino alla morte. Per questo motivo noi non abbiamo ardire di tradirlo: e per amor suo noi vogliamo piuttosto esser bruciate vive, e soffrire qualunque peggior male possa mai venirci da suoi nemici, che dar loro nelle mani le scritture riguardanti la santa religione.

Il presidente la domandò: e chi altro era consapevole, che nella casa, dove tu abitavi, erano nascoste quelle scritture?

Rispose Irene: il sapeva e vedeva l'onnipotente Iddio, il quale sa e vede tutte le cose; ma da Dio in fuori niun altro nol sapeva. Noi temevamo dei nostri uomini più, che dei nostri peggiori nemici; e se avessero saputo di quelle scritture, ci avrebbero accusate: e però non le mostrammo mai a niuno.

Ripigliò il presidente: quando l'anno passato fu per la prima volta pubblicato il giusto editto, e il pio comandamento dei nostri imperatori, e de' nostri cesari, voi dove andaste a nascondervi?

Rispose Irene: dove Iddio volle: sa Iddio, dove, e come fummo allora: noi stavamo su pe' monti più inospiti, e a cielo scoperto.

E il presidente disse: ma in casa di cui vi riparaste?

Rispose Irene: io già l'ho detto, noi stavamo a cielo scoperto, e andavamo erranti chi per una, e chi per una altra montagna.

Il presidente disse: ma chi vi provvedeva di pane?

Rispose Irene: Iddio; il quale providamente somministra il cibo necessario a tutti.

Ripigliò il presidente: e vostro padre era egli consapevole di queste cose?

Rispose Irene: nulla non né sapeva; e io ti giuro per l'onnipotente Iddio, che nostro padre mai non poté avere neppur minimo sentore delle cose, che tu mi domandi.

Il presidente seguì ad interrogarla, e le disse: e de' vostri vicini a quali comunicaste le cose, che facevate, e le vostre intenzioni, e i consigli, a che a mano a mano v'andavate appigliando.

Rispose Irene: di ciò domandane a nostri vicini medesimi, e vedi un poco, se puoi trovare

alcuno, che ti additi i luoghi determinati, dove noi stavamo; o che possa dirti con verità d'aver sentita su di noi alcuna cosa.

Allora disse il presidente: *or bene dopoche foste ritornate da quella montagna in città, secondoche tu dici, leggevate in casa vostra i libri de cristiani? E a questa lettura quali altre persone v'intervenivano?*

Rispose Irene: *noi conservavamo in casa nostra con gran segretezza i libri santi, né ardivamo di rivelargli ad altrui: e continuamente con immensa pena e dolore ci rammaricavamo per non potere con quiete, e sicurezza attendere di giorno, e di notte alla lettura de' libri divini, come da principio avevamo fatto sempre per l'innanzi fino all'anno passato, quando per la persecuzione fossimo costrette a nascondere le prefate scritture.*

Dulcezio presidente disse ad Irene: *le tue sorelle sono state punite, come meritavano; e già sono morte di quell'orribile supplizio, a che le ho condannate: tu, perciocché contro l'editto imperiale nascondesti que' libri, e quelle scritture, già fin dall'anno passato, priamache tu fuggissi, sei rea di morte, e condannata secondo il medesimo editto: e non pertanto io non voglio farti morir sì presto, e subito, come ho fatto alle tue sorelle, ma comando, che i miei sgherri, e Zosimo publico ministro della giustizia ti spoglino, e nuda ti conducano al postribolo, dove tu sarai disonorata da quanti disonesti uomini il vorranno; e che ogni giorno sia somministrato dal publico palagio il pane, onde tu possa vivere alla tua infamia; e i miei sgherri ti guarderanno continuamente, acciocché non mai tu possa uscire, e toglierti del postribolo.*

VI. Gli sgherri, e Zosimo ministro della giustizia incontenente trassero innanzi alla esecuzione del comando bestiale; e il presidente disse loro: *io vi assicuro, che se mai risaprò comunque, che costei sia uscita anche per un solo momento dal luogo infame, ove l'ho condannata, voi tosto sarete da me puniti di ciò colla morte. Si cavino dalle casse, e dalli scrigni d'Irene tutti gli scritti, che vi saranno, si rechino a me.*

I ministri della giustizia secondo il comandamento avutone da Dulcezio la condussero subito al publico postribolo. Ma, perciocché la grazia dello Spirito Santo proteggeva Irene, e la guardava e difendeva l'onnipotente Iddio Signore dell'universo, anche in quell'infame postribolo si mantenne illibata e purissima, e niuno non ebbe ardire né di accostarlesi, né di dirle la menoma ingiuria, o parola meno che onestissima.

Dulcezio presidente richiamò questa santissima donna, e comandò, che di nuovo fosse rappresentata al suo tribunale, e le parlò così: *ebbene Irene persisti ancora nella tua tamerità?*

Rispose Irene: *la mia non è temerità, ma è divozione e pietà verso del sommo Iddio, e in questa persisto, e sempre persisterò.*

Il presidente le disse: *già fin dalla tua prima risposta chiaramente con una arroganza incredibile protestati, di non volere per niuna guisa ubbidire ai nostri imperatori, e in questa orgogliosa disubbidienza e disprezzo tu persisti e sei ostinata anche al presente: e però io ti farò pagare quella pena, che merita la tua fellonia.*

E qui chiese carta da scrivere, e scrisse contro di lei la sentenza di morte, che quindi fu letta, e diceva così: *perché Irene non ha voluto ubbidire ai comandi degl'imperatori, e non ha voluto sacrificare agli dei; e di più confessa, e protesta, che anche al presente persiste nella credenza e nella religione de' cristiani; per questo motivo e per questo delitto io comando, che sia bruciata viva, come per la stessa cagione sono state bruciate l'altre due sue sorelle.*

VII. Proferita dal presidente questa sentenza, i soldati presero Irene, e la condussero su d'un



Santa Irene

eminente colle, dove prima avevano consumato il martirio le sorelle di lei; e quivi avendo fatto, e acceso un gran rogo, le comandarono, che ella dovesse salirvi. E santa Irene cantando salmi al Signore, e glorificandolo con molte lodi, e ringraziandolo, da se medesima si gittò in quel rogo acceso, e in questo modo consumò il martirio, essendo consoli l'imperatore Diocleziano per la nona volta, e l'imperatore Massimiano per l'ottava il primo giorno d'Aprile; regnando il Signor nostro Gesù Cristo, il regno di cui è ne secoli eterni; al quale insieme col Padre, e collo Spirito Santo sia gloria ne secoli de secoli. Amen.

Da: *ATTI SINCERI De primi martiri della chiesa Cattolica. Raccolti dal P. RUINART e tradotti nella lingua Italiana con prenotazioni e note da F. M. LUCHINI. Tomo III, ROMA MDCCLXXVIII, 235-243.*



Le tre sante vegliano sulla città di Tessalonica

Tropario - Tono 1

Sorelle nella carne unite
nello Spirito, avete
combattuto contro il principe
del male e sofferto il vostro
martirio. Sante e benedette
Agape, Irene e Chionia,

pregate il Cristo nostro Dio
di salvare le anime nostre.

Kontakion - Tono 3

Specchi luminosi della
verginità, radianti con il
vostro martirio, riempite la
Chiesa con la vostra luce e
dissipate le tenebre del male,
Agape, Irene e Chionia, gioie
preziose di Cristo.

Tropario - Tono 4

Completando il corso della
vostra vita nel martirio e
avendo conservato la fede,
come agnelle razionali siete
state portate davanti a Cristo
l'Agnello e Pastore. Quindi
ora gioendo nello spirito,
celebriamo la vostra mirabile
e santa memoria,
magnificando Cristo.

Kontakion - Tono 4

Diventando belle spose di
Cristo, avete offerto a Lui un
dono di sangue e di
sacrificio, o fanciulle che
avete sofferto la passione,
Irene, Agape e gloriosa
Chionia, giustamente entrate
nella camera nuziale, sempre
ricolma d'ineffabile
illuminazione. Celebrando
dunque in spirito la vostra
memoria preziosa e santa,
diamo gloria al Salvatore e
invochiamo pietà: pregate il
Signore per noi!

[1] I Tessaloncesi 1, 7; 4, 8.

[2] Genesi 12; Matteo 10.

[3] Luca 21, 21.

[4] I Timoteo 1m 5.

[5] Salmo 50, 9.

^[6] Giovanni 14, 27.

VITA E PASSIONE DEL MARTIRE CIPRIANO E DELLA MARTIRE GIUSTINA



Durante il regno dell'imperatore romano Decio viveva ad Antiochia un filosofo e mago famoso di nome Cipriano.

Essendo discendente da genitori pagani, già dall'infanzia era stato consacrato al servizio del dio pagano Apollo.

A sette anni d'età cominciò ad essere istruito nella stregoneria sotto l'insegnamento di maghi e streghe. Con il tempo Cipriano imparò tutte le arti diaboliche, a cambiare la direzione dei

venti, a procurare cicloni, tempeste, tuoni e piogge, a fare agitare il mare, a danneggiare boschi e orti, a danneggiare i giardini e a procurare malattie agli uomini, e imparò le furberie dei diavoli e progredì nella malvagità. Per molti anni egli si dedicò ad imparare la magia e la stregoneria e a 30 anni ritornò ad Antiochia già completo in ogni opera malvagia.

«Credete a me – disse dopo il suo rientro –, perché io ho visto lo stesso re delle tenebre, anzi me lo sono reso favorevole con i miei sacrifici. Io l'ho visitato ed ho parlato con lui e lui mi ha amato e lodato. Lui mi ha promesso di mettermi come capo, dopo la mia separazione dal corpo, e durante la vita terrena di aiutarmi in ogni opera mia. Esso mi ha dato perfino una legione di diavoli per servirmi

e aiutarmi».

Vedendo la sua competenza nella stregoneria e nella magia, tutti i pagani lo stimavano come un grande mago e stregone ed ecco che un giorno si presentò a lui un giovane dal nome Aglaide, figlio di genitori ricchi e famosi e domandò a Cipriano aiuto promettendogli di dargli molto oro e argento. Ed ecco cosa voleva: viveva ad Antiochia una fanciulla cristiana di nome Giustina, essa si dedicava con fervore a tutte le opere buone cristiane, poiché con tutto il suo cuore, amava Cristo come suo sposo, lo serviva con le preghiere, con il digiuno, con tutte le sue opere e con grande sapienza spirituale. Aveva deciso di dedicare tutta la vita al Signore, ma il nemico dei cristiani, il diavolo, cominciò a tormentarla usando diverse sofferenze e tormenti.

Un giorno Aglaide passando presso la casa di Giustina fu colpito dalla sua straordinaria bellezza e desiderò di impadronirsi di questa ragazza. Però Giustina gli replicò: «Io ho come sposo Cristo, io servo Lui e per Lui voglio mantenere la mia purezza. Lui è il protettore della mia anima e del mio corpo da qualsiasi impurità». Infiammato dal desiderio carnale, Aglaide con ogni mezzo cercò di impadronirsi di Giustina e di dominarla. Non disdegnò nemmeno l'inganno e persino la violenza, ma il Signore proteggeva la sua serva fedele. Ed ecco che ora Aglaide chiedeva all'indovino e mago Cipriano che usasse le sue arti demoniache e che influenzasse Giustina al fine di farla cadere sotto il suo dominio.

Cipriano gli rispose: «Io farò in modo che la stessa ragazza senta per te una passione molto più forte di quella che hai tu e lei stessa cercherà il tuo amore».

Il giovane speranzoso lasciò Cipriano e questi evocò il demonio e gli comandò di infiammare di passione il cuore di Giustina. Il demonio gli promise di soddisfare questa opera anche perché molte volte prima egli aveva percorso la città, aveva scosso le mura delle case, aveva provocato risse sanguinose e uccisioni, aveva seminato inimicizia e odio tra le persone, aveva portato molti al peccato, ingannando persino monaci e abitanti del deserto, la sua azione si era spinta fino a città, boschi e deserti lontani.

«Prendi questa pozione e dalla ad Aglaide, affinché con essa asperga la casa di Giustina e vedrai cosa succede!». Aglaide compì quello che gli era stato ordinato.

Di notte Giustina, mentre stava pregando il Signore sentì l'opera delle forze maligne che l'attiravano verso la caduta nel peccato, allora essa ricorse all'arma del segno della croce e pronunciò una fervida preghiera al Signore: «Signore Dio mio Gesù Cristo! Ecco i miei nemici si sono levati contro di me, hanno teso una rete per prendermi e soffocare la mia anima, ma io ho ricordato nella notte il tuo nome e mi sono in esso rallegrata ed ecco che adesso che m'incalzano io ricorro a te e credo fermamente che il mio nemico non prevarrà su di me. Tu sai Signore Dio mio che io sono la tua serva, che per te ho conservato la mia purezza e che ho dedicato a te il mio corpo e la mia anima. O buon pastore, proteggi la tua pecorella, non darmi in preda alla bestia feroce che cerca di sbranarmi, dammi la vittoria sulle tendenze cattive del mio corpo».

Il Signore ascoltò la preghiera della sua serva ed esaudì quello che gli domandava. Essa vinse con la forza della preghiera e del segno e della croce e il demonio che l'aveva assalita se ne scappò con timore. Cipriano, molto meravigliato mandò di nuovo il demonio, ora più incattivito di prima, per impadronirsi di Giustina. Questo demonio si scagliò sulla fanciulla con ancora maggior veemenza, ma essa ricorrendo ad una preghiera molto intensa intraprese un'ascesi maggiore e sottomise il suo corpo alla mortificazione, rafforzandolo con il digiuno, mangiando solo pane e acqua, e così di nuovo scacciò la forza del maligno.

Quando Cipriano lo seppe ricorse ad uno dei principi dei demoni affinché con la sua potenza vincessero la fanciulla. Prese la forma di una donna e il principe dei demoni apparve a Giustina e cominciò a tentarla con i suoi discorsi, ma essa capì presto chi c'era davanti a lei e ricorse alla protezione della Croce del Signore e pose il suo segno glorioso su di sé. Il principe dei demoni di nuovo fuggì con timore e tremore.

«Anche tu il principe delle forze, e il più grande tentatore, non sei riuscito a vincere con la tua forza questa stupida fanciulla?», domandò Cipriano, trovandosi questo diavolo fortemente rattristato.

Vinto dalla forza Divina il diavolo dovette a malincuore riconoscere che i servi del demonio tremano e fuggono di fronte alla potenza della croce del Signore e hanno paura dell'ardente sua potenza.

«Allora la vostra potenza è tale – obiettò Cipriano – che vi fate vincere perfino da una ragazzina così debole». Allora il diavolo desiderando di calmare Cipriano prese lo stesso le sembianze di Giustina e andò da Aglaide per soddisfare i suoi desideri peccaminosi.

«Sono contento che sei venuto da me, o bella Giustina», quando Aglaide vide le sue sembianze, ma il diavolo non poteva nemmeno sopportare di sentir pronunciare il nome di Giustina e in quel momento sparì.

Il giovane si adirò e corse a raccontare tutto a Cipriano. Questi con i suoi incantesimi diede ad Aglaide le sembianze di un uccello con la possibilità di volare nell'aria e di visitare la casa di Giustina entrando nella sua camera attraverso la finestra. Portato dal diavolo nell'aria Aglaide volò fino alla casa di Giustina e voleva sedersi sul tetto. Guardò dalla finestra della sua stanza e vedendola il diavolo lasciò Aglaide e se ne fuggì con timore. Il povero giovane perse l'apparenza di uccello e si aggrappò all'orlo del tetto, cadde vicino a lei e per poco non si sfracellò in terra. Non avendo ottenuto niente di buono tornò da Cipriano.

Non potendo vincere Giustina lo stesso Cipriano domandò di presentarsi a lei sotto varie forme e cominciò anche a tormentare la fanciulla scagliando forze contro di lei e la sua casa e i suoi parenti con tutte le pene e malattie possibili, ma la fanciulla non perse il suo spirito e ricorse sempre alla potenza divina. Cipriano adirato cominciò a diffondere miseria in tutta la città, tormentò gli abitanti con diverse disgrazie e sofferenze, suscitò delitti, fece accadere degli incendi, lotte intestine e altre simili miserie.

Questa opera del demonio fece diffondere nella città la diceria che il grande indovino Cipriano castiga la città per l'opposizione di Giustina. Gli anziani e i capi del popolo andarono da Giustina per chiederle di accontentare i desideri di Aglaide. Essa li pregò di pazientare dicendo che presto tutte le pene che erano procurate da Cipriano sarebbero scomparse. Così infatti accadde. Per le preghiere della santa Giustina il Signore protesse la città e i suoi abitanti da ogni male.

Meravigliato dall'impotenza del diavolo contro le forze del Signore Cipriano disse a Satana: «Adesso io ho visto la tua impotenza, adesso ho capito la tua debolezza, per averti ascoltato me infelice, mi sono prestato ed ho creduto alla tua malizia. Vattene da me, o ingannatore, o trasgressore nemico della verità, oppositore, tu che non sopporti nessun bene». Il diavolo si arrabbiò e si scagliò contro Cipriano per ucciderlo. Oppresso dalla forza satanica egli si ricordò della potenza del segno della croce e pregò: «O Dio di Giustina, aiutami», e dicendo questo alzò la mano facendo su di sé il segno della croce e il diavolo fuggì da lui. Cipriano mezzo morto, cominciò ad invocare il nome di Dio. Il demonio tuonò a Cipriano: «Cristo non ti aiuterà!» ma dopo essersi scagliato con veemenza e a lungo si allontanò impotente. Allora Cipriano prese tutti i suoi libri di magia e andò dal vescovo cristiano Antimo, chiedendo a lui il battesimo. Conoscendolo come un indovino potente il vescovo lo rifiutò. Allora lui con pianti raccontò tutto quello che era avvenuto al vescovo e gli diede tutti i suoi libri perché fossero bruciati. Vedendo una tale umiltà il vescovo insegnò a lui la fede cristiana e lo preparò al battesimo.

Cipriano pianse per i suoi peccati e si pentì, pregò Dio di perdonare le sue colpe. Cosicché una volta egli andò in Chiesa per la Divina Liturgia, ma al momento del rinvio dei catecumeni, quando già alcuni se ne stavano uscendo, Cipriano si rifiutò di uscire e chiese il battesimo. Vedendo la sua fermezza il diacono chiamò il vescovo e questi subito battezzò l'antico stregone, nel nome del Padre, del Figlio e del Santo Spirito.

Da quel momento Cipriano cambiò completamente la sua vita, tanto che dopo un anno il vescovo lo ordinò presbitero. In seguito egli divenne anche vescovo e condusse una vita così santa e penitente che lo rese simile a molti grandi santi. Egli collocò Giustina in un monastero come Madre, affidando a lei la salvezza delle sue pie monache. Ma il demonio non dimenticò la vergogna subita e risvegliò tra i pagani una opposizione contro Cipriano ed essi lo condussero presso l'autorità del paese.

Il capo Eutolmio, con molti inganni cercò di fare deviare Cipriano e Giustina, sconsigliandoli di ritornare agli dei e di ubbidire alle autorità della terra. I pagani chiesero invano al capo di condannare a morte Cipriano e Giustina. Arrestati e tradotti nel buio della prigione, Cipriano e Giustina soffrirono molte offese e sofferenze, furono picchiati, feriti, ma essi confessavano con riconoscenza Cristo e sopportarono ogni cosa. Non raggiunto lo scopo con la furbizia, le minacce e le percosse, i tormentatori tagliarono la

testa dei santi con la spada. Alla vista di questa morte d'innocenti un certo Teoctisto confessò Cristo e fu decapitato insieme ai santi martiri. Tutti e tre si presentarono al trono del Signore e i loro corpi rimasero per sei giorni insepolti.

Alcuni dei passanti li raccolsero di nascosto e li trasportarono fino a Roma dove una donna si occupò della loro sepoltura e sulle tombe di questi protettori avvennero molte guarigioni e miracoli.

Per le loro preghiere che il Signore guarisca anche le nostre infermità spirituali e corporali! Amìn!

Da Archimandrita Cipriano, *I santi martiri Cipriano e Giustina*, Phylli Attikis

ATTI DI SAN CIRILLO FANCIULLO MARTIRE



Frammento di affresco, museo nazionale di
Bucarest

San Cirillo era ancora un bambino quando fu chiamato a rendere testimonianza della sua speranza in Cristo. Rafforzato dalla ripetizione continua del nome di Gesù, soffrì la passione forse in Cesarea di Cappadocia, sotto Decio o Valeriano. Incerte infatti sono le notizie su questo piccolo martire, poiché ogni sua memoria al di fuori degli acta è andata perduta, così come, non essendo stato trasmesso negli atti, non ci è giunto neanche il giorno del suo dies natalis; la memoria di un Cirillo martire in Cesarea di Cappadocia insieme ad alcuni compagni per la confessione di Gesù Cristo è in alcuni martirologi assegnata al 29 maggio.

Non è giusto che ignoriate, o fratelli, la gloriosa morte del santo fanciullo Cirillo, perciocché, non senza speciale comando, e sussidio del Divino Spirito, pres'egli a lottare cogli scellerati giudici di Cesarea. L'acerba età sua infondeva stupore e confermava, i provetti nella fede dovuta a Cristo. Non altro nome aveasi egli continuamente sulle labbra tranne quello di Cristo, Lui solo dichiarando d'amare: sopraffatto da minacce, coperto di piaghe, si fe'giuoco di quelle, di queste, quasi non fossero guai.

Siccome l'animosità degli avversari della Fede cresceva continuamente, e molti adolescenti coetanei di Cirillo invidiavano per la sua virtù, s'ebbe dal padre vigliacco e malvagio chiusa in faccia la porta della casa, e diniegato l'uso di checché vi si conteneva. Taluni lodarono quella inumanità: Cirillo non si dava pensiero di siffatto ripudio, affermando Dio largirgli dovizie e comodi maggiori de'perduti.

Questi suoi singolari diportamenti lo resero noto al giudice di Cesarea, che lo fe'pigliare dai suoi sgherri: meravigliò di trovarlo sereno come se fosse invitato a festa.

Il giudice: "Voglio perdonarti, o fanciullo, e meco ti perdona il genitore, che ti riprende in casa: goditi novamente gli agi del tetto paterno, purché rientri in te stesso, e sii buono".

Cirillo: "Godo di venire sgridato, e maltrattato da voi, perché me ne provengono, in compenso, ottime accoglienze da Dio. Piacemi non aver casa; Dio me ne tiene in pronto una assai migliore. Son povero volontariamente per conseguire il possesso d'eternе ricchezze. Non temo una buona morte, che m'introdurrà ad una vita ottima".

Mentr'ei ciò diceva, venne legato, come se lo si volesse condurre al supplizio: era un artificio del giudice per dare un tasto alla intrepidità del fanciullo; il qual, tratto laddove ardeva un gran rogo, e minacciato di venirvi scagliato dentro, non mutò contegno, né colore: onde al giudice, che, richiamatolo, dicevagli: "Vedesti, o fanciullo, quel fuoco? Fa senno, o ne assaggerai...".

Cirillo rispose: "Gran danno mi recasti richiamandomi! A quest'ora già starei nella magione del padre mio vero... deh, non indugiare a rimandarmi! Son impaziente di fruirne".

Gli astanti lacrimavano udendolo: ei li sgridava: "Miseri, che ignorate la mia fede, e i suoi premii!".

Ciò dicendo andò alla morte, mirabile per bellezza agli occhi degli uomini, per santità al cospetto di Dio.

Da: Conte TULLIO DANDOLO, *Roma Cristiana nei primi secoli*, vol. II – Martiri,
Assisi 1866, 126-127.

MARTIRIO DI CRISPINA

Giovane donna decapitata a Teveste, città dell'Africa proconsolare, il 5 dicembre del 304, subito dopo la promulgazione dell'ultimo editto di Diocleziano contro i cristiani.



Mosaico di Santa Crispina nella Basilica di S. Apollinare a Ravenna

1. Era console Diocleziano per la nona volta e Massimiano per l'ottava, quando, il cinque dicembre, nella colonia di Teveste, presiedendo il tribunale il proconsole Anulino, il segretario dell'udienza disse:

“Se lo comandi, comparirà in giudizio Crispina di Tagura che ha sfidato il decreto imperiale”.

Anulino rispose: “Sia condotta alla mia presenza”.

Entrata Crispina, Anulino le si rivolse dicendo: “Crispina, sei a conoscenza di quanto ordina l'augusto editto?”.

Crispina: “Non so di che editto si tratti”.

Anulino: “Dell'editto che ordina a tutti di sacrificare agli dèi per la salvezza dei principi, in conformità alle leggi promulgate dai nostri clementi augusti Diocleziano e Massimiano e dai nobilissimi cesari

Costanzo e Massimo”.

Crispina: “Non ho mai sacrificato né mai sacrificherò ad altri che non siano l'unico Dio e il figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro, che nacque e morì per noi”.

Anulino: “Rinnega questa superstizione e piega reverentemente il capo davanti agli altari degli dèi romani”.

Crispina: “Ogni giorno adoro il mio Dio onnipotente all'infuori del quale non riconosco nessun altro dio degno di essere onorato”.

Anulino: “Sei ostinata e insolente: incomincerai subito a sperimentare la severità della legge”.

Crispina: "Sopporterò qualunque cosa di buon grado per il trionfo della mia fede".

Anulino: "La tua tracotanza è tale da non permetterti di abbandonare la superstizione per venerare i sacri numi".

Crispina: "Ogni giorno venero il Dio vivo e vero che è il mio Signore; non ne conosco altri all'infuori di lui".

Anulino: "Ti ho informata dell'augusto decreto al quale devi ubbidire".

Crispina: "Ubbidirò al decreto, ma solo a quello del mio Signore Gesù Cristo".

Anulino: "Ti farò decapitare se non adempirai ai decreti dei nostri imperatori ai quali sarai costretta a sottometterti. Del resto, sai bene che tutta l'Africa ha acconsentito a sacrificare".

Crispina: "Male incolga a coloro che vogliono costringermi a sacrificare ai demoni. Io sacrificherò solo al Signore che creò il cielo e la terra, il mare e tutto quello che in essi è racchiuso".

2. Anulino: "Dunque non ti sono graditi questi dèi ai quali sarai costretta a sottometterti se vorrai ritornare sana e salva in seno alla vera religione?".

Crispina: "Non è religione quella che impone di perseguire chi la rifiuta!"

Anulino: "Per considerarti fedele, pretendiamo solo che, nei sacri templi, a capo chino, tu bruci incenso agli dèi di Roma".

Crispina: "Non ho mai fatto ciò da quando sono nata; non sapevo di doverlo fare né lo farò mai finché avrò vita".

"Invece lo farai, se vorrai sfuggire ai rigori della legge".

"Non ho paura di quello che dici perché per me non conta. Se invece accettassi di diventare sacrilega, il Dio che è nei cieli mi considererebbe perduta; e non sarò accolta tra i benedetti nel giorno del giudizio".

Anulino: "Non sarai considerata sacrilega se ubbidirai agli augusti decreti".

Crispina: "Scompaiano gli dèi che non hanno creato il cielo e la terra. Io sacrifico al Dio eterno che sopravviene nei secoli, che è il Dio vero e da temere, che creò il mare, i prati verdeggianti e gli aridi deserti. Che male possono farmi gli uomini creati da lui?".

Anulino: "Pratica la religione romana che i nostri sovrani, gli invitti Cesari, onorano e noi con loro".

Crispina: "Ti ho già detto ripetutamente che sono pronta a sottostare a tutte le tue torture piuttosto che la mia anima sia corrotta dagli idoli

costruiti con marmo e creta dalle mani degli uomini”.

Anulino: “Continui a proferire bestemmie e non fai ciò che può salvarti la vita”.

3. Anulino si rivolse al segretario del processo, ordinando:

“Sia sottoposta ad ogni specie di sfregio: le siano rasati i capelli in modo che subito il suo aspetto sia marchiato d’infamia”.

Crispina: “Parlino i tuoi dèi e io crederò loro. Se non aspirassi alla salvezza eterna non sarei ora davanti al tuo tribunale per essere interrogata”.

Anulino: “Preferisci vivere a lungo o morire fra i tormenti come le altre tue compagne?”.

Crispina: “Se volessi morire veramente e condannare la mia anima al fuoco eterno, accetterei di sacrificare ai tuoi dèi”.

Anulino: “Comanderò che ti taglino la testa se rifiuterai di adorare i nostri venerandi dèi”.

Crispina: “Ringrazierò Dio se riuscirò a ottenere questo. Sono ansiosa di dare la vita per il mio Dio, quindi non sacrificherò mai agli idoli muti e sordi”.

Anulino: “Persisti ostinatamente nel tuo stolto atteggiamento?”.

Crispina: “Il mio Dio, che è e sempre sarà, mi ha creata, mi ha salvata con l’acqua del Battesimo, mi è vicino per aiutare e confortare la sua serva in tutti i pericoli affinché non commetta sacrilegio”.

4. Anulino: “Perché sopportiamo ancora questa sacrilega cristiana? Siano riletti gli atti dei precedenti interrogatori”.

Terminata la lettura, il proconsole Anulino lesse sulla tavoletta cerata la sentenza:

“Poiché si ostina nel suo esecrabile errore e si rifiuta di sacrificare ai nostri dèi secondo il decreto del divino Augusto, comando che Crispina sia decapitata”.

Crispina: “Benedico Dio che si è degnato di liberarmi dalle tue mani. Sia ringraziato”.

Mentre si faceva il segno della croce sulla fronte, fu decapitata per il nome di nostro Signore Gesù Cristo al quale sia gloria e onore nei secoli. Amen.

Storia S. Dorotea Atti dei Martiri

Nella Cappadocia, antica regione dell'Asia Minore, sorgeva la città di Cesarea, capitale così chiamata in onore dell'imperatore Tiberio.

Qui viveva Dorotea, la quale con molto ardore onorava il Signore in digiuni e orazioni. Al tempo di questa Santa, vi era in Cesarea un persecutore di cristiani, Saprizio, il quale, venuto a sapere che Dorotea era seguace di Cristo, la convocò per persuaderla a offrire sacrifici agli dèi. Ma visto che la giovane era ferma nelle sue convinzioni di fedele cristiana, la fece legare a una catasta minacciandola di farla morire tra le fiamme se non avesse rinnegato la fede. Vedendo che Dorotea non dimostrava alcun timore di finire tra le fiamme, Saprizio la fece togliere dalla catasta e la inviò a due ragazze che avevano rinnegato la fede: l'una si chiamava Crista, l'altra Calista, nomi entrambi che testimoniavano che le due sventurate erano state cristiane.

L'effetto che Saprizio sperava era che le due concittadine persuadessero Dorotea a offrire sacrifici agli dèi, descrivendole le pene atroci di una morte così violenta. Al contrario Crista e Calista furono di nuovo convertite alla fede dalle parole persuasive di Dorotea, la quale ripeteva che la fede cristiana era l'unica che dava la salvezza eterna. Così riscattate, Crista e Calista ritornarono al palazzo di Saprizio e a lui proclamarono la loro riacquistata fedeltà a Cristo.

Immediatamente furono condannate al rogo.

Dorotea, ancora più felice perché le due giovani avevano con coraggio affrontato il martirio in nome di Cristo, affrontò l'ira di Saprizio elevando lodi al Signore. Avvenne che la Santa, uscendo dal palazzo per andare al martirio, incontrò il giudice Teofilo il quale era stato presente quando Dorotea diceva a Saprizio che il suo sposo era in cielo e come lassù i giardini erano pieni di fiori e di frutti. Teofilo subito si mise a deriderla, tanto che le disse "Ti prego, mandami delle mele e delle rose dal paradiso". Dorotea rispose che avrebbe soddisfatto la sua domanda anche se provocatoria.

Prima di essere decapitata, Dorotea pregò in un estremo atto di fede. Finita l'orazione, ecco giungere un angelo nelle sembianze di un fanciullo che offrì a Teofilo le mele e le rose richieste. Poi l'angelo scomparve. Allora Dorotea reclinò il capo, che le fu reciso con un colpo di spada. Tanto fu edificante la morte di Dorotea, preceduta da quell'evento prodigioso, che il giudice Teofilo proclamò la sua conversione alla fede di Cristo. Per questo suo "tradimento", anche lui fu condannato alla pena capitale mediante decapitazione.

LA GRANDE-MARTIRE EUFEMIA LA TUTTA-LODATA

commemorata il 16 settembre e l'11 luglio

Testo e traduzioni a cura di © Tradizione Cristiana



Molte sono state le sante martiri che si chiamarono col nome di Eufemia; ma sopra tutte le altre fu da Dio glorificata coi miracoli e celebrata da un gran numero di scrittori santa Eufemia di Calcedonia, la quale godendo già in antico di molta venerazione, ebbe dedicate al suo nome molte basiliche sia in oriente che in occidente.

La più antica fonte intorno alla santa Calcedonense sono probabilmente i *Fasti vindobonenses priores*^[1], che ricordano il suo dies natalis al 16 di settembre del 303 (*Diocletiano VII et Maximiano V*). Un'omelia del IV secolo, attribuita ad Asterio vescovo di Amasea, narra il martirio di una santa Eufemia martire descrivendo gli affreschi di un martyrium a lei dedicato probabilmente nella stessa città di Amasea^[2]. Non tutti i critici concordano nell'identificare l'Eufemia di Calcedonia con l'omonima martire di Amasea, tanto più che le numerose successive recensioni degli Acta e delle Passiones della martire Calcedonense si discostano molto nelle loro narrazioni dall'omelia di Asterio^[3]. Della martire Amasea non abbiamo altra memoria che l'omelia di Asterio. Nei minei, nei menologi ed in alcuni martirologi latini al 20 di marzo si fa memoria di una santa Eufemia bruciata viva con altre sei compagne in Amiso (lectio corrupta di Amasea?) nella persecuzione di Massimiano.

Eufemia martire di Calcedonia

Secondo la *passio Calcedonense* la grande-martire Eufemia era figlia di due cristiani, il senatore Philophronos e Teodosia, e viveva nella città di Calcedonia, sulle rive del Bosforo (di fronte la futura Costantinopoli). A quel tempo, era proconsole d'Asia Prisco, un entusiasta devoto di Ares. Egli fece diffondere l'ordine a tutti gli abitanti della provincia di venire a Calcedonia per celebrare la festa del suo dio, sotto pena di morte.

Come risultato i cristiani fuggirono a piccoli gruppi in case isolate o nei deserti per sottrarsi al tiranno e salvaguardare la loro fede. Sant'Eufemia e altri 49 cristiani rimasero nascosti in una casa, dove assistettero segretamente al culto al Dio vero. Presto il nascondiglio dei cristiani fu scoperto e furono portati davanti al proconsole, che cercò con lusinghe di convincerli a non sacrificare la loro gioventù e ad avere buon senso. *“Non sprecate il vostro tempo e le vostre parole con noi”*, gli rispose la santa. *“Ci sono persone dotate di ragione, per cui la più grande disgrazia sarebbe di abbandonare l'unico vero Dio, il Creatore del cielo e della terra, per rendere culto a idoli muti e inanimati. Non abbiamo paura dei tormenti che ci minacciano. Saranno facili per noi da sostenere e mostreranno la potenza del nostro Dio”*.

Queste parole fecero infuriare il proconsole, ed Eufemia e i suoi compagni vennero ininterrottamente sottoposti a varie torture e tormenti per venti giorni, ma nessuno di loro vacillò nella fede, né accettò di offrire il sacrificio all'idolo di Ares. Il governatore, fuori di sé dalla rabbia e non sapendo in quale altro modo costringere i cristiani ad abbandonare la loro fede, li inviò a giudizio all'imperatore Diocleziano, ma trattene la più giovane, la vergine Eufemia, sperando che la sua forza venisse meno se fosse rimasta sola.

Sant'Eufemia, separata dai suoi fratelli nella fede, pregò con fervore il Signore Gesù Cristo, che la rafforzasse nel suo travaglio imminente. Prisco in un primo momento esortò la Santa a ritrattare, promettendole beni terreni, ma poi diede l'ordine di torturarla.



Sant'Eufemia sottoposta alla tortura della ruota

nella vita eterna. Le bestie, però, neppure toccarono i loro corpi.

La martire fu legata ad una ruota con una lama appuntita che tagliasse il suo corpo. La santa pregò ad alta voce, e accadde che la ruota si fermò da sola e non si mosse neanche con tutti gli sforzi dei carnefici. Un angelo del Signore, sceso dal cielo, liberò Eufemia dalla ruota e la guarì dalle sue ferite. La santa rese grazie al Signore con gioia.

Non vedendo il miracolo che era avvenuto, il torturatore ordinò ai soldati Victor e Sostene di prendere la santa e gettarla in un forno rovente. Ma i soldati, vedendo due temibili angeli in mezzo alle fiamme, si rifiutarono di eseguire l'ordine del governatore e divennero credenti nel Dio che Eufemia adorava. Proclamando arditamente che anche loro erano cristiani, Victor e Sostene coraggiosamente andarono al martirio, furono dati in pasto alle bestie feroci. Durante la loro esecuzione, gridarono per la misericordia di Dio, chiedendo che il Signore li ricevesse nel Regno dei Cieli. Una voce celeste rispose alle loro grida, ed entrarono



Monastero di Decani, sant'Eufemia gettata tra le fiamme.



Monastero di san Bessarion, Douskiou, sant'Eufemia gettata nella fossa, affresco del XVI sec.

Sant'Eufemia, gettata nel fuoco da altri soldati, rimase illesa. Con l'aiuto di Dio uscì indenne dopo tante torture e altri tormenti. Attribuendo ciò a stregoneria, il governatore diede ordine di scavare una nuova buca, e riempirla di lame affilate, ricoprendola poi con terra ed erba, in modo che la martire non notasse la preparazione per la sua esecuzione.

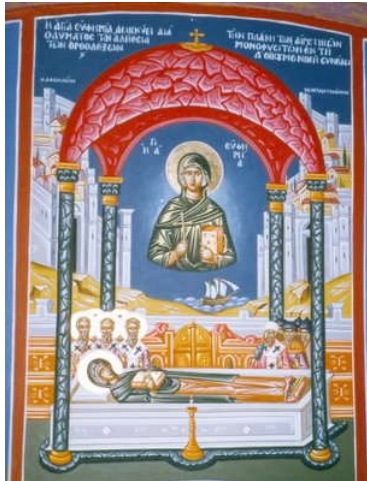
Ancora una volta sant'Eufemia rimase illesa, passando facilmente sopra la fossa. Infine, fu condannata ad essere divorata dalle bestie feroci nel circo. Prima dell'esecuzione la santa cominciò a implorare il Signore che la ritenesse degna di morire di una morte violenta. Ma nessuna delle fiere, libere nell'arena, la attaccarono. Infine, un'orsa la ferì lievemente sulla gamba, che iniziò a sanguinare, e subito la grande-martire Eufemia morì. In quel momento avvenne un terremoto, e sia le guardie che gli spettatori corsero in preda al terrore, di modo che i genitori della santa poterono prendere il suo corpo e con reverenza lo seppellirono non lontano da Calcedonia.

Il Miracolo di S. Eufemia (11 luglio)

Quando la persecuzione di Diocleziano terminò, sopra la tomba della martire fu edificata una maestosa chiesa. In questo tempio si celebrarono le sessioni del quarto Concilio Ecumenico (16 luglio) che ebbe luogo nel corso dell'anno 451. In quei giorni, la santa martire Eufemia confermò in modo miracoloso la confessione ortodossa, e sconfessò l'eresia monofisita. Il Concilio era stato convocato per determinare le precise formule dogmatiche della Chiesa Ortodossa sulla natura di Gesù Cristo Dio-Uomo. Ciò fu reso necessario dal diffondersi dell'eresia dei monofisiti ["mono-physis", "una natura"], che si opponevano all'insegnamento ortodosso delle due nature in Gesù Cristo, la natura divina e la natura umana (in una sola persona). I monofisiti falsamente affermavano che in Cristo vi era solo una natura, quella divina [che Gesù per natura è Dio, ma non uomo], causando disordini e discordia in seno alla Chiesa. Al Concilio erano presenti 630 rappresentanti di tutte le Chiese cristiane locali. Esponenti della posizione ortodossa furono tra gli altri Anatolio, patriarca di Costantinopoli (3 luglio), Giovenale, Patriarca di Gerusalemme (2 luglio), e i delegati di san Leone, papa di Roma antica (18 febbraio) che parteciparono ai lavori conciliari. I monofisiti erano presenti in gran numero, guidati da Dioscoro, patriarca di Alessandria, ed Eutiche archimandrita di Costantinopoli.

Dopo prolungate discussioni le due parti non riuscirono ad addivenire ad un accordo decisivo.

Il santo patriarca di Costantinopoli Anatolio propose al Concilio di sottoporre la decisione sulla controversia della Chiesa al Santo Spirito, attraverso la sua indubbia portatrice sant'Eufemia la Tutta-Lodata, le cui miracolose reliquie erano state scoperte nel corso delle discussioni del Concilio. I gerarchi ortodossi e gli avversari scrissero le loro confessioni di fede su rotoli separati e sigillati con i propri sigilli. Aprirono l'urna della santa grande-martire Eufemia e collocarono entrambi i rotoli sul suo petto. Poi, alla presenza dell'imperatore Marciano (450-457), i partecipanti al Concilio sigillarono la tomba, apponendo su di essa il sigillo imperiale e oltre ciò mettendo una sentinella di guardia per tre giorni, durante i quali entrambe le parti si imposero un rigoroso digiuno e resero intensa preghiera. Dopo tre giorni il patriarca e l'imperatore, alla presenza del Concilio aprirono la tomba con le sue reliquie: la pergamena con la confessione ortodossa era tenuta da sant'Eufemia nella mano destra, mentre il rotolo degli eretici giaceva ai suoi piedi. Sant'Eufemia, come se fosse viva, alzò la mano e diede il rotolo al patriarca. Dopo questo miracolo molti dei titubanti accettarono la confessione ortodossa, mentre quelli rimasti nell'ostinata eresia furono consegnati alla condanna del Concilio e scomunicati.



Il miracolo compiuto da sant'Eufemia durante il Concilio di Calcedonia



Costantinopoli, chiesa di S. Giorgio al Fanar, l'urna centrale contenente le reliquie di Sant'Eufemia

Le reliquie

Con la presa di Calcedonia da parte dei Persiani nel 617, le reliquie della santa grande-martire Eufemia furono trasferite a Costantinopoli in una nuova chiesa costruita e a lei dedicata, intorno all'anno 620. Durante il periodo dell'eresia iconoclasta, la teca con le reliquie di sant'Eufemia fu gettata in mare per ordine dell'imperatore iconoclasta Leone l'Isaurico (716-741). Il reliquiario fu salvato dal mare da pii marinai, i fratelli Sergio e Serghon, che lo trasferirono all'isola di Lemno donandolo al vescovo locale. Il santo vescovo ordinò che le reliquie fossero conservate in segreto, sotto una cripta, poiché l'eresia iconoclasta continuava a imperversare. Una piccola chiesa fu costruita sul luogo ove erano custodite le reliquie e dove fu anche collocato un cartiglio che indicava che esse lì riposavano. Quando l'eresia iconoclasta ebbe fine, condannata al santo Settimo Concilio Ecumenico (787), nel 796 quando san Tarasio era patriarca di Costantinopoli (784-806), regnanti i santi imperatori Costantino VI (780-797) e Irene sua madre (797-802), le reliquie della santa martire Eufemia furono di nuovo solennemente trasferite a Costantinopoli, dove riposano intatte fino ad oggi nella chiesa del Patriarcato al Fanar.

In Italia alcune reliquie di santa Eufemia sono venerate nelle città di Sant'Eufemia d'Aspromonte (in prov. di Reggio Calabria) e di Irsina (prov. di Matera).

Il geron Paisios e sant'Eufemia

Molti dei figli spirituali del geron Paisios del Monte Athos raccontano del particolare rapporto spirituale tra il geron e la santa martire.

“Il padre Paisios stava attraversando una fase molto difficile. In quel periodo era sorto un problema nella Chiesa e molti vescovi erano andati da lui per chiedere il suo aiuto. Tuttavia, era un problema molto complesso e, anche se lo avesse voluto, non era in grado di dare un aiuto; come egli ha detto, non importa da quale parte si guarda al problema, si viene faccia a faccia con una impasse spirituale. Così, decise di trasformare in preghiera il suo impegno per risolvere il problema. Durante quel tempo, padre Paisios pregava costantemente Dio di dare soluzione al problema della Chiesa, in particolare, pregava sant'Eufemia: – *Sant'Eufemia, tu che miracolosamente hai risolto il grave problema che la Chiesa stava allora affrontando, porta la Chiesa ad uscire dall'impasse attuale!*

Una mattina, alle nove in punto, quando padre Paisios leggeva il servizio dell'ora terza, improvvisamente sentì qualcuno bussare discretamente alla sua porta.

L'anziano chiese da dentro: – *Chi è?*

Poi, sentì rispondere una voce di donna: – *Sono io, Eufemia, padre.*

– *Quale Eufemia?* Chiese di nuovo.



Sant'Eufemia raffigurata in abiti monastici secondo la descrizione di padre Paisios

Non ci fu risposta. Ci fu un altro colpo alla porta e chiese di nuovo.

– *Chi è?*

Senti la stessa voce dire: – *Sono io, Eufemia, padre.*

Bussarono la terza volta e il geron sentì qualcuno che entrava dentro la sua cella e camminava per il corridoio. Andò alla porta e vide sant'Eufemia, che era miracolosamente entrata nella sua cella con la porta chiusa e stata venerando l'icona della Santissima Trinità, che il geron aveva posto sulla parete del suo corridoio, sul lato destro della porta della chiesa.

Poi il geron disse alla santa: – *Di: "Gloria al Padre e al Figlio e al Santo Spirito"*.^[4]

Sant'Eufemia ripeté chiaramente quelle parole e subito il padre Paisios si inginocchiò e venerò la santa.

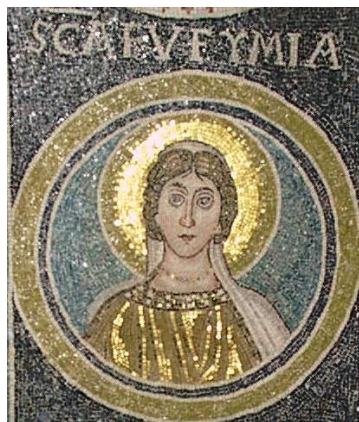
In seguito, si sono seduti e hanno parlato per un bel po'; non riusciva a specificare per quanto tempo, poiché aveva perso ogni cognizione del tempo mentre stava con sant'Eufemia. Lei diede la soluzione per tutte e tre le questioni per cui era rimasto a pregare e alla fine lui le disse: – *Vorrei che mi dicessi come hai resistito al tuo martirio.*

La santa rispose: – *Padre, se addietro avessi allora saputo come sarebbe stata la vita eterna e quale bellezza celeste le anime godono essendo accanto a Dio, io onestamente avrei chiesto che il mio martirio durasse per sempre, poiché è stato assolutamente nulla in confronto ai doni della grazia di Dio!*".

Tratto da: <http://www.pigizois.net/agglia/paisios/11.htm>

“Verso la fine di giugno, i medici informarono [padre Paisios], che gli restavano circa due o tre settimane di vita. Lunedì, 11 luglio, il giorno di sant'Eufemia, padre Paisios ricevette la Santa Comunione per l'ultima volta, in ginocchio di fronte al suo letto. Nel corso delle ultime 24 ore, era molto sereno, e anche se soffriva, non si lamentava affatto. Non volle prendere più le medicine. L'unica medicina che accettò fu il cortisone, perché, secondo i medici, non avrebbe prolungato la sua vita, ma gli avrebbe solo dato una certa forza. Il Martedì 12 luglio, il geron Paisios umilmente e pacificamente rese l'anima a Dio, che aveva profondamente amato e servito fin dalla sua prima infanzia”.

Tratto da: <http://oodegr.com/english/biographies/neweroi/paisios1.htm>



Parenzo (Istria), basilica Eufrasiana, sant'Eufemia, mosaico del VI sec.

Omelia XI di Asterio di Amasea

Racconto del martirio dell'illustrissima martire sant'Eufemia

descritto dal beato Asterio vescovo di Amasea

(A.D.S. 307)

I. Non ha gran tempo, ascoltanti, che io aveva in mano l'opere di Demostene, che vale a dire d'un oratore eccellentissimo, come sapete, sopra tutti gli altri, e leggeva quell'orazione, in cui egli con forti, e pungenti entimemi gagliardamente confuta Eschine suo emolo. Aveva già letto con attenzione, e per tempo notabile questa orazione, e mi sentiva affaticato e stanco della mente, e aveva bisogno di qualche onesto sollievo, e passeggiavo a ristoro dello spirito. Uscito di casa, e date alcune volte passeggiando per la piazza cogli amici, mossi di là al tempio del Signore per farvi con quiete orazione. Finita la mia orazione passai per uno de' portici di quel tempio, e mi venne veduta una certa dipintura, la quale mi sorprese; e fermatomi a riguardarla, e considerarla, mi parve sempre più bella, e eccellente. Divisava meco stesso, che quella sarebbesi potuto dire esser opera di Eufranore, o di qualche altro solennissimo pittore del valore di quelli, i quali per la loro somma perizia, e materia nel dipingere avevano ne' tempi preteriti inalzata la pittura all'ultima eminenza, e perfezione: e pareva, che non ritrattassero nelle loro tavole la sola apparenza superficiale delle cose, ma che vi collocassero in realtà le cose medesime, che vi dipingevano. E perciocché questa dipintura tanto mi piacque,

m'è dipoi rimasta sempre vivamente impressa alla fantasia: e giacché ora ho a ragionarvi, se vi piace, verrò esponendovi colle parole questa stessa pittura, e la ritrarrò, e dirò così la vi dipingerò alle vostre orecchie co' propri colori dell'eloquenza: e noi, che siamo stati allevati, e lungamente educati infra le muse, e in lunghi, e molteplici esercizi dell'arte di ben parlare, abbiamo nelle parole, e nelle idee della mente colori non meno acconci, e vivi a far sentire a chi ci ascolta le nostre pitture, di quelli, che abbiano i pittori a far vedere le loro a chi le riguarda.

II. Vi fu già una donzella vergine illibaticissima, che consacrò a Dio la sua verginità. Ella ebbe nome Eufemia. Avvenne, che il tiranno mosse una fiera persecuzione contro le persone pie, che viene a dire contro i cristiani. E Eufemia, che molto coraggiosa era, e fedele a Gesù Cristo, per gloria del suo nome non temè di esporsi alla morte, e sostenerla. I suoi cittadini, quelli cioè, che nella sua patria ebbero con lei comune la fede cristiana, per onore, e riverenza della quale Eufemia era morta, l'ammirarono sempre, e venerarono come un insigne prodigio della cristiana forza, e santità; e poco lungi dal tempio fecero a lei un decoroso sepolcro, e sopra vi fabbricarono un oratorio, dove tutti potessero accorrere per onorarla; e ogni anno nel dì solenne della sua memoria vi si fa una divota congrega di tutto il popolo, che con inni e cantici spirituali, e con altri uffizi della cristiana religione festeggia, e celebra il giorno anniversario del suo combattimento, e della sua vittoria. Quivi di più i sacri ministri del Signore, e gl'interpreti fedeli dei divini arcani predicano a circostanti i meriti della martire, onde sempre viva e conta si conservi in tutti l'onorata memoria di lei: e principalmente con avveduta cura si studiano di dichiarare, e commendare le sue virtù, e l'invitta forza, e il fervoroso amor suo a Gesù Cristo, onde lieta consumò il martirio; e procaccino di tutti infiammare a una grande stima, e ad una imitazione ferma e costante di lei. Oltre tutto questo un valorosissimo dipintore disegnò, e ritrasse in nobil tela tutta la storia de suoi patimenti, e del suo martirio, e poi l'appese, e sacro a monumento pregevolissimo in tutti i secoli avvenire al sepolcro della martire, acciocché chiunque là concorresse, potesse vedere, e quasi leggere distintamente tutti gli atti delle divine sue virtù. Questa pittura, che è al naturale, e che in ogni parte di se è bellissima, è ritrattata nella maniera, che or vi dirò.

III. Vi si vede il giudice, che sedutosi sopra d'un alto soglio con viso sdegnato, e con severo sopracciglio riguarda in giù la vergine biacemente: e la mano del pittore fu sì eccellente, e felice, che in quella morta tela, e con morti colori ha saputo al vivo effigiare lo sdegno nel volto del tiranno sì e per tal modo, che chiunque riguarda quel volto vi vede, e vi legge lo sdegno del cuore. Intorno al giudice vi sono i magistrati, i soldati, gli sgherri, e gli altri consueti ministri d'un pubblico tribunale. Vi si veggono i pubblici notaj, che hanno quale in mano, quale davanti nel tavoliere e tavolette, e stili per scrivere, e altrettali arnesi, che all'opera loro bisognano. Uno di questi notaj o scrittori tiene in mano lo stile in atto di scrivere, e guarda la vergine fisamente, e verso di lei si stende colla faccia, e par che le dica sensibilmente, che risponda più forte, perché egli non bene intende le sue parole; e potrebbe errare nello scrivere le risposte di lei, registrandole altramente da quelle, che essa dà. In faccia a costoro si sta in piedi la vergine Eufemia; è vestita di nero, e coperta col pallio filosofico a dinotare, che ella professava la filosofia, ma la filosofia celeste e divina. Le fattezze, e tutto il volto della vergine è bellissimo; e forse pensò il pittore, che quella meravigliosa bellezza provenisse dalla simetria, e proporzione di tutte le sue parti; ma siccome io stimo, tutta procedeva da quelle virtù, che abbellivano lo spirito di lei, e facevano al di fuori trasparirle alcun poco nel volto quella interna invisibile bellezza di paradiso. Vi si veggono due soldati, che tengono legata la vergine, uno le sta davanti, e l'altro alle spalle. La positura della vergine, e ogni atteggiamento di lei mostrano e una verecondia e modestia verginale, e insieme una costanza e forza più che virile. Tien basso il capo, e gli occhi fissi in terra, e mostra di vergognarsi, e temere di guardar faccia d'uomo; e non per tanto si ravvisa in lei una virtuosa alterezza, e una presenza di spirito franco e magnanimo, che nulla si commove di quel feroce apparato, e di tutti i pericoli, che possa incontrare. Io aveva già pregiate assai per l'addietro, e commendate alcune eccellenti pitture da me vedute, nelle quali era dipinta la favolosa Medea in atto di svenare i propri figliuoli. Quivi il dotto pittore ritratto avea la madre colla spada nuda in mano, e impugnata, e vibrata contro del seno degl'innocenti bambini, e nel volto di lei si vedeva e lo sdegno, e la pietà distintamente; e gli occhi di lei spiravano e furore di sposa tradita, e disperata; e tenerezza di madre amante, e pietosa: e in queste immagini di Medea con artificio singolare si vedevano effigiati tutti que' contrari affetti, che il cuore di lei lacerarono, quando abbandonata da Giasone, per forsennata bestial vendetta uccise que' due figliuoli, che di lui aveva generati. Ma dopo aver veduta la religiosa veridica pittura, di che io parlo, altre, che questa più non ammiro, e non lodo: né so comprendere, e commendare abbastanza il valore e la perizia dell'eccellente dipintore, il quale ha saputo effigiare in questa tela con morti materiali colori i costumi, le virtù, e le occulte bellezze dello spirito; e in un sol volto seppie dipingere insieme e verecondia, e modestia piacevolissima, e coraggio, e ardimento terribile e sovrano, che pajon cose ripugnanti fra loro, e incompatibili.

IV. E procedendo innanzi nella sposizione di questa tela meravigliosa: veggonsi in un lato i carnefici, i quali deposte le loro vestimenta, e rimasi in un leggiero farsetto rabbiosamente adoperano il loro crudel ministero. Uno di questi piglia il capo alla vergine, e gliel'riepiega all'indietro; un altro le apre la bocca per forza, e la tiene così colla bocca aperta, mentre un terzo, che le sta davanti, con immenso spasimo le strappa ad uno ad uno i denti dalle mascelle; e gl'istromenti, che adopera a questa barbara esecuzione, sono una tenaglia, e un martello, che ivi veggonsi sì ben dipinti, che pajono veri, e l'una è in mano all'infame e spietato carnefice, e l'altro gli pende al fianco. Cascan giù dalla bocca della vergine larghe gocce, e copiose di vivo sangue, e son dipinte con tanta vivacità, che il visivo senso dell'uomo vi prende errore, credendo, che sia viva, e penante la vergine, e vivo quel sangue, che è dipinto: e io non pure al vedere quella pittura, ma adesso al solo rammentarla, mi sento compreso tutto e compunto di tenerezza, e mosso a piangere, e costretto a parlare con voce infievolita da sospiri, e con parole interrotte da singulti. In un'altra parte è dipinto un orrido oscuro carcere: quivi si vede vestita a bruno sola sedersi la nostra vergine ammirabile, che inalza al cielo divotamente ambe le mani, e Dio implora fedelmente, e il chiama in ajuto del suo padre: e sopra il capo della vergine si vede il segno della nostra redenzione, che i cristiani adorano con tanta riverenza, e che hanno in costume di segnare qual loro cara onorata divisa sopra d'ogni cosa loro: e indovino, che il pittore vi dipingesse questo segno, a dimostrare il desiderio grande della nostra eroina, di partecipare i dolori della croce di Gesù Cristo. Nella parte poi della tela più eminente, e lontana si ravvisa chiaro un grandissimo incendio, ed è sì acceso, e si gagliardamente lumeggiato il rosso di quelle fiamme, che par di vedere le ondegianti ritorte, onde si slanciano al cielo, e par di sentire lo strepito e il fragore, onde s'avventano per ogni dove, in mezzo a quest'incendio immenso v'è dipinta la martire: ha le braccia aperte, e le mani alzate al cielo, e nel bel volto quieto, e sereno niun timore, e niuna noia non mostra, anzi vi si vede il giubilo, e il godimento, e tutto lo spirito occupato, e immerso nel beato pensiero, di fare appunto allora il gran tragitto da questa terra al cielo, dalla morte alla vita, e da un breve penare a un godere immenso, eterno, e beatissimo. Tutto questo, e non più dipinse nella sua tela il valoroso pittore: e perché la pittura di lui fu tutto l'argomento di questo mio dire, dove quella finisce, anche questo debbe finire: soggiungendo questo solo, che ognuno di voi ha e tempo, e comodo per andare a vedere di per se stesso l'eccellente pittura; e vedutala, per se stesso potrà giudicare, se io oggi nel mio dire abbia saputo coi colori dell'eloquenza ridipingerla e copiarla felicemente.

Da: *ATTI SINCERI De primi martiri della chiesa Cattolica. Raccolti dal P. RUINART e tradotti nella lingua Italiana con prenotazioni e note da F. M. LUCHINI. Tomo IV, ROMA MDCLXXIX, 7-12.*

Tropario – Tono 4

La tua agnella Eufemia, o Gesù, a gran voce a Te grida: “Ti amo, mio Sposo e cercando Te sopporto la sofferenza. Con Te nel

battesimo sono stata crocifissa così che io possa in Te regnare, e sono morta per poter vivere con Te. Accettami come un sacrificio puro, perché io mi sono offerta nell'amore". Per le sue preghiere salva le nostre anime, perché Tu sei misericordioso!

Kontakion – Tono 4

Hai compiuto la tua buona battaglia, o tutta-lodata Eufemia; anche dopo la morte, riversi su di noi la guarigione per la nostra santificazione. Ci leviamo di fronte alle tue venerate reliquie per onorare la tua santa dormizione, fa che nella fede possiamo essere sollevati dalle debolezze della nostra natura ed ottenere la grazia dei tuoi miracoli.

Tropario (dell'11 luglio) – Tono 3

Hai portato gioia agli ortodossi e vergogna ai difensori dell'eresia, perché hai confermato ciò che i Padri del Quarto Concilio avevano correttamente insegnato. Gloriosa martire Eufemia, fiera vergine di Cristo, supplica Cristo Dio che ci conceda la sua grande misericordia.

Kontakion (dell'11 luglio) – Tono 2

Per amore di Cristo tuo Sposo hai sopportato lotte e combattimenti sia nel martirio che nella fede. Ora intercedi con la Madre di Dio affinché le eresie e gli insolenti nemici degli ortodossi siano schiacciati. Hai ricevuto e custodito ciò che è stato definito dai seicentotrenta Padri Teofori, o tutta-lodata Eufemia.

^[1] Notazioni annalistiche riguardanti il periodo della tarda Repubblica e dell'Impero romano.

^[2] L'Omelia XI di Asterio fu letta (o forse solo menzionata) nella 4ª sessione del VII Concilio Ecumenico, ed è ricordata da san Fozio nella *Biblioteca*.

^[3] Secondo Asterio alla santa vennero strappati i denti e poi venne bruciata, mentre la passio Calcedonense la dice esposta alle fiere.

^[4] Temendo che potesse trattarsi di una illusione dell'avversario, il padre Paisios invitò la santa a pregare Dio.

MARTIRIO DI FELICE VESCOVO

Felice era vescovo di Tibiuca, città poco distante da Cartagine, capitale dell'Africa pro-consolare. Morì nel 303, anno in cui Diocleziano emanò il primo editto contro i cristiani, che imponeva il sequestro dei libri sacri, i quali dovevano poi essere bruciati.

1. Erano consoli Diocleziano per l'ottava volta, Massimiano per la settima quando fu promulgato per tutto l'impero un editto dei due Imperatori e dei due Cesari in cui si ordinava ai governatori e ai magistrati preposti al comando delle rispettive colonie e città di farsi consegnare dai vescovi e dai sacerdoti i libri sacri. Il cinque giugno, questo editto fu esposto al pubblico nella città di Tibiuca. Allora il curatore Magniliano comandò che venissero condotti alla sua presenza gli anziani della comunità cristiana, poiché in quel giorno il vescovo Felice era partito diretto a Cartagine. Pertanto comparvero davanti al magistrato il sacerdote Apro e i lettori Cirillo e Vitale.

2. Il magistrato Magniliano chiese loro: "Avete voi libri sacri?"

Apro rispose: "Sì, ne abbiamo".

"Consegnateli perché vengano bruciati", ordinò Magniliano.

Ma Apro: "Li ha con sé il nostro vescovo".

"E il vostro vescovo dove si trova ora?", s'informò Magniliano.

"Non lo so", rispose Apro.

"Resterete allora a nostra disposizione finché non avrete spiegato tutto al proconsole Anulino".

3. Il giorno dopo il vescovo Felice fece ritorno da Cartagine a Tibiuca. Magniliano gli spedì subito un mandato di comparizione e quando se lo vide davanti gli chiese:

"Sei tu il vescovo Felice?"

"Sì, sono io".

"Consegna allora tutti i libri e le pergamene che sono in tuo possesso", gli ingiunse Magniliano.

"Sono effettivamente in mio possesso", rispose il vescovo, "ma non li consegnerò".

"Consegnali immediatamente perché siano bruciati".

“Preferisco che bruciate me piuttosto che i libri sacri, perché è meglio ubbidire a Dio che agli uomini”.

Magniliano: “Gli ordini imperiali hanno la precedenza sulle tue idee”.

Felice: “Prima vengono gli ordini di Dio, poi quelli degli uomini”.

Magniliano: “Ti lascio tre giorni di tempo per riflettere; allo scadere dei quali, se ti rifiuterai di ubbidire ai decreti emanati in questa città, ti dovrai presentare al proconsole davanti al quale ripeterai quanto mi hai detto”.

4. Trascorsi i tre giorni, Magniliano si fece condurre davanti il vescovo Felice e gli chiese: “Hai riflettuto?”.

“Sì”, rispose il vescovo, “confermo quello che ho detto precedentemente e lo sosterrò anche davanti al proconsole”.

“Bene”, rispose Magniliano, “t’inverò dal proconsole e a lui renderai conto del tuo atteggiamento”.

Vincenzo Celsino, decurione della città di Tibiuca, fu incaricato di condurre il vescovo alla presenza del proconsole.

5. Il quattordici giugno, Felice partì da Tibiuca diretto a Cartagine. Appena vi giunse, fu messo a disposizione del legato imperiale che lo fece rinchiudere in prigione. Il giorno dopo, prima del sorgere del sole, fu condotto davanti al legato, il quale gli chiese:

“Perché non vuoi consegnare quegli inutili libri?”

“Perché sono in mia custodia e non posso cederli a voi”, rispose Felice.

Allora il legato imperiale ordinò che fosse gettato nei sotterranei della prigione. Dopo sedici giorni fu fatto uscire incatenato dalla prigione, alle dieci di sera, e trascinato alla presenza del proconsole Anulino il quale gli chiese:

“Perché non vuoi consegnare quegli stupidissimi libri?”.

“Non posso e non ho alcuna intenzione di consegnarli”.

Il proconsole comandò che fosse decapitato il 15 luglio.

6. Il vescovo Felice, volgendo lo sguardo al cielo, con voce squillante proclamò:

“Ti ringrazio, mio Dio. Ho compiuto cinquantasei anni su questa terra: mi sono mantenuto puro; ho seguito i dettami del Vangelo, ho predicato la fede e la verità. O Gesù Cristo, Signore Dio del cielo e della terra, per te che esisti nell’eternità, piego il capo sotto la spada del carnefice”.

Dopo questa invocazione, i soldati lo condussero via e lo decapitarono. Fu poi seppellito lungo la strada detta degli Scillitani, nel cimitero di Fausto.

da: COSTANTE BERSELLI, *Violenza di Stato nell'era dei Martiri*, Roma 1982.

I SANTI MARTIRI FILEA E FILOROMO

Filea apparteneva ad una antica e nobile famiglia dell'Egitto. Era originario di Thmuis, aveva ricoperto alti incarichi, funzioni pubbliche, e possedeva una profonda conoscenza della filosofia. Probabilmente si convertì al cristianesimo in età adulta, portato alla fede attraverso lo studio della filosofia. I suoi amici, la moglie e i figli erano rimasti pagani. Fu eletto vescovo della sua città natale per i suoi meriti, la sua alta posizione e le sue virtù. Imprigionato negli ultimi mesi dell'anno 306, senza dubbio restò in carcere fino al febbraio del seguente anno, quando si istituì il processo. Durante questo periodo, Filea inviò una lettera ai fedeli di Thmuis descrivendo la sofferenza dei cristiani. Scrisse che i suoi fratelli confessori venivano insultati, colpiti e picchiati con verghe, fruste o mazze da qualsiasi persona che lo desiderasse. Alcuni dei confessori, con le mani legate dietro la schiena, erano stati legati a pilastri, i loro corpi distesi con elementi traenti e loro membra, ventre, gambe, cosce e guance orribilmente strappati con ganci di ferro. Altri erano stati appesi da un lato, soffrendo per l'eccessivo dolore per l'allungamento delle loro articolazioni. Il governatore Culciano riteneva che nessun trattamento fosse troppo crudele per i cristiani. Lo storico Eusebio che narra questi fatti, conclude dicendo: "Tali sono le parole che il martire, vero filosofo ed amico di Dio indirizza ai fratelli della sua Chiesa, prima della suprema sentenza. Allo stesso tempo offriva le sue sofferenze a Dio, ed esortava le sue pecore a rimanere inviolabilmente unite nella fede di Cristo, nonostante la sua morte fosse imminente"^[1].

In effetti, si avvicinava il momento del sacrificio. Culciano era stato nominato prefetto di Egitto e volle continuare il lavoro del suo predecessore. Una volta insediato, fece comparire davanti al suo tribunale il vescovo di Thmuis. I cristiani conservarono il lungo interrogatorio a cui fu sottoposto Filea. Deve menzionarsi come cosa rara che in questo processo gli avvocati difensori intervennero in favore dell'accusato. Non c'è dubbio che la sua alta posizione, la sua grande ricchezza, il suo rango nella provincia, i suoi legami familiari, spiegano in misura sufficiente questo singolare rilievo, in una società solitamente ostile o quanto meno indifferente alla situazione dei cristiani. Ma in questo caso c'era anche un altro motivo: uno dei fratelli di Filea apparteneva al corpo dei magistrati di Alessandria. Culciano, da parte sua, vide in Filea un avversario che sarebbe stato più glorioso vincere che uccidere, così cercò di metterlo in imbarazzo, passando di colpo da una questione all'altra, e moltiplicando le domande.

Il racconto pervenutoci del suo interrogatorio è stato molto probabilmente scritto sulla base delle annotazioni di un testimone oculare. Questo frammentario manoscritto greco è stato redatto a circa 15 anni dalla sua morte e registra il quinto e ultimo colloquio tra il vescovo e il prefetto Culciano. Esso rivela genuino, anche se ironico, l'interesse per le dottrine cristiane, come la resurrezione del corpo e il ruolo della coscienza, da parte del prefetto, e la razionalità fredda ma inflessibile di Filea.

Il vescovo Filea fu messo a morte poco dopo, insieme a un funzionario, Filoromo, che aveva protestato con il prefetto contro gli sforzi intrapresi per fare apostatare Filea. Entrambi respinsero il ricorso del magistrato che avrebbe salvato la loro vita per il rispetto e per il bene delle loro mogli e dei bambini che erano presenti al processo. Dal luogo del supplizio Filea diresse un'emozionante esortazione ai cristiani, prima di consegnare il suo collo alla spada.

La memoria dei martiri Filea e Filoromo è celebrata il 4 di febbraio.

Passione de santi Filea, e Filoromo martiri

I. Condotto Filea sopra del palco, ove si teneva il giudizio, Culciano prefetto gli disse: *vuoi tu far senno ancora? Vuoi finalmente operar da savio?*

Filea rispose: *sinora sempre sono stato in cervello, e ho operato da savio.*

Culciano gli disse: *sacrifica agli dei.*

Filea rispose: *non voglio sacrificare.*

Culciano il domandò del perché.

E Filea rispose: *perché le sante scritture d'Iddio dicono, che chiunque sacrificherà ad altri, che all'unico e vero Iddio, sarà sterminato.*

Culciano ripigliò: *dunque sacrifica all'unico e vero Iddio.*

Filea rispose: *neppure all'unico e vero Iddio non posso sacrificare nel modo, che tu vorresti. Perciocche questo grande Iddio così dice nella sua santa scrittura: a che tanti sacrifici, a che tanta moltitudine di vittime? Dice il Signore. Io ne sono mal soddisfatto. Io più non voglio né olocausti degli arieti, né il grasso degli agnelli, né il sangue de' caproni: né più voglio, che mi offeriate il fior di farina [\[2\]](#).*

Uno degli avvocati sentendo queste parole di Filea disse: *che fior di farina, che caproni, che ciance vai tu farneticando; deh pensa, che si tratta della tua vita.*

Culciano presidente disse a Filea: *quali son dunque i sacrifici, che vuole cotesto tuo Dio?*

Filea rispose: *il sommo e vero Iddio si compiace, e vuole da noi il sacrificio continuo d'un cuore sempre mondo e puro, di operazioni giuste e sincere, e di parole schiette e veridiche.*

Culciano disse: *or su lasciamo queste baje: sacrifica.*

Filea rispose: *io non voglio sacrificare: mai non ho imparato a fare cotesti tuoi sacrificj.*

Culciano disse: *e Paolo apostolo non sacrificò egli?*

Rispose Filea: *tolga il cielo, no.*

Culciano ripigliò: *Mosè sacrificò certamente.*

Filea rispose: *ai soli Giudei fu già comandato di sacrificare al solo e vero Iddio, e di più il comandamento divino ordinava, che dovessero sacrificare nella sola città di Gerusalemme. E per questo gli ebrei adesso peccano anche per questo, perché fuori della predetta città, dovunque si trovino, offeriscono a Dio i loro solenni sacrificj.*

Culciano disse: *deh si lascino tante ciarle: sacrifica.*

Filea rispose: *non voglio sacrificare: né voglio disonorarmi con un atto sì infame, né perdere la vita eterna.*

Culciano disse: *ma che sacrificando agli dei si perde la vita?*

Filea rispose: *così è, chi sacrifica agli dei perde la vita e dell'anima, e del corpo per sempre.*

Culciano ripigliò: *tutti gli uomini o sacrificano, o no, tutti una volta hanno a morire, e però tutti di necessità hanno a perdere la vita?*

Filea rispose: *chi adora Gesù Cristo, e non sacrifica agli dei, col morire a questa vita mortale non perde la vita per sempre.*

Culciano disse: *credi tu forse, che questo corpo appresso alla morte abbia a risorgere?*

Filea rispose: *così è, risorgerà a vita immortale e eterna.*

Culciano disse: *Paolo apostolo rinegò pur Gesù Cristo?*

Filea rispose: *mai no che san Paolo non rinegò Gesù Cristo.*

Culciano disse: *io ho più volte giurato, giura ancor tu.*

Filea rispose: *il nostro Signor Gesù Cristo ci comanda di non giurare, e nella sua santa scrittura ci dice: il vostro parlare sia questo: sì sì, no no [\[3\]](#).*

Culciano disse: *eppure a dir vero Paolo apostolo era un persecutore di Gesù Cristo.*

Filea rispose: *dopoche san Paolo ebbe conosciuto Gesù Cristo, mai non fu persecutore.*

Culciano disse: *Paolo era un uomo idiota e ignorante; era della Siria, né altra lingua non sapeva parlare, che la Siriaca.*

Filea rispose: *san Paolo era Ebreo; parlava, e disputava in lingua Greca con chiunque bisognava, e aveva una sapienza superiore a tutti i savj della terra.*

Culciano ripigliò: *ma che vorresti tu dir forse, che egli fu più dotto di Platone?*

Filea rispose: *io dico francamente, che san Paolo era più dotto, e più savio non solamente di Platone, ma ancor di tutti insieme i filosofi, e i savj e della Grecia, e di tutte le nazioni del mondo. E in fatti a molti sapientissimi uomini egli insegnò, e persuase la sua celeste dottrina, e gli convinse di manifesti errori, e di molta ignoranza in quella loro filosofia, che prima tanto pregiavano. E se tu vuoi, o prefetto, io son presto a dichiararti di presente la dottrina di san Paolo, e di convincerti della verità di questa dottrina, e degli errori, onde sei ingannato e sedotto.*

Culciano ripigliò, e disse: *non ho bisogno di cotesta dottrina, né che tu divenga mio maestro: sacrifica.*

Filea rispose: *non voglio sacrificare.*

Culciano disse: *hai tu forse scrupolo di sacrificare agli dei?*

Filea rispose: *così è.*

Culciano ripigliò: *e tu ti fai scrupolo di cotesto, e niuno scrupolo poi ti pigli di mandare affatto in rovina e la moglie, e i tuoi figliuoli, e tutta la famiglia? E non è uffizio essenziale d'un capo di famiglia, l'adoperare ogni mezzo per camparla da mali, e per renderla quanto si può più felice?*

Filea rispose: *i doveri, che riguardano Iddio, sono a tutti gli altri superiori, e si*

debbono anteporre a tutti. La santa e divina scrittura dice così: tu amerai sopra tutte le cose il Signore Iddio tuo, il quale ti creò [\[4\]](#).

Culciano disse: *e chi è cotesto Iddio?*

Filea inalzò pietosamente gli occhi, e ambe le mani al cielo, e disse: *l'unico e vero Iddio è Quegli, il quale ha creato il cielo, la terra, e il mare, e tutte le altre cose; è il Creatore e Facitore onnipotente di tutte le cose visibili, e invisibili, e inenarrabili: è Quegli, che solo è veracemente, ed è stabilmente, e immobilmente nei secoli de' secoli. Amen.*

II. Gli avvocati, e ministri del tribunale sgridarono Filea del tanto parlar, che faceva al prefetto, e dicevano, che male, e irreverentemente operava un reo il quale sì, e tanto diceva al suo giudice, e gli resisteva, e contradiceva in tutto.

Filea rispose a costoro, e disse: *io altro non so, che rispondere a quello, che mi domanda.*

Culciano disse: *io dunque domando, che tu ti tacci, e sacrifichi.*

Filea rispose: *non voglio sacrificare. Non voglio pregiudicare all'onor mio, e alla mia salute. Per non fare questa indegnità, sono pronto a morire da sorte. E perche tu non possa credere, esser follia de' cristiani l'incontrar la morte allegramente, quando è duopo, per non cadere in qualche vergognosa viltà, ti ricorderò l'esempio di Socrate filosofo gentile. Condannato questi a morte ingiusta, per quanto la moglie, e i figliuoli con molti, e tenerissimi prieghi il sollecitassero a campare la vita, come avrebbe potuto; per non macchiare il suo credito, e la sua fama con qualche debolezza, o con qualche altr'atto poco dicevole alla sua costanza, con animo forte, comeche egli fosse carico d'anni, andò incontro alla morte, e in una velenosa bevanda lietamente la si sorbì.*

Culciano domandò, e disse: *Cristo era egli Dio?*

Filea rispose: *Gesù Cristo è Dio certissimamente.*

Culciano ripigliò: *per quali argomenti puoi tu persuaderti, che Cristo sia Dio?*

Filea rispose: *per li moltissimi miracoli, che egli fece. Egli ridonò, sempreche volle, il vedere ai ciechi, l'udire ai sordi, e il parlare ai muti. Mondò i leprosi, risuscitò i morti, e sanò ogni maniera di malatie. Una donna, che da lungo tempo era inferma di flusso di sangue, con fede toccò l'orlo della veste di Gesù Cristo, e di presente fu sana. Chiamò a nome un morto già sepolto da quattro dì, e gli comandò, che tostamente uscisse vivo, e sano dal sepolcro, e così fu fatto senz'indugio; e fece in oltre altri innumerevoli prodigj simili a questi, e maggiori.*

Culciano disse: *ma cotesto portentoso tuo Dio non fu egli crocifisso, e morto?*

Filea rispose: *questo Dio fu Dio e uomo insieme, e per nostra salute volle farsi uomo, e come uomo volle morire per noi sì veramente. Egli sapeva, e egli ordinò la sua crocifissione, e la sua morte, e tutte quelle altre ingiurie, e tormenti, che doveva soffrire; e di sua amorosa elezione per noi diede se stesso a una passione acerbissima e immensa, e poi alla morte. Le sante scritture di lui già molto tempo innanzi avevano distintamente pronunziate tutte le cose, che gl'intervennero e nella sua vita mortale, e nella passione. Queste scritture sono in mano degli ebrei nemici implacabili de' cristiani, ed eglino testimoniano a tutti l'antichità, e divinità di queste scritture: e comeche essi si dienno vanto di capire ciò, che esse dicono, pure per niun modo niente non ne intendono. Chi non mi crede, tragga innanzi; si rechino le*

scritture, e io mi obbligo a convincerlo con evidenza, di quanto ho detto fin qui.

Culciano disse: *Filea rammenta il rispetto, che ti ho finora mostrato, e quanto io abbia sempre onorata la tua persona. Poteva farti arrestare nella tua patria, e quivi giudicarti. Non volli farlo, e volli così far palese a tutti la stima, che io faceva del tuo merito, e quanto ti amassi.*

Filea rispose: *cotesto è vero, io te ne ringrazio, e mi protesto obbligatissimo; e adesso ti priego caldamente, a dare l'ultimo compimento alla tua beneficenza.*

Culciano allora disse: *e che poss'io far di più? Che altro desideri tu da me?*

Filea rispose: *che tu adoperi contro di me cotesta temeraria autorità, che hai; e che facci di me quello, che dall'imperatore ti è stato comandato.*

Culciano soggiunse: *e tu vuoi morir così per niente?*

Filea rispose: *fermamente ti dico, che io per niente non voglio morire: io voglio morire per amor d'Iddio, e per testimoniare la verità.*

Culciano disse: *Paolo era egli Dio?*

Filea rispose: *no.*

Culciano ripigliò: *e chi era egli dunque?*

Filea rispose: *un uomo simile a noi; ma perciocche era in lui lo Spirito Santo per virtù d'Iddio, faceva tutte quelle meraviglie, quelle virtù, que' prodigj, che fece.*

Culciano disse: *io non voglio sentir altro; voglio far questa grazia a tuo fratello, voglio donarti a lui.*

Filea rispose: *e io ti prego a voler fare a me quest'altra grazia grandissima, di usare sopra di me della tua temeraria autorità, e di fare di me quello, che ti è stato ordinato.*

Culciano disse: *se tu fossi un pover'uomo, e ignobile, e avessi per l'animo cotesta pazzia, e mi parlassi così, non t'avrei sofferto finora, né ti risparmierei il debito gastigo. Ma tu se' nobile, e ricchissimo in tanto, che non solamente puoi mantenere con lustro la tua famiglia, ma quasi potresti per poco alimentare tutta la provincia. E per questo riguardo io ti perdono ogni cosa: sacrifica.*

Filea rispose: *io non voglio sacrificare: io non ho altro riguardo, che questo; né voglio altro perdono, né dico altro, se non se, io non voglio sacrificare.*

Gli avvocati dissero al prefetto: *non importa nulla, che Filea sacrifichi adesso un'altra volta: egli ha già sacrificato una volta nel frontisterio del tempio.*

Filea rispose: *io non ho mai sacrificato certissimamente: protesto qui in publico a tutti, che mai non ho sacrificato, e che non voglio mai sacrificare.*

Culciano disse: *Filea dà uno sguardo a tua moglie; vedi, come ti guarda pietosa, e da te aspetta la salute.*

Filea rispose: *il Signor nostro Gesù Cristo è il solo Salvatore di tutti: io riguardo Lui solo; per l'onore di Lui io sono qui incatenato; e a Lui solo io servo. Siccome egli per la sua misericordia ha eletto, e chiamato me alla divina eredità della sua gloria; così, se gli piace, può condurre a tanto bene cotesta donna ancora, che tu nominasti.*

Gli avvocati dissero al presidente: *Filea ti domanda qualche proroga al suo giudizio, e tempo convenevole da deliberare.*

Culciano disse: *Filea io ti concedo quello spazio, che domandi, per pensare a te, e risolvere il tuo migliore.*

Filea rispose: *io non ho domandato, né voglio cotesto tempo, che tu dì. Io ho deliberato immutabilmente, già è grandissimo tempo: sono fermissimo nella elezione fatta di patire qualunque cosa per amore di Gesù Cristo.*

Allora gli avvocati, e tutti i ministri dell'offizio del prefetto insieme col curatore della città, e con i parenti di Filea fattigli attorno, s'inginocchiarono dinanzi a lui, e abbracciatolo a piedi teneramente, e sospirando, e piangendo, cominciarono a pregarlo, e scongiurarlo che volesse avere qualche riguardo all'infelice afflittissima sua moglie, agl'innocenti figliuoli suoi, e che, deponendo l'orgogliosa alterigia dell'animo suo, compassionasse alcun poco il loro sterminio, e la loro totale desolazione. Ma egli, come se fosse uno scoglio fortissimo, che punto né cede, né crolla alle percosse dell'onde, e de flutti del mar tempestoso, nulla non si commosse, né lasciò compungersi alla importuna efficacissima pietà di costoro; e con voce ferma, e con viso grave, e gioviale diceva, che egli ad altro non riguardava, altro non intendeva, altro non sentiva, se non se cielo, paradiso, e Dio; né altri o figliuoli, o amici, o parenti non conosceva, se non se gli apostoli, e i martiri di Gesù Cristo.

III. Infrà gli altri, che furono presenti al giudizio di Filea, vi fu Filoromo tesoriere generale della provincia, e uomo chiarissimo. Questi, veggendo Filea circondato nel modo predetto dai suoi parenti, e da altri, che tutti sospiravano, e piangevano inconsolabili, e il prefetto, che mai rifiniva con sempre nuovi ingegni, e raggi di molestarlo per istancare, e vincere la sua costanza; e che non per tanto il martire punto non si arrendeva, ad alta voce esclamò, e disse: *a che inutilmente dar noja a cotesto valent'uomo? A che sollecitare così con vani sforzi l'invincibile costanza di lui? E perche lui, che è fedele a Dio, volerlo rendere disleale e ribelle? Perche volerlo costringere a rinnegare la verità e Dio, per assecondare i piaceri, e le menzogne degli uomini? E non vedete, che egli per niente non guarda gli empj vostri pianti, e per niente non dà orecchio ai vostri consigli, e parole sacrileghe? Le lusinghe, e i pianti degli uomini non possono arrivare a sedurre un cuor fedele, che ad altro non pensa, e ad altro non aspira di tutto il suo cuore, che alla gloria celeste e eterna, e a Dio.*

Per questo parlare di Filoromo tutti si sdegnarono sommamente, e tutti gli si voltarono contro, e cominciarono a gridare, e schiamazzare, che Filoromo si voleva dannato, e punito della stessa sentenza capitale di Filea. A questa publica richiesta volentieri condiscese il prefetto, e condannò unitamente questi due eroi ad essere decapitati.

Usciti di là, ove si era tenuto il giudizio, e avviati i martiri al luogo consueto dell'ultimo supplizio de' malfattori, il fratello di Filea, che era uno degli avvocati, disse ad alta voce: *Filea domanda, di essere sentito di nuovo in giudizio, e appella dalla sentenza già data.*

Culciano richiamò Filea, e gli disse: *dunque tu appelli dalla sentenza già data, e vuoi sacrificare?*

Filea rispose: *il ciel mi liberi da tanta empietà. Io ne ho appellato, ne appello. E tu, o Prefetto, non credi alle bugie di cotesto sciaguratissimo uomo di mio fratello. Sono infinitamente contento, d'essere stato condannato alla morte per la fede di Gesù Cristo; e protesto d'essere per questo obbligatissimo e agl'imperatori, che l'hanno comandato, e al prefetto, che m'ha condannato, poiché eglino m'hanno fatto coerede della infinita eredità di Gesù Cristo Figliuol d'Iddio.*

Dopo questo Filea partì, e andò al supplizio. E pervenuto al luogo, dove egli, e Filoromo dovevano esser morti; Filea si rivolse dalla parte d'oriente, e alzando le mani, con una tenerezza, e divozione di paradiso, così ad alta voce parlò: *figliuoli miei carissimi, e tutti voi, che in ispirito di verità cercate e procacciate il sommo Bene, siate sempre vigilantissimi, e solleciti sugli andamenti tutti, e su tutti gli affetti del vostro cuore, perche il nostro nimico, come un leone affamato, che mandi orribili rugiti, si vada aggirando intorno a voi, per trovare qualche parte meno custodita, e distesa del vostro cuore, e sforzarla, e entrarvi, e perdervi per sempre*^[5]. *Non abbiamo consumato ancora il nostro combattere qui in terra, e il nostro patire; anzi questo comincia adesso, e adesso cominciamo ad esser veri, e operosi discepoli del nostro Signor Gesù Cristo. Figliuoli carissimi riguardate sempre con attenzione, e con amore i precetti del Signor nostro Gesù Cristo, e con molto studio e diligenza tutti gli custodite in ogni tempo. Invochiamo sempre con fede e con fiducia l'immacolato e incomprendibile suo nome. Sempre lui riguardiamo, e quietamente ci fidiamo di lui, che siede in un trono infinitamente superiore a quello de' cherubini, che è il creatore, e conservatore dell'universo, ed è di noi, e di tutte le cose principio, e fine, a cui sia gloria ne i secoli de' secoli. Amen.*

Appena ebbe finite queste parole, che i carnefici eseguirono la sentenza del giudice, e a Filea, e a Filoromo fu reciso il capo, e le loro grandi anime salirono gloriose al cielo, ajutate in tutto e confortate dalla grazia onnipotente del Signor nostro Gesù Cristo, il quale insieme col Padre, e collo Spirito Santo vive e regna unico Iddio ne' secoli de' secoli. Amen.

Da: *ATTI SINCERI De primi martiri della chiesa Cattolica. Raccolti dal P. RUINART e tradotti nella lingua Italiana con prenotazioni e note da F. M. LUCHINI. Tomo IV, ROMA MDCCLXXIX p. 14-21.*

^[1] Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, vol. VIII c. IX.

^[2] Esodo 22, 20.

^[3] Matteo 5, 37.

^[4] Deuteronomio 6, 5.

^[5] I Pietro 5, 8.

MARTIRIO DI GIULIO IL SOLDATO

La decapitazione di questo soldato romano avvenne in una regione della Mesia, l'odierna Bulgaria, territorio di confine dov'erano concentrate alcune legioni. È, probabilmente, morto nel 303 sotto l'imperatore Diocleziano.

1. Al tempo della persecuzione, quando i fedeli aspettavano di ricevere le ricompense eterne, promesse ai vincitori dei gloriosi combattimenti per la fede, Giulio fu arrestato da agenti del tribunale e portato davanti al preside Massimo.

Questi chiese: "Chi è costui?"

Gli risposero: "È un cristiano e come tale non vuole ubbidire ai decreti".

Il giudice chiese: "Come ti chiami?"

"Giulio".

Il giudice: "Che ne dici, Giulio? È vero quello che si racconta di te?"

Giulio: "È vero. Sono cristiano e non nego di essere quello che sono".

Massimo: "Forse non conosci i decreti imperiali che ordinano di sacrificare agli dèi?"

Giulio: "Li conosco, ma sono cristiano e non posso ubbidirti. Non debbo infatti venir meno ai doveri verso il mio Dio vivo e vero".

2. Massimo: "Ma che c'è di male ad offrire un po' d'incenso e poi ad andarsene?"

Giulio: "Non posso disprezzare i comandamenti divini e comportarmi da infedele verso il mio Dio. Per tutto il tempo che servii nella inutile milizia terrena, per ventisette anni, non fui mai trascinato davanti al giudice per qualche colpa o lite. Partecipai a sette campagne senza mai restare indietro a nessuno, senza mai combattere meno valorosamente degli altri, senza che nessun comandante potesse mai accusarmi di qualche mancanza. Ed ora tu credi che io, fedele come sono stato ai miei doveri precedenti, voglia comportarmi da uomo infedele nelle cose che mi stanno più a cuore?"

Massimo: "In che corpo hai militato?"

Giulio: "Nei reparti da combattimento, dai quali a tempo debito uscii perché veterano. Adorai sempre con molta devozione quel Dio che creò il cielo e la terra. Quel Dio che ancor oggi continuo a servire

fedelmente”.

Massimo: “Giulio, mi sembra che tu sia un uomo onesto e saggio. Lasciati convincere da me e sacrifica agli dèi: ne riceverai un’ottima ricompensa”.

Giulio: “Non posso accontentarti perché incorrerei nella pena eterna”.

Massimo: “Mi accolgo io la tua colpa, se pensi che sia così grave. Sono io che ti faccio violenza perché non sembri che tu acconsenta spontaneamente. Poi te ne puoi andare sicuro a casa tua dove riceverai il premio dei decennali; dopo di che nessuno verrà più a molestarti”.

Giulio: “Né il denaro né i tuoi tentativi di persuasione possono indurmi a rinunciare alla luce eterna. Non posso rinnegare Dio. Pronuncia pure la sentenza di morte contro di me come contro un cristiano”.

3. Massimo: “Se non ti assoggetterai ai decreti imperiali e non sacrificherai agli dèi, ti farò decapitare”.

Giulio: “La tua decisione è giusta. Ti supplico, irreprensibile giudice, per l’onore che devi ai tuoi sovrani, manda ad effetto la tua decisione e pronuncia la sentenza di morte contro di me; in tal modo saranno esauditi i miei desideri”.

Massimo: “Se non ti penti e non sacrificherai agli dèi, sarai ben presto accontentato”.

Giulio: “Se mi sarà concesso di soffrire così, conquisterò la gloria eterna”.

Massimo: “Convinciti che, se soffrirai per le leggi della patria, avrai lode imperitura”.

Giulio: “Certo che voglio soffrire per le leggi, ma per quelle di Dio”.

Massimo: “Quelle leggi che vi trasmise un morto in croce? Ma pensa come sei sciocco a temere di più un morto che i re viventi”.

Giulio: “Ma egli è morto per riscattare i nostri peccati, per donarci la vita eterna. Cristo, che è Dio, vivrà nei secoli: chi crede in lui avrà la vita eterna, chi lo nega, avrà il castigo eterno”.

Massimo: “Mi fai così pena che ancora una volta ti consiglio di sacrificare perché tu possa continuare a vivere insieme a noi”.

Giulio: “Se vivrò insieme a voi, avrò per me la morte eterna; se morirò per il mio Dio, vivrò in eterno”.

Massimo: “Dammi retta, sacrifica, così non dovrò ucciderti come ti ho già detto”.

Giulio: “Ho scelto di morire nel tempo per vivere in eterno con i santi”.

Il preside Massimo allora pronunciò la sentenza di morte con queste parole:

“Non volendo Giulio sottostare ai decreti imperiali, viene condannato alla pena capitale”.

4. Una volta giunto sul luogo dell'esecuzione, tutti si avvicinarono a baciare; il beato Giulio disse loro:

“Ognuno di voi pensi al significato di questo bacio”.

Un certo Isichio, un soldato anch'egli cristiano e anch'egli arrestato, diceva al santo martire:

“In nome del cielo, Giulio, completa in letizia la tua offerta e accetta la corona che Dio promise a quelli che avrebbero dato pubblica testimonianza della loro fede. Ricordati di me perché anch'io ti seguirò. Inoltre, ti prego, saluta il nostro fratello Valenzione, servo di Dio, che ci ha preceduti presso il Signore con la sua coraggiosa testimonianza”.

Giulio baciò Isichio e gli disse:

“Vieni presto, fratello; colui che mi mandasti a salutare ascolterà le tue parole”.

Preso poi il fazzoletto, se lo legò davanti agli occhi e tese il collo al carnefice dicendo:

“O Signore Gesù Cristo, nel cui nome sopporto questa pena, ti scongiuro di accogliere il mio spirito fra quelli dei tuoi santi martiri”.

Poi il ministro del diavolo lo colpì con la spada, troncando la vita del beatissimo martire, per Gesù Cristo, Signore nostro, a cui va onore e gloria nei secoli. Amen.

da: COSTANTE BERSELLI, *Violenza di Stato nell'era dei Martiri*, Roma 1982.

MARTIRIO DEI SANTI GIUSTINO, CARITO, EUELPISTO, IERACE, PEONE, LIBERIANO E DELLA LORO COMUNITÀ

(Roma, 165?)

1. Al tempo degli illegali decreti dell'idolatria, i predetti santi furono arrestati e introdotti dinnanzi al prefetto di Roma, Rustico.

2. Dopo che furono introdotti, il prefetto disse a Giustino: "Che genere di vita vivi?".

Giustino disse:
"Irreprensibile e incensurabile da parte di qualsiasi persona".

Il prefetto Rustico disse: "Quali discorsi professi?".

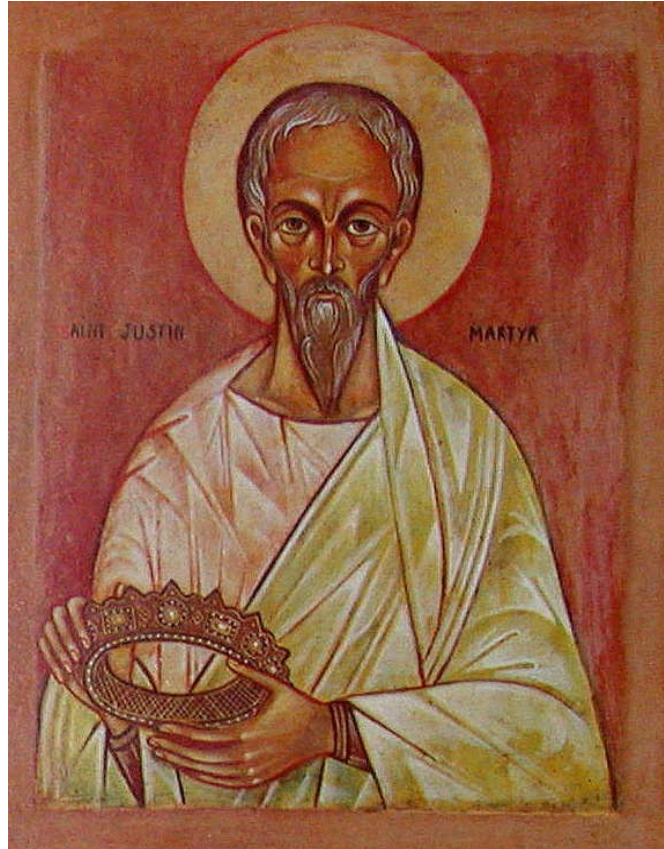
Giustino disse: "Ho cercato d'imparare tutti i discorsi, ma mi sono trovato d'accordo con quelli dei cristiani, anche se non piacciono a chi nutre false opinioni".

Il prefetto Rustico disse: "Quei discorsi dunque trovano la tua approvazione?".

Giustino disse: "Sì, dal momento che ne seguo la dottrina".

Il prefetto Rustico disse: "Qual è questa dottrina?".

Giustino disse: "Questa. Noi veneriamo il Dio dei cristiani, che riteniamo l'unico artefice iniziale della creazione del mondo intero, e il Figlio di Dio Gesù Cristo, di cui è anche stato preannunciato dai profeti che sarebbe venuto al genere umano come araldo di salvezza e maestro di buoni insegnamenti. Io penso di parlare in maniera insufficiente rispetto alla sua natura divina, riconoscendogli solo una virtù profetica; poiché è stato preannunciato che colui, di cui or ora dicevo, è Figlio di Dio. Sappi infatti che già anticamente i profeti predissero la sua venuta fra gli uomini, che si è poi verificata".



3. Il prefetto Rustico disse: “Dove vi riunite?”.

Giustino disse: “Dove ognuno preferisce e può. Credi del resto possibile che noi ci riuniamo tutti in uno stesso luogo?”.

Il prefetto Rustico disse: “Dimmi dove vi riunite? In che luogo?”.

Giustino disse: “Io ho sempre abitato sopra i Bagni (nome forse di una zona di Roma o fuori) per tutto il tempo, da che venni nella città dei Romani per la seconda volta; e non conosco altro luogo di riunione se non questo. E se qualcuno voleva venire da me, io lo mettevo volentieri a parte dei discorsi veritieri”.

Rustico disse: “Dunque sei cristiano?”.

Giustino rispose: “Sì, sono cristiano”.

4. Il prefetto Rustico disse a Caritone: “Caritone, anche tu sei cristiano?”.

Caritone disse: “Sono cristiano per volontà di Dio”.

Il prefetto Rustico disse rivolto a Carito: “E tu che dici, Carito?”.

Carito disse: “Sono cristiana per dono di Dio”.

Il prefetto Rustico disse a Eulpisto: “E tu, chi sei?”.

Eulpisto disse: “Anch’io sono cristiano, e condivido la stessa speranza”.

Il prefetto Rustico disse a Ierace: “Sei cristiano?”.

Ierace disse: “Sì, sono cristiano e adoro lo stesso Dio”.

Il prefetto Rustico disse: “È Giustino che vi fece cristiani?”.

Ierace disse: “Da tempo ero cristiano”.

Peone si alzò e disse: “Anch’io sono cristiano”.

Rustico disse: “Chi te lo insegnò?”.

Peone disse: “L’ho appreso dai miei genitori”.

Eulpisto disse: “Io ascoltavo con gioia i discorsi di Giustino, ma ho appreso ad essere cristiano dai miei genitori”.

Rustico disse: “Dove sono i tuoi genitori?”.

Eulpisto disse: “In Cappadocia”.

Il prefetto Rustico dice a Ierace: “E i tuoi genitori dove sono?”.

Ierace disse: “Sono morti, ed io da molto tempo mi sono allontanato dalla Frigia”.

Il prefetto Rustico disse a Liberiano: “Sei mica cristiano anche tu?”.

Liberiano disse: “Anch’io sono cristiano fervente”.

5. Il prefetto dice a Giustino: “Se sarai flagellato e decapitato, sei convinto che salirai al cielo?”.

Giustino disse: “Spero di ottenerlo con la mia resistenza, se saprò resistere. E so che è riservato fino alla conflagrazione universale a coloro che hanno vissuto rettamente”.

Il prefetto Rustico disse: “Tu, dunque, supponi che salirai al cielo?”.

Giustino disse: “Non lo suppongo ma ne sono perfettamente convinto”.

Il prefetto Rustico disse: “Se non ubbidirete, sarete puniti”.

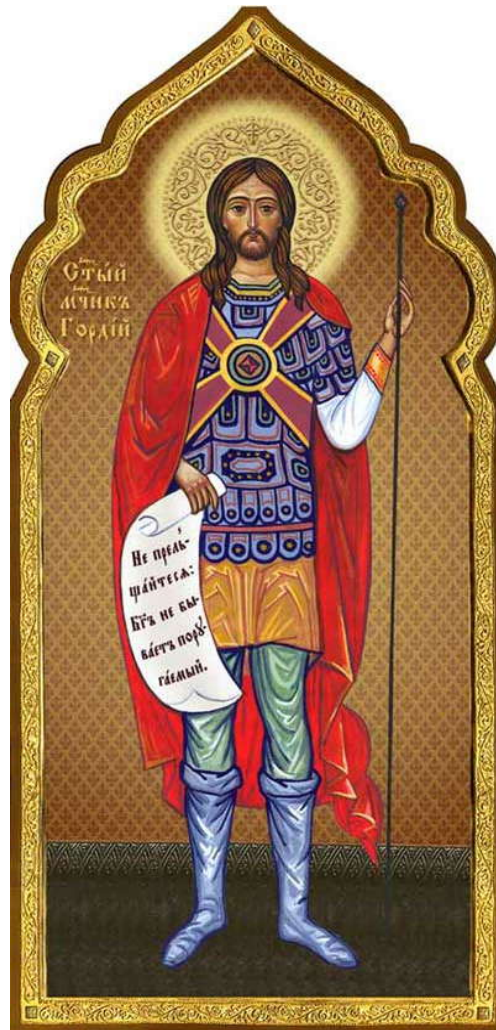
Giustino disse: “Noi ci auguriamo di ottenere, attraverso la punizione, salvezza”.

Il prefetto Rustico pronunciò la sentenza: “Coloro che non hanno voluto sacrificare agli Dèi siano flagellati e quindi condotti al supplizio in conformità alle leggi”.

6. I Santi Martiri rendono gloria a Dio, giunti al luogo solito compirono la loro testimonianza (to martyrion) nella confessione (omologia) del nostro Salvatore, a cui è la gloria e la potenza assieme al Padre e al Santo Spirito ora e nei secoli dei secoli. Amen.

(traduzione dal Greco da: G. LANATA,
*Processi contro cristiani negli atti dei
martiri*, Torino 1989, 17-21;)

SAN GORDIO MARTIRE



Santo martire Gordio il centurione

San Gordio era un centurione di Cesarea di Cappadocia. Durante la persecuzione dei cristiani, all'inizio del quarto secolo, lasciò la città, seguendo il consiglio evangelico di fuggire dai persecutori, per stabilirsi nel deserto e prepararsi a confessare il nome di Cristo Salvatore al momento opportuno. Intorno al 320-321, ormai pronto alla prova, ritornò a Cesarea dove comparve davanti al prefetto mentre si tenevano i giochi pagani in onore di Marte, e apertamente si dichiarò cristiano. Arrestato, dopo essere stato sottoposto a terribili tormenti, fu infine decapitato. Le sue lodi ci sono state trasmesse in un panegirico che san Basilio il Grande pronunciò sulla tomba del martire nel suo dies natalis.

Nel suo panegirico san Basilio non ci dà riferimenti cronologici precisi, ma dice che erano ancora vivi alcuni testimoni dei fatti narrati, in accordo dunque con quanto riportato nei menologi e nei minei che dicono la passione di san Gordio essere avvenuta sotto Licinio.

La memoria del santo martire Gordio il centurione è celebrata da tutti i cristiani il 3 di gennaio.

Orazione di san Basilio Magno in lode di san Gordio martire

I. È Legge inviolabile impressa altamente nelle api dalla natura, o Fratelli dilette, che esse mai non muovano fuori de' loro alveari, se prima non ne esca il re loro, il quale mettendosi innanzi a tutte, il loro viaggio indirizzi e governi. Io veggio tutti voi, che componete il popol santo d'Iddio, congregati qui in gran folla a questo luogo sacro alla memoria de' martiri; e ben posso assomigliarvi ad un folto, e grazioso sciame di api industrie, qui fermate come a raccorre da tanti fiori celesti, che sono gli esempi de' martiri, quasi un prezioso nettare di paradiso. Or domand'io, chi è il motore, e il duce vostro, chi è il re sovrano, cui voi ubbidite e seguitate? Cotesto fervore, cotesta vostra alacrità, chi la destò ne' vostri cuori, chi sì viva e brillante ve la mantiene? La stagione presente è alla vostra calda divozione e pietà incomoda e contraria; il verno è crudo e orrido e increscevole adesso più che mai; eppure in questa folta udienza io veggio persone d'ogni sesso, d'ogni età, le quali, come se ora fosse la più amena e deliziosa primavera, trasser tutte liete e festose fuori delle agiate loro abitazioni, fuori della città a questa soburbana compagna, che fu il luogo fortunato, ove il nostro martire corse l'ultimo suo arringo. Altro che la ricordanza, e la venerazione a questo glorioso soldato di Gesù Cristo, non poté a tanto, e sì religioso uffizio determinarvi, e condurvi: e gli stimoli efficaci, e i soavi conforti di questa vostra pietosa divozione qui vi trattengono, a riandare colla memoria, e a meditare le gloriose imprese del martire con attenzione e diletto: e a trarne esemplari da ricopiare nell'opera vostra, e stimoli per farlo: come appunto nelle mattine della più bella e fiorita stagione discorrono le api, e si fermano ne' più odorosi fiori, e con immenso piacere ne fuggono e n'attraggono il miglior mele. Conciossiache dunque la divota memoria del nostro martire ha potuto sì dilatare, e sublimare il nostro spirito, che tutti ha dimentichi, e sorpassati generosamente i disagi, e le difficoltà, alle quali senza tale stimolo, e aiuto averebbe la nostra naturale debolezza e viltà d'animo condisceso e ceduto; viasù, o fratelli, rendiamo colle voci, e con gli encomj questa nostra divozione e fervore viemmeglio perfetto, e palesato: e siccome veggiamo del continuo fare alle api, che raccogliendo da fiori il loro soave liquore, con festevoli susurri e con altri leggeri mormorii la loro diligenza nel proprio travaglio manifestano; così facciamo noi in questo giorno, in questo luogo in simil guisa, e con veraci lodi e colle sincere commendazioni de' meriti principali del nostro martire celebriamo il suo gran nome, e lui leviamo infino al cielo: e sarà questo uffizio pio e religioso inverso di se, e soave e piacevolissimo a quanti qui siamo. Conciossiache le lodi de' giusti e a chi parlando l'espone, e a chi le ascolta, sono di gaudio cagione... E in questo sopra d'ogni altra cosa dobbiamo riguardare il nostro vantaggio e profitto. Perciocche i santi già beati nel regno eterno niun mestiere non hanno delle nostre lodi, e d'ogni qualche siasi nostra onoranza; ma sibbene noi gran mestiere abbiamo e di sapere, e di rammemorare i loro esempj virtuosi, e la loro santa vita, per poterne fare un ritratto nella nostra, che quella imiti e rappresenti al naturale. E siccome dal fuoco si spande attorno la luce, che gli oggetti all'intorno rischiarà e rende visibili a circostanti; e da fini e preziosi unguenti si spande attorno un soave odore e fragranza, che ci conforta e solleva mirabilmente; così dalla ricordanza, e rammemorazione degli esempi de' santi siamo illuminati, a vedere i proprj offizj d'un verace cristiano, e al vederli ne sentiamo, come una fragranza celestiale, che ci sollecita e rapisce a volergli imitare. E come che questo miglioramento e profitto nostro spirituale sia sommamente pregevole, e da intendersi da noi; non è, che pregevolissimo son sia in se stesso; e a noi richiesto, il sapere distintamente, e con verità i fatti e tutta l'istoria sincera dei più santi, e illustri personaggi della Chiesa di Gesù Cristo già trapassati. E fu già un tempo, in cui le gloriose gesta del nostro martire erano e note, e conte, e potevano celebrarsi da coloro,

che delle sue principali azioni, de' suoi combattimenti, e delle sue vittorie furono e testimonj e spettatori. A giorni nostri sola n'è pervenuta la fama dal lungo corso di molti anni oscurata, onde soltanto i principali fatti di lui, e questi nella loro sostanza conosciamo, e sappiamo. E però noi altro non possiamo fare, se non se quello, che fanno i pittori, i quali in facendo il ritratto a qualche rinomato personaggio da loro non veduto, e molto tempo innanzi passato di questa vita, ritraggono le fattezze, e tutta l'immagine di lui da qualche antico ritratto, che fino a loro abbia conservata la vera effigie di tale prototipo. È ben vero però, che siccome i pittori col copiare successivamente le immagini, quantopiù procedono innanzi, tanto più, come dee essere di necessità, si scostano dal vero, e fanno men simile il ritratto dal suo originale; così è da temere, che a noi una simile dissavventura non intervenga; e non avendo vedute quelle cose del martire, che dobbiamo raccontare, ma sapendole soltanto dalla fama, e dalle scritture, potremmo, in riferirle, rappresentarle a tal prospetto, che molto si scemasse e perdesse del loro pregio, e della loro magnificenza. Noi non pertanto in questo dì solenne, in cui già sono molti anni egli fece, e vinse l'ultimo suo più difficile combattimento per onore del nome di Gesù Cristo, e consumò il suo martirio, di che celebriamo l'annuale festevole ricordanza; anderemo sponendo con cristiana semplicità, e con sincera e schietta eloquenza, quanto delle gesta di san Gordio per sicure storiche notizie si è conservato infino a noi, e sappiamo.

II. Questo martire beatissimo fu cittadino di questa nostra città di Cesarea. Egli è la nostra principal gloria: egli è il decoro e onor verace della nostra patria; né è da maravigliare, che verso di lui sia singolarissimo il nostro affetto divoto, e la nostra riverenza. Imperciocché siccome un albero gentile di belle, e saporose frutta pieno e carico, e dimostra con questo il suo pregio, e testimonia la bontà e fertilità di quel terreno, ove nacque, e crebbe, e tanto fruttifica; così questo nostro cittadino venuto a tanta eminenza e di meriti, e di gloria, grande onore fa a questa nostra terra, che gli dié vita, e l'educò, e in cui sì gloriosi frutti di tutte le più care e grandi virtù produsse e dimostrò. E come che le frutta purché sieno salubri, e di delicato sapore, sebbene sieno d'altronde, e forastiere, si procacciano; pure se venute sieno, e cresciute nelle nostre terre, per questo istesso, perché son nostre, ci piacciono più, e più ci diletano; così è ancora dell'opere virtuose e lodevoli; le quali in ogni persona qualche siasi con giocondità si ascoltano, e si rammentano; ma pure, se di qualche nostro cittadino, o altro attinente si predichino, in qualche modo le riguardiamo come cose nostre, e nostre lodi, e in ispecial maniera ci piacciono e ci sono carissime, e ci confortano.

Il nostro Gordio fu soldato di professione, ed ebbe nella milizia una carica molto distinta e onorevole; e cento soldati egli aveva alla sua ubbidienza e corregimento. E pericocché era del corpo, e dell'animo, piucche non potrebbe dirsi, forte e generoso; a tutti gli ordini della milizia era noto e chiaro, e per da molto avuto. Venne quell'orrido tempo e fortunoso, in cui quell'empio sovrano, che allora nella signoria de' Romani comandava, tutto vomitò quel fiero mortal veleno, che contro il nome di Gesù Cristo covava entro del petto, e con tutto l'impeto della sua diabolica crudeltà si scagliò sopra la chiesa del vero Iddio. In ogni terra, e città del Romano imperio, in ogni piazza, e strada di ciascuna città era già promulgato, e vedevasi affisso il barbaro decreto, onde era vietato ad ogni uomo l'adorar Gesù Cristo, e chiunque a sì empio divieto contravenisse, era senza scampo alcuno dannato a morte. In ogni luogo ad ogni persona si proponevano gl'idoli ad adorare; e statue di pietra, e di legno, o d'altra materia lavorate dagli uomini si dovevano per forza riverire con divini onori, e con sacrificj, e chiunque ricasasse di far ciò, n'era con tormenti inumani, e coll'ultimo supplizio gastigato. Ogni luogo ogni cosa era in iscompiglio e confusione: e per una tanta e sì bestial novità si tumultava da per tutto. Le case de' cristiani erano rubate, e prive d'ogni pregevole masserizia: si confiscava ogni loro avere: ogni maniera di cristiani, benche e per nobiltà, e per cariche, e per valore, e ricchezze chiarissimi, tutti erano puniti, e martoriati, come la feccia più vile de' più ribaldi schiavi e scelerati: e fin le matrone le più nobili e cospicue senza riguardo alcuno erano legate, e trascinate per le pubbliche strade infamemente. Niuna compassione non s'aveva pe' più delicati giovinetti, e pe' più teneri fanciulli; niun rispetto pe' vecchi i più onorati, e venerabili; e le persone le più incolpate, e conte per la loro integrità dannate erano ai più vituperosi supplizj de' pubblici masnadieri. I

palagi più signorili, e ogni maniera di case de' cristiani erano vuote di debito abitatore; e le prigioni si piene degli adoratori fedeli di Gesù Cristo, che stavano entro le carceri stivati piuttosto, che stretti. Ogni selva, ogni deserto era pieno di nuovi nobilissimi abitatori fuggiti dalle città; e altro delitto non avevano, per lo quale a sì doloroso esilio s'erano colla fuga spontaneamente appigliati, che il credere e l'adorare costantemente il vero Iddio. Frattanto ai tribunali degli empj giudici il padre infedele accusava il figliuolo cristiano; il figliuolo il padre: il fratello tradiva il fratello; il servo il padrone. E a tal segno montò a que' giorni il furore degli uomini per operazione diabolica, che pareva avessero gl'infedeli imperversati gentili e perduto il lume degli occhi, e ogn'intendimento dell'animo, e che più infra loro non conoscessero o ravvisassero neppure i più vicini congiunti. A questo si aggiungeva l'universale profanazione delle case del Signore; e come se fossero non luoghi d'orazione, ma postriboli di laidezze, erano dagli empj devastate e distrutte. Si atterravano con empio furore i sacrosanti altari; si calpestavano, e incenerivano con sacrilego dispetto le religiose sopellettili; si dispergevano e conculcavano i timiami, e gl'incensi; né più vi era luogo, o mensa, ove offerire all'Altissimo l'incruento divin sacrificio. Pareva divenuto l'aere tutto ingombro e compreso di nera caligine, e di tenebre oscurissime e palpabili; è da pertutto, e in tutti altro non poteva scorgersi, che mestizia, e terrore, e consternamento, e confusione. Dispersi e fuggiti tutti i collegj de' Sacerdoti, e d'altri sacri ministri del Signore: le consuete religiose radunanze vietate affatto, e frastornate e co' tormenti, e colla strage di chi vi fosse intervenuto: e soli i demonj andavano scorrendo da per tutto in sì luttuoso sconvolgimento o orribilmente lieti e festanti; e altro non si vedeva, che profane vittime tratte al sacrificio, altro non si sentivano, che incondite voci bestemmiatrici di sacrificanti; e in ogni parte ardevano are scelerate, e spaventevolmente fumanti, e fetenti di sangue di bestie, di grassi, di carnumi, e d'ogni maniera di sì fatte sacrileghe, e schifosissime vittime.

III. Il nostro magnanimo centurione veggendo, e ponderando questa grandissima afflizione, e miseria di tutta la città, pensò che fosse da prevenire il furore de' giudici; e che saviamente adoprebbe, se deponesse ogn'insegna della milizia, e fuggendo celatamente, si pigliasse un volontario esilio dalla sua patria. Mise pertanto incontenente ad effetto il suo proponimento, e abbandonata la casa paterna, la milizia, gli onori, le ricchezze d'ogni maniera, che aveva grandissime, i servi, gli amici, i parenti, e tutte quelle cose, e comodi, e piaceri, che gli uomini hanno sommamente cari, e procacciano, e conservano a grandissime fatiche, e diligenze; solo, e nascostamente si fuggì, e si fermò in una vastissima solitudine, ove mai forse non capitò niuna umana creatura, e seco stesso prudentemente divisò, che quivi in compagnia delle fiere potrebbe egli menare una vita più lieta, e più tranquilla, e sicura, che nella sua città in compagnia de' gentili, sopra gli adoratori di Gesù Cristo imbestialiti tanto, e imperversanti. Volle con ciò imitare l'esempio del profeta Elia, il quale veggendo quanto ogni giorno più montasse, e si ampliasse nelle dieci tribù d'Israele l'idolatria, massimamente per le arti di quella rea femina Sidonia, che allora regnava in Israelo; Elia si fuggì, e nascose nella montagna di Coreb: e quivi chiuso in una spelonca ad altro non pensava, che a meglio conoscere, e amare il sommo Bene; e questo l'ottenne sì felicemente, che, per quanto lice ad un uomo viatore su questa misera terra di duro esilio, vide quel sommo Bello, e sommamente l'amò^[1]. In somigliante maniera adoperò il nostro Gordio. Egli fuggendo della città, abbandonò e spregiò tutti gli onori, gli agi e le ricchezze, che possedeva. Nella solitudine niuno non trovò di que' disturbi, che nella città continuamente lo distraevano dalla più alta contemplazione delle celesti felicità. Clamori nel foro, fasto ne tribunali, ambizione ne magistrati, mormorazioni ne circoli degli oziosi, vendite, e compre illecite e ne fondachi, e ne mercati; menzogne, e sperggiuri ne giudizj, e ne contratti; e ne ridotti de libertini e scioperati una disonesta sfaciataggine e ne motti i più vergognosi, e nelle parole le più nefande, e ne sentimenti i più brutali e scandalosi: sono tutti questi mali, e peccati, e inciampi, che vanno sempre indistinti e accompagnati alle grandi, e popolose città; siccome alle grandi navi v'è sempre unito e legato qualche piccolo palischermo, che loro sempre tien dietro. Libero il nostro Gordio di tutti questi pericoli, e d'ogni altra distrazione simile nella sua solitudine, e intendendo colui, che avea gli occhi dell'intelletto assai perspicaci e penetranti per la sua molta fede, e 'l

cuore ripurgato, e puro d'ogni vizio pel lungo, e generoso esercizio delle cristiane virtù, in una maniera sublimissima, e chiara il suo Dio vedeva, per quanto si può, e contemplava, e tutto inebriato del divino amore di questo si beava: e vide e conobbe per divina rivelazione molti misterj astrusi e ascosi; né altro magistero non aveva, né altri libri, né altre istruzioni, se non se quelle, che secretamente gli somministrava allo spirito la sorgente inesausta, e il sovrano Maestro d'ogni verità lo Spirito Santo del Signore.

IV. Per questa strada si trovò presto venuto in una cognizione assai profonda, e gagliarda della ingannevole vanità della umana vita mortale, e quanto sia e più debole, e più imperfetta, e più fuggente d'ogni qualunque sogno, e d'ogni ombra: e siccome per questo conoscimento sommamente aveva a vile e spregiava questa vita presente; così sentivasi all'animo un'idea, e una stima immensa con una brama quietamente impaziente, e gagliardissima della vita immortale e sempiterna. Sentiva in oltre la misteriosa voce del Signore, che il chiamava e confortava a tentare qualche magnanima impresa, che con prestezza, e sicurezza il mettesse al possesso di tanto bene. Faceva sentire il Signore all'animo di questo suo servo umile, e generoso, che i molti suoi digiuni, le lunghe vigilie, le continue orazioni, e la sua profonda attenzione, e assiduità nel meditare e intendere i divini oracoli del Santo Spirito, già lo avevano bastevolmente istruito e esercitato nelle battaglie del Signore; e che poteva oggimai nel nome del grande Iddio con quieta confidenza nell'onnipotente sua bontà, qual generoso campione, e difensore della verace divinità trar fuori del suo accampamento, incontrar l'inimico, e attaccarlo. Accettò Gordio di presente il generoso celeste invito, e fermò di volerlo con memorando e glorioso ardore effettuare. Fermò alla grand'opera questo presente giorno, nel quale tutta la città solea trar qua, e concorrere a un nobile e giocondo spettacolo di giuochi equestri: e a quella stagione in questo giorno presente, e in questo luogo si celebravano i giuochi equestri in onore del dio Marte, o, per parlare con verità, di quel diavolo crudelissimo, che gli uomini sollecita, e sospinge a versare l'umano sangue ingiustamente. Erasi già ragunata ogni maniera di spettatori, e tutti allogati ne' sollevati gradini con attenzione somma riguardavano le corse già cominciate. V'erano persone d'ogni età, d'ogni rango, d'ogni sesso: v'erano i gentili, v'erano i giudei, e vi era ancora non piccola quantità di cristiani: ma di que' cristiani deboli e rimessi, in cui poco adoperavano i celesti efficaci principj della fede di Gesù Cristo; e però, anziché inorridire, con molto diletto si framischiavano nelle adunanze degli empj, né allora si vergognavano di ritrovarsi, e sedere in un consesso di scelerati e malignanti, e di piacersi con loro di secolari spettacoli profani, e di perdere il loro tempo in vani applausi festevoli e al celere corso de cavalli, e all'abile destrezza de loro guidatori. Erano liberi in tal giorno, e dispensati da loro servili lavori gli schiavi: i fanciulli vacavano da ogni penso scolastico, perche tutti traessero a quello spettacolo, al quale fin le femminette le più povere e ignobili del volgo più vile curiose intervenivano. In somma tutto il luogo dello spettacolo era pienissimo, tutti con attenzione ammirabile riguardavano i molti, e velocissimi corridori. Quando all'improvviso videsi apparire sulla vetta dell'opposto monte il nostro magnanimo e fortissimo eroe, il quale a grandi passi e maestosi scendeva alla volta del gran teatro. L'aspetto del popolo immenso quivi raccolto, l'odio bestiale e implacabile degli ebrei, e de' gentili, che era la massima parte di quell'orrida adunanza, punto non commossero l'animo di Gordio, punto nol fecer pensare, o comunque riguardare alla malagevolezza pericolosa del suo proponimento; e con animo intrepido, e con fervore sempre più gagliardo e ardente tutto discese alteramente il pendio del monte; e poi in aria non curante e fastosa urta, e passa tutte le file intorno al grande arringo ordinate; e come se in mezzo a un gran numero non di nemici feroci e inviperiti, ma di sassi, o d'alberi stupidi e insensati si trovasse, andò a fermarsi quietamente in mezzo al grande orrendo anfiteatro in luogo assai principale, e eminente. Dice il Signore per bocca dello scrittore nel libro de' Proverbj: *che il giusto opererà coraggiosamente, e impavido come un leone*^[2].

O come bene si vide avverato questo principio di celeste filosofia in questa magnanima azione del nostro martire. Imperciocche senza star qui a riferire più altre memorabili circostanze, stando egli nel mezzo di tale e tanto teatro, si venne prima

guardando attorno tra adirato, e sdegnosamente dileggiante, all'ultimo alzò una gran voce, e terribile; e vivono ancora alcuni di quelli, i quali si trovarono a questo ammirando spettacolo, e videro il martire, e ne sentirono le voci, e esclamò, e disse: *ecco, che in questo giorno mi sono fatto di mia elezione trovare a coloro, che già più non cercavano di me: ecco che di per mestesso mi rappresento oggi per rispondere a que' giudici, che già disperato avevano di potermi più interrogare*^[3]. Con le quali parole volle mostrare agli empj, come per niente non temeva tutta la loro impotente crudeltà; quando non costretto, ma di sua spontanea volontà si rimetteva con sì ardita sicurezza alla loro tirannica prepotenza, e insultandola la sfidava: e volle anche in questo imitare l'esempio del divin Salvatore, il quale la notte della sua passione non potendo essere da giudei, e dagli sgherri riconosciuto, di perseguito andò incontro a suoi nemici, si manifestò loro, e si diede nelle loro mani. A questo fatto, a queste voci verso del martire si rivolsero, e fisero gli occhi di tutti, e l'universale attenzione. Era Gordio, siccome colui, che per più tempo menata aveva una vita penosa e durissima in compagnia delle sole fiere in un deserto, in una cupa oscura caverna, era Gordio scarmo, e olivastro, e orrido in volto, squallido, e scarmigliato nel lungo crine, e una lunghissima, e incolta barba gli scendeva dal mento; lacera, e lurida la veste, cinto d'una fune, e sosteneva a un rozzo bastone il magro e debole suo corpo: e non pertanto un non so che di grazioso, e di grande, e di venerabile nelle sue maniere, nel suo volto, e in tutta la persona traluceva, che agli occhi di tutti le invisibili sovrumane bellezze delle divine munificenze a lui donate facevano trasparire. Comeche fosse assai trasfigurato da quello, che era prima in abito di soldato, pure fu all'ultimo da tutti riconosciuto per Gordio. Un grande, e indistinto mormorio e gridare e degl'infedeli, e de' cristiani si levò in tutto il gran teatro: esultavano d'allegrezza i cristiani pel glorioso attentato di questo loro compagno, e magnanimo difensore di Gesù Cristo: fremevano di rabbioso dispetto i gentili, e gridavano vendetta al giudice contro di lui, e ne domandavano la morte. Risonava l'aere attorno di clamori inconditi; tutto il teatro era in gran movimento, e confusione: niuno badava più o pensava né a cavalli, né alle corse, né a cocchi, né a giuocatori: e per quanto fosse grande lo strepito delle ruote, e de' corridori, e altissime le voci di tutti gli attori dello spettacolo, erano niente, e niuno non le sentiva, niuno non vi badava; e tutti nominavano Gordio, a Gordio riguardavano, a sentire le voci di Gordio tutti intendevano: e come se un improvviso fragoroso turbine con tempestoso vento, e con lampi, e tuoni tutto l'aere avesse ingombrato, e sconvolto, onde altro più non si vedesse, non si sentisse, che i fragori del cielo adirato, e fulminante; così all'apparire, al parlare di Gordio altro non si sentiva, che il nome di lui, né ad altro si poneva mente con un certo ribrezzo e terrore, che alle voci di lui. Fu necessario, che al fine un pubblico banditore girasse attorno, e intimasse a tutti silenzio. A questo quietò e lo squillar delle trombe, e il suonar delle cetre, e ogni altro musicale istromento ammutolì; e gli occhi di tutti rimasero fisi verso di Gordio, e attentissime le orecchie di tutti a sentirne le parole.



V. Fu allora prestamente condotto dinanzi al presidente, il quale insieme con tutti gli altri assisteva in quel dì allo spettacolo, e vi presedeva. Con maniere dolci e obbliganti si fece ad interrogarlo, domandando, chi egli fosse, e donde, e perche quivi venuto. Il martire brevemente esposta presidente, chi egli fosse, e la sua patria, la nobiltà della sua famiglia, i gradi d'onore da lui ottenuti nella milizia; dipoi la cagione della sua fuga, e il motivo ancora del suo ritorno: *sono tornato*, disse, *per mostrare con un atto pubblico, e solenne, che io nulla curando gl'ingiusti, e empj tuoi divieti, sono cristiano, come prima lo era; confesso intrepidamente il nome di Gesù Cristo; e protesto di non riconoscere altra speranza, altro ajuto, altro bene, che Gesù Cristo. Ho saputo, che tu avvanzi di crudeltà ogni altr'uomo per quanto*

crudelissimo; e ho giudicato non potervi esser tempo più adatto a ben dichiarare l'immutabile mia costanza nella fede, e nel amore di Gesù Cristo, che quello del tuo inumanissimo reggimento.

Queste parole, come appunto un gran vento in un vasto incendio, che allora incominci, che per questo si dilata, e monta orribilmente, fecero avvampare, e ardere d'ira immensa l'animo orgoglioso del presidente, che parve, avesse in se raccolto quanto di rabbia, e di furore v'era al mondo. Con voci frementi, e rotte dallo sdegno, *s'apprestino, dicea forsennato, e carnefici, e flagelli, e piombarole. Mettetelo alla ruota; stiratelo all'eculeo: si adoprinò sopra di lui tutti i supplizj; s'inventino a straziarlo non più pensati tormenti: si preparino e fiere, e spade, e fuochi, e croci, e precipizj, baratri. Cotesto esecrabile, e scelleratissimo malfattore trarrebbe qualche pro dal morire una volta: si tormenti però fino a morte; ma non s'uccida: si uccida continuamente, ma non mai si finisca.*

Quivi Gordio in un aria quieta, e allegra, con somma tranquillità, e fermezza d'animo, e di voce: *cotesto appunto è quello, che io desidero grandemente, che i miei tormenti sieno di ogni maniera, atroci, e lunghissimi. Perciocche troppo grand'utile perderei, se il mio patire per amore di Gesù Cristo o fosse lieve, o di piccola durata. No no io desidero di morire di mille maniere di morti, e di patire ogni maniera di tormenti, e della più lunga durata, che si può.*

Il presidente era d'animo fierissimo oltre ad ogni imaginazione, era già infuriato sommamente; ma per questo libero, e insultante parlare di Gordio era montato in un furore forsennato in tutto, e diabolico; e conoscendo la nobiltà di Gordio, la riputazione altissima, in che era presso tutti, e la magnanima costanza di lui da tutti ammirata tanto, credeva d'essere immensamente disonorato da lui, se, come vantavasi, così in effetto sprezzante, e resistesse a tutte le sue prepotenze. Ma quanto più veniva considerando le maniere generose del martire, e l'intrepidezza, con che gli stava avanti, tanto più disperava di poterlo mai vincere, o soprafare: e quanto più disperava di poterlo vincere, tanto più si impegnava a volerlo per ogni modo; e arrabbiava, e s'ostinava a volgere per l'animo turbato nuovi, e stranissimi sforzi di crudeltà, che necessariamente avessero a soperchiare in qualche modo quella divina virtù. Tal'era la disposizione bestialissima del cuore del presidente. E il santo martire intanto teneva gli occhi fisi nel cielo, e in mezzo ad un pelago sì tenebroso, e sconvolto, e imperversante, con mente serena, sicura, e quietissima a gloria del suo Signore, che con tanto miracolo della sua onnipotente bontà in tanti pericoli, e in tante pene il sosteneva e confortava, con lieto canto e soave diceva: *Il Signore mia ajuta, e mi sostiene, io di nulla non temo per tutte le più furiose violenze, che sopra me possa intentare l'uomo ingiusto, e infingardo... Niun male io non mai temerò, perché tu sei meco stabilmente, o Sommo Iddio*[\[4\]](#).

Queste e altre simili erano le voci armoniose, che con molta soavità cantando proferiva; e dal ripetere, e considerare a grand'agio questi sensi celesti appresi da lui nello studio delle sante scritture, sentiva al suo spirito un accrescimento di forze, di fervore, d'ilarità, e di sicura confidenza, che mai non si potrebbe né spiegar con parole, né concepire coll'idee, da chi non l'abbia provata. Perché non solamente niun timore, niuna menomissima turbante apprensione non gli cagionarono tutti i più fieri possibili tormenti di questo secolo, che anzi erano riguardati da lui come oggetti di sommo bene, e di sommo contento; come tali gli amava, e gli desiderava con impaziente trasporto, e continuo; e sollecitandogli, con terribile, e celeste indignazione, e baldanza rimproverava i carnefici della loro lentezza e inettitudine, nel tormentare con celerità, e con vigore; nel ritrovare, e mettere in opera gl'istromenti proprj, e le necessarie maniere, per tormentarlo gagliardamente.

Perché sì vili e da poco io vi ravviso, e vi provo? Diceva il martire a suoi carnefici: perché così stupidi starvi, e insensati senza far nulla? Straziate pure allegramente questo mio corpo, ferite, lacerate, sbranate arditamente queste mie carni, e tutte ad una ad una tentate ritentate sopra di me le più barbare e sanguinose

foggie di crudeltà. Quanto più cresceranno i miei supplizj, tanto più sarà grande senza paragone il premio eterno e immenso, che per sempre n'avrò. Questi sono i cari patti, che noi cristiani abbiamo concordati col Signor nostro, e questo è il contratto, che abbiamo immutabilmente stipulato con Gesù Cristo. Quante saranno le ferite, le piaghe, le lividure, le cicatrici, le offese, che noi per amor suo avremo portato su questo corpo mortale; tanti saranno i distintivi e le divise di splendidi divini onori, che al rivestire questo corpo immortale e glorioso lo faranno bellissimo, e riccamente l'adornaranno in eterno. Per le ingiurie, e per le ignominie qui per lui sostenute, palme, e corone n'avremo di gloria immensa e indefettibile; e le catene, e le carceri, onde fummo qui stretti per sua riverenza, ci saranno cambiate in collane d'oro, e di pietre preziose, che trovansi solo in cielo, e negli splendori, e nell'ampiezze, e ne beni infiniti e inenarrabili del Paradiso: e l'esser qui condannati, e confusi con i più infami malfattori, ci porta in premio a vivere in sempiterno cogli angeli del Signore, e della vita medesima, che essi godono, interminabile sempre e beatissima. Deh però mi tormentate pure senza modo e misura spietatamente, che tutti i vostri tormenti sono per me, come una eletta semenza, e divina, da cui mieterò, e raccoglierò, senzache possano ingannarmi le mie speranze, il frutto certissimo d'una vita incorruttibile, e di godimenti beatissimi e infiniti.

VI. Per tutte queste cose chiaro comprese il presidente, che in vano si faticava, per vincere col timore, e colle pene un animo di sì meravigliosa severità, e altezza: perche pensò a dover tenere con lui un'altra strada opposta e contraria. Cominciò a tentarlo colle lusinghe, e colle maniere le più dolci e obbliganti: e questo appunto è il modo, che suol tenere il demonio, per sedurre i servi del Signore; assalire i deboli, e soprafarli col timore: adescare i forti colle lusinghe, e indebolirgli. Questo diabolico artificio trasse in opera con Gordio il presidente; e giacché tutti gli sforzi più terribili gli erano venuti meno al suo intendimento, non disperava colla dolcezza, e con magnifiche imprimesse di poterlo agitare, e abbattere. Perche gli proferse egli grandi cose, onori, agi, ricchezze, quanti potesse bramare; e l'assicurò, che assai glie ne darebbe egli stesso di presente, e si comprometteva, che molto maggiori in premio della sua ubbidienza ne averebbe dall'imperatore. Uno de' primi posti nella milizia sarebbe per lui, e qualunque altra carica delle più onorevoli, e lucrose, che e' domandasse, o bramasse, l'otterrebbe senza la menoma dilazione. Ma cotali ingannevoli parole punto non poterono lusingare quel cuore magnanimo; e come riderebbesi della più solenne pazzia, così e' se ne rise al sentirle dal presidente, mostrandogli, che compativa insieme, e si burlava della somma balordaggine di lui, il quale con pazzissima ignoranza si credeva, che potess'essere qui in terra qualche bene, da potersi paragonare, e cambiare col possesso eterno dell'unico e sommo Bene. A questa nuova dileggiante ripulsa si lasciò il presidente in piena balia della cieca sua rabbia, e del suo incredibil furore: e fuor di se affatto fremendo, e quasi urlando balza in piedi dal tribunale, ove sedeva, impugna, sfodera la spada, grida, che a lui s'appressino i carnefici, e colle mani, cogli occhi, col volto, e co' movimenti furiosi di tutta la persona fa a tutti intendere, qual nuova scena d'inaudita immensa crudeltà, e barbarie voglia dinanzi agli occhi di tutti rappresentare sopra l'invitto martire di Gesù Cristo. Tutta la folla del teatro si ridusse, e si strinse intorno al giudice; e quelli ancora, che poco curandosi de' giuochi equestri, erano rimasi in città, trasser tosto a vedere questo spettacolo nuovo, grandissimo, e sommamente ammirabile al cielo, alla terra, agli angeli, e a tutte le creature; e funesto, e terribilissimo al demonio, a suoi seguaci, e a tutto l'inferno. Movevano al luogo di questa gran scena, e del combattimento di Gordio, a guisa d'un ampio fiume e veloce, tutti gli abitatori di Cesarea, che in quel giorno, e a quella occasione rimase quasi vuota d'ogni uomo. Là correvano le più illustri, e pompose matrone; là le femine più vili e neglette. Le case senza padroni, e senza custodi: chiuso, e derelitto ogni fondaco; solitario e deserto ogni foro, e ogni mercato; e ogni piazza piena di vettovaglie, senzache niuno vi fosse, che le vendesse, e comprasse; e neppure un ribaldo, che, cogliendo quella opportunità, le rubasse. Era la città sfornita d'ogni correngimento, ma era sicura ancora d'ogni disordine; perciocche essendone usciti tutti, niuno non v'era, che con qualche attentato, o delitto potesse comunque turbare la cittadinesca tranquillità. Avevano i servi dimentica la loro condizione, e niente ricordando né gli uffizj loro imposti, né i gastighi consueti de'

negligenti, ad altro né pensavano, né intendevano, che a voler vedere ciò, che succedesse intorno a quel gran martire: e quanti v'erano o forastieri, o paesani di Cesarea, o comunque ivi soprapresi a caso, mossi dal nobile avvenimento, tutti vollero essere testimonj di veduta degl'illustri fatti di quel giorno memorabile. Fin le vergini le più schive e ritirate a questa universalissima commozione divennero insensibili a tutti i ritegni, e alle punture della loro verecondia, e divenute audaci e baldanzose s'esponevano sicuramente agli occhi del pubblico: anzi di più i convalescenti, e i vecchi i più deboli e rifiniti dalle lunghe malatie, e dai molti anni alla gran voglia d'esser cogli altri spettatori rinvigorivano, e a spessi passi, e affannosi seguivano gli altri, e andavano.

VII. In una sì ampia corona di popolo innumerevole vedevasi beato Gordio nel mezzo cogli occhi fisi in cielo, e con tali atteggiamenti di tutta la persona, e con un aria di volto sì attento alle cose di lassù, che ad ognuno pareva già quasi affatto diviso da ogni cosa visibile e terrena, e prima ancor della morte dei diletti infiniti del paradiso compreso, inebriato, e felicissimo. Eranseglì stretti alla persona i familiari, gli amici, i parenti, e facevano intorno a lui una folta, e pressante corona. Tutti voleano vederlo dappresso, tutti abbracciarlo, tutti baciare, e nell'atto del separarsi da lui confusi, sospirosi, e piangenti con timide voci il consigliavano, a non volersi da sestesso gittare ad arder vivo nel fuoco: considerasse il bel fiore della sua gioventù, ne pigliasse qualche cura e pietà; non si privasse per sempre d'ogni bene, e sino della vita; pensasse, che altrimenti facendo, mai più non vedrebbe la bella luce del sole. E fra questi vi furono alcuni, i quali o perche intendessero di non poterlo rimuovere dalla sua fede; o perche essi ancora credessero ciò non doversi fare da lui, gli proponevano un partito a prima vista meno irragionevole, e il confortavano a conservare, se sì gli piaceva, sincera la fede, e l'affetto di Gesù Cristo entro del suo cuore; e soltanto colla bocca e in apparenza lasciasse per allora la confessione eterna del nome di Gesù Cristo, e rivocasse, e ritrattasse la già fatta, e confermata con troppo ardita, e sconsigliata costanza. Gli ricordavano, che a Dio non pur le parole degli uomini, ma similmente il cuore è aperto e manifesto; e non tanto riguarda alle nostre parole, quanto all'animo e al cuore, di chi le proferisce. Quieterebbe egli così, e raddolcirebbe l'animo del giudice contro di lui tento infierito e furioso, e nulladimeno si manterrebbe col cuore fedele a Dio e realmente cristiano. Ma il beatissimo Gordio, come appunto una gran rupe in mezzo al mare, la quale punto non si scuote, e non si risente ai molteplici e continui flutti del mar burascoso, e che per ogni parte la percuotono e ripercuotono, e tutti immobilmente gli sostiene, e gli rifrange; così tutti rigettò i consigli, e i conforti di quegli indiscreti e malavveduti amatori della sua vita mortale, e sempre meglio si rafferma e stabiliva nel magnanimo suo proponimento, e nella sua costantissima virtù. Questa sua virtù era come una grande, e ben disposta casa, con somma avvedutezza, e sapienza costrutta e inalzata sopra un ampio, e profondo, e saldissimo fondamento, la quale di niente non temeva d'essere atterrata né dall'impeto de' più gagliardi contrarj venti, né dall'abbondanza delle più lunghe, e dirotte piogge, né dagli assalti di precipitosi torrenti: e però sempre si mantenne fermissima, e immutabile, e né le minacce, né gl'inganni, né niuna maniera di nemici poterono mai né abbatterla, né menomarla, né commuoverla. Egli nel mezzo di tutti questi nemici cogli occhi dell'intelletto discerneva e scopriva il demonio, che arrabbiato in volerlo opprimere, qua e là discorreva invisibilmente, e coll'arte sua infernale dove accendeva a suo



Monte Athos, Monastero di Koutloumousiou, martirio dei santi Caterius e Gordios, XVI sec.

danno sdegno e furore, dove moveva compassione e lacrime, dove ispirava facondia e eloquenza; e a tutto s'appigliava, e in tutto faticavasi per espugnarlo.

All'ultimo l'invitto confessore di Gesù Cristo fermò gli occhi a coloro, che su di lui piangevano; e pigliando le parole di Gesù Cristo disse loro: *non vogliate piangere sopra di me*^[5], *ma piangete sopra i nimici d'Iddio, che tanto incessantemente imperversano contro i cristiani. Sì sì costoro piangete, che meritano d'esser pianti davvero: essi preparano a noi ingiustamente un breve fuoco e fugace, e s'apparecchiano, e si assicurano per loro stessi tutti gl'incendj inestinguibili e sempiterni del baratro infernale, dove dovranno in eterno rabbiosamente soffrire tutti i tesori della collera e della vendetta divina inesorabile. Piangete costoro, e lasciate di pianger me, e di tentare con lacrime inopportune la ferma costanza di questo mio cuore. Io sono pronto e volenteroso non solamente di morire una volta per gloria del mio Signore, ma, se fosse possibile, di morire anche mille volte e più.*

Quindi si rivolse a coloro, che esortato l'avevano a rinegare colla lingua senza più il nome di Gesù Cristo, e disse loro: *è dono e beneficio del mio Signor Gesù Cristo questa lingua, che io ritengo tuttora: questa mia lingua non è sì barbara e sconoscente, che possa indursi a rinegare il suo benefico Facitore. Ogni cristiano è tenuto a credere col cuore in Gesù Cristo, per essere giustificato; e a professare colla lingua questa fede, per essere salvato*^[6]. *Anche un soldato di professione può sperare salute da Gesù Cristo. Né vi faceste a credere, che un centurione non possa mai esser pio, e fedele. Ben mi rammenta di quel centurione, che trovossi presente alla morte e alla croce del Salvatore; egli ai prodigi stupendi, che in quel gran giorno si videro, la divinità conoscendo del Crocifisso, con militare franchezza in mezzo alle furie più smaniose degl'imperversanti Giudei non temé di confessare quello, che di Gesù Cristo credeva, e di protestare apertamente, Lui essere senza fallo Figliuolo d'Iddio.*

Come ebbe finite queste parole, con molta riverenza, e fiducia si segnò il nostro martire col segno della croce, e con grande costanza, e ilarità, senza punto impallidire, o mutar di colore, giulivo e sestante si avviò al supplizio: e tanta era l'allegrezza, che negli occhi, nel volto, nel camminare, in ogni sua maniera dimostrava, che non è da spiegare: e pareva, a vederlo, non che fosse da crudeli carnefici carico d'ignominiose catene menato al supplizio; ma che si trovasse in un lietissimo coro di angeli beati del Signore, che carico d'allori e di trofei il guidassero al trionfo. E così era in verità; e egli sel vedeva, e se ne piaceva all'eccesso, bene e fedelmente intendendo, che siccome l'anima del povero, e mendico Lazzaro appresso la sua morte fu dagli spiriti beati del cielo allogata al riposo de' giusti nel seno d'Abramo; così la sua dopo il breve patire d'una morte passeggera sarebbe sublimata dall'angeli nel cielo al sicuro sempiterno possesso di ogni felicità nel regno beatissimo, e interminabile del suo Signore.

E al suo morire sì alte grida si levarono da tutto il popolo, che mai per lampi, tuoni, fulmini, gragnacole, e tempeste non si sentì un fragore e rumoreggiare per l'aere simile a questo. Ecco qual fu il combattimento del nostro martire, ecco la sua vittoria; ed ecco il gloriosissimo spettacolo della sua fede, che egli diede in se stesso qui in terra al cielo, all'inferno, al mondo, a tutte le creature. Spettacolo in vero grande, ammirabile, e divino, che per gloria del suo Signore, che a lui donò tanta costanza, a eterna memoria di lui, che sì bene accolse, e corrispose ai doni celesti del suo Dio, mai né pel lungo andare degli anni, e delle età dei nostri più lontani posterì non dimenticheranno; mai pel molto ricordarlo non parrà a niuno o meno amabile, o meno stupendo; e fino al finire de' tempi nella Chiesa di Gesù Cristo sia sempre caro, e riverito, e celeberrimo. Conciossiache siccome il pregio, e la bellezza del sole è, per quanto può essere in una creatura, grandissima, e pel molto riguardarla e considerarla sempre più amabile ci pare e maggiore; così de' meriti, e della gloria di questo martire dee molto meglio e più certamente intervenire; e quanto più arderà cogli anni attempando, e per le lodi di molti ampliandosi, tanto più cara diverrà, e piacevole, e stupenda. È già sentenziato e promesso da Dio, che la memoria gloriosa del giusto durerà in eterno^[7]: finché durerà questa terra, e questi suoi abitatori, durerà qui in

terra: nel cielo poi la sua durata si misurerà, sarà uguale alla durata sempiterna del nostro giusto, e altissimo Giudice, e Rimuneratore Gesù Cristo Signor nostro giusto, cui sia onore, e imperio ne i secoli eterni.

Da: ATTI SINCERI De primi martiri della chiesa Cattolica. Raccolti dal P. RUINART e tradotti nella lingua Italiana con prenotazioni e note da F. M. LUCHINI. Tomo IV, ROMA MDCCLXXIX, 33-49.

Tropario

Infiammato di zelo per la fede, di tua spontanea volontà ti affretti allo stadio e gioisci nel concorrer lì. Tu plachi le fiamme del male nei torrenti del tuo sangue versato con la decapitazione, o vincitore del premio. Il Datore-di-Vita ti ha glorificato, o Gordio.

Kontakion - Tono 8

San Gordio, la terra ha ricevuto il sudore del tuo lavoro; il sangue che hai versato ha fatto la gioia dell'universo. Salva con le tue preghiere coloro che cantando la tua gloria nella fede, degnamente ti onorano, martire divino e glorioso, degno di lode.

Immagini:

http://www.icon-art.info/masterpiece.php?lng=en&mst_id=1229

<http://www.oca.org/FSlives.asp>

http://www.orthodox.cn/saints/menologia/1-3_en.htm

[1] Cfr. III libro dei Re 19.

[2] Proverbi 28, 1.

[3] Romani 10, 20.

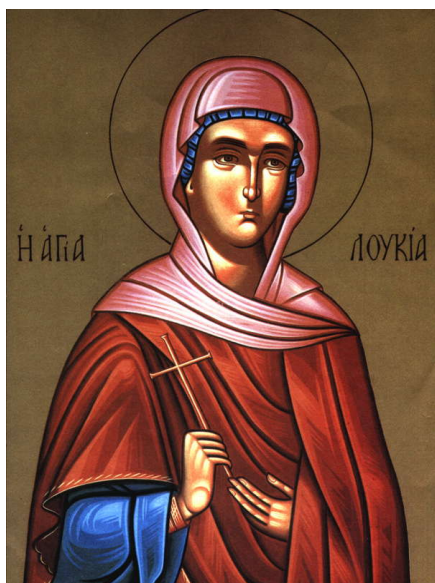
[4] Salmo 117, 6; Salmo 22, 4.

[\[5\]](#) Cfr. Luca 23, 28

[\[6\]](#) Romani 10, 10.

[\[7\]](#) Salmo 111, 7.

[Pagina iniziale](#)



MARTIRIO DI SANTA LUCIA LA VERGINE^[1]

Benedici, signore^[2].

La fama della gloriosa e vittoriosa martire Agata^[3] si diffondeva in tutta la provincia per i miracoli che operava, e anche i siracusani si recavano nel sacro tempio della martire per venerarla. Nel giorno della festa di sant'Agata, andò con loro Lucia, vergine tra le più nobili della città di Siracusa, insieme a sua madre Eutichia. Questa da quaranta anni era emorroissa, e molto aveva speso per medici, senza trovare rimedio alla malattia.

Nell'ascoltare il vangelo dell'emorroissa – toccando il lembo della veste del nostro signore Gesù Cristo, essa fu guarita – santa Lucia disse: “Mamma, se credi a quel che è stato letto, crederai anche che Agata, avendo patito per Cristo, può liberamente parlare nel tribunale di Cristo. Tocca il suo sepolcro con fede e sarai liberata dal male”.

Compiuti i sacri riti, quando tutti si ritirarono, si avvicinarono alla tomba, e prostrate pregavano la martire piangendo. Dopo aver pregato a lungo, Lucia fu presa da un sonno profondo. Vede in sogno sant'Agata, fra schiere degli angeli e molto splendidamente vestita, che le diceva: “Lucia, sorella mia, vergine di Dio, perché chiedi a me quel che puoi dare tu? La tua fede ha giovato a tua madre, ed essa è guarita. Non solo: come la città di Catania riceve da me beneficio, così anche la città di Siracusa sarà custodita da te, per grazia del signore nostro Gesù Cristo, poiché per Cristo hai conservato la tua verginità”.

Santa Lucia si sveglia e, levandosi molto turbata, dice alla madre: “Mamma, eccoti guarita per grazia di Cristo e della martire; la tua preghiera è stata esaudita. Non parlarmi più di sposo, però, né desiderare di vedermi partorire figli; tutta la dote che vuoi darmi per sposare un uomo mortale, dammela ora per lo sposo immortale, il nostro signore Gesù Cristo che ci promette l'abbondanza dei doni”.

Sua madre rispose: “Lucia, figlia mia, gli averi di tuo padre io li ho conservati integralmente e ne ho aggiunti. Dopo la mia morte, prendi tutti i miei beni e quelli di tuo padre”. Lucia disse: “Mamma, se vuoi rendere grazie a Colui che ti ha beneficato, donagli i beni; ciò che devi restituire dopo morta, regalalo ora; ciò che hai acquistato, portalo a Cristo”.

Tornarono a Siracusa, e facevano ancora gli stessi discorsi. Quando iniziarono a vendere i beni per distribuirli ai poveri, venne a saperlo il fidanzato di Lucia: preoccupato, chiese alla madre di Lucia perché vendevano gioielli, vestiti e terreni. Quella disse: “La tua fidanzata ha trovato un terreno che rende mille denari l'anno e lo vuole acquistare a nome tuo”. Quegli, rassicurato, andò via, dicendo che avrebbe collaborato con metà della somma. La fanciulla vende così ogni bene e lo distribuisce ai bisognosi – vedove, orfani, forestieri – e a tutti i servi di Dio.

Ma il fidanzato viene a sapere che Lucia praticava gli adoratori di Cristo e infuriato presenta denuncia all'*arconte* Pascasio^[4] dicendo: “Mi sono fidanzato con una fanciulla di nome Lucia, la quale non obbedisce all'editto degli augusti imperatori,

ma onora Cristo". Allora Pascasio, fatta arrestare santa Lucia, le ordinava di sacrificare agli dei. Lucia rispose: "Sacrificio gradito a Dio è visitare le vedove, gli orfani e i forestieri afflitti e in miseria. Da tre anni offro tali sacrifici a Cristo, vero Dio, spendendo ogni mio avere. Ora che non ho più nulla da sacrificare, sacrifico me stessa a Cristo Dio quale vittima vivente; egli faccia quel che gli piace dell'offerta che gli appartiene".

Pascasio disse: "Queste parole vai a dirle ai cristiani stupidi come te; io osservo la legge di Cesare e non posso ascoltare queste chiacchiere". Lucia disse: "Tu osservi i decreti dei tuoi imperatori; io osservo la legge di Dio giorno e notte. Tu hai paura dei loro ordini; io temo Dio; tu non vuoi disubbidire a quelli: come posso disubbidire a Dio? Tu ti preoccupi di piacere a loro e io di essere gradita a Dio. Tu fai ciò che credi ti sia utile, io faccio ciò che è utile alla mia anima".

Pascasio disse: "A chi hai dato il tuo patrimonio? A uomini dissoluti?" Lucia rispose: "L'ho messo al sicuro, e la mia carne non ha conosciuto alcuna dissolutezza". Pascasio disse: "Tu sei tutta dissoluta, nell'anima e nel corpo". Lucia rispose: "Voi siete la dissolutezza del corpo, dei quali l'Apostolo dice: I cattivi discorsi corrompono i buoni costumi. Voi corrompete le anime degli uomini contro il Dio vivente, per servire al demonio e agli angeli suoi che sono nella corruzione; voi anteponete il piacere che fugge ai beni eterni e all'eterna beatitudine". Pascasio disse: "Basta con i tuoi discorsi, passiamo alla pena". Lucia rispose: "Non si può far tacere la parola del Signore". Pascasio disse: "E che, sei Dio?" Lucia rispose: "Io sono la serva del Dio eterno. Egli ha detto: Quando sarete condotti davanti ai re e agli arconti a causa del mio nome, non preoccupatevi del come o di ciò che dovrete dire, perché non sarete voi a parlare, ma il Santo Spirito".



Affresco di S. Lucia,
catacombe di S. Giovanni, Siracusa

Pascasio disse: "In te dunque è lo Spirito santo?". Lucia rispose: "L'apostolo dice: Chi vive saggiamente e piamente è tempio di Dio e lo Spirito di Dio abita in lui". Pascasio disse: "Io ti farò condurre nel lupanare, affinché fugga da te lo Spirito santo"^[5]. Lucia rispose: "Non è corrotto il corpo se non dal consenso della mente. E se anche nelle mie mani mettessi incenso e le mie mani offerissero un sacrificio, Dio conosce la volontà di ciascuno, poiché è giudice della coscienza; se tu ordini che io subisca violenza contro la mia volontà, la mia verginità avrà una doppia corona".

Pascasio disse: "Io ti farò sverginare pubblicamente, se non ubbidirai agli ordini degli imperatori". Lucia rispose: "Non potrai violentare la mia volontà perché consenta al peccato. Ecco il mio corpo: di che hai paura? Fa' ciò che vuole il demonio".

Allora Pascasio ordina ai lenoni di prenderla e di convocare tutto il popolo per la sua turpitudine, affinché, dopo essere stata violata, sia messa a morte. Come fecero per trascinarla verso il lupanare, il Santo Spirito la rese così immobile da non potere essere in alcun modo mossa. Venne a spingerla un gran numero di soldati: si sfinivano ma non riuscivano a nulla; la vergine di Cristo restava immobile. La legarono mani e piedi e cominciarono a tirarla, ma rimaneva ferma come una montagna. Allora l'arconte, agitato, chiamò maghi, indovini e sacerdoti degli idoli, e comandò che pregassero gli dei per smuoverla; ma non poterono smuovere la martire. Allora Pascasio ordina di aspergerla d'urina, credendo ai maghi e ai sacerdoti: dicevano che stava immobile per effetto di magia. Poi ordina di portare molte paia di buoi, per

vedere se potessero trascinarla, e neppure così riuscirono a muovere la vergine di Dio. Il Santo Spirito la custodiva immobile, come potevano smuoverla le mani dei peccatori?



Le reliquie di S. Lucia a Venezia

Pascasio disse: “Quali sono le tue magie, Lucia?” Lucia rispose: “Non sono magie, è la Potenza di Dio”. Pascasio disse: “Come mai, fanciulla, non possono smuoverti in mille?” Lucia rispose: “Se me metti altri diecimila, saranno vinti e udranno il Santo Spirito dire in me: Mille cadranno

al tuo fianco e diecimila alla tua destra, ma a te (Satana) non si accosterà”.

Si tormentava dunque lo stolto nell'animo e si arrovellava la mente con quale pena potesse far perire la vergine. Santa Lucia gli disse gridando: “Miserabile Pascasio, perché ti rattristi? Perché sei pallido di furore? Perché ti consumi nei pensieri? Hai avuto la prova che io sono tempio di Dio: credi dunque o resti lontano dalla fede?”. All'udire queste parole, di più si infuriava. Allora ordina ai servi di accendere un gran fuoco intorno a lei e di gettare nel fuoco pece, resina, fiaccole e olio, perché più presto la vergine fosse consumata, poiché lo offendeva in pubblico. E quella rimaneva immobile nel nome del Signore e gli diceva: “Ho pregato il Signore nostro Gesù Cristo, affinché questo fuoco non si impadronisse di me e potessi a te apparire credente nel segno della croce di Cristo; ho supplicato che la mia lotta si prolungasse, per mostrare ai credenti in Cristo la potenza del martirio e per togliere ai non credenti l'accecamento”.

Gli amici dell'arconte lo pressavano affinché fosse finita con la spada. Allora santa Lucia, piegate le ginocchia, pregò e disse ai presenti: “Ecco: vi annunzio che è stata data pace alla Chiesa di Dio. Diocleziano abdiccherà dall'impero e Massimiano oggi morirà. E come la città di Catania onora sant'Agata, così anche voi onorate me, per grazia del Signore nostro Gesù Cristo, osservando di cuore i suoi comandamenti”. Avendo così parlato, ebbe il capo reciso il 13 dicembre.

Nello stesso luogo ove rese lo spirito, le fu edificato un tempio; nel quale, per la sua intercessione, ottengono grazia e guarigione dalle malattie coloro che con fede si appressano ai suoi resti mortali, glorificando il Signore nostro Gesù Cristo, cui è gloria e potenza nei secoli dei secoli. Amin.

[1] Nella tradizione ortodossa dell'Italia Meridionale: ed. G. ROSSI TAIBBI, *Martirio di santa Lucia – Vita di santa Marina*, Palermo 1959.

[2] La lettura è collocata dopo la sticologia del salterio e dopo l'Ode III (o VI) della celebrazione notturna.

[3] Agata subì il martirio a Catania attorno al 250. L'ufficiatura della Chiesa ortodossa per la sua festa (5 febbraio), ricorda un episodio dal sapore curiosamente orfico: un angelo depose nella tomba della martire una lamina con incisa una misteriosa scritta, interpretata come acrostico di *Intelletto santo, libero nel volere, onore da parte di Dio e liberazione della patria*.

[4] All'epoca in cui fu redatta la *Passio*, si conservava stranamente il ricordo del Collegio attico di nove *arconti*, sei dei quali – i *tesmotèti* – amministravano la Giustizia.

[5] I Romani – anche se idolatri – non osavano giustiziare le vergini.

I SANTI MARTIRI GRECI



Nota introduttiva

Nel *coemeterium* di san Callisto a Roma, sulla via Appia nell'Arenario, presso la cripta dei papi, una grande lapide fatta apporre da san Damaso ricorda ai pellegrini i martiri più insigni che ivi riposavano. Tra di essi menziona "i Santi Confessori inviati dalla Grecia": *Hic confessores sancti quos Graecia misit*, ricordati nel Martirologio Romano il 2 dicembre: *a Roma i santi Martiri Eusebio prete, Marcello Diacono, Ippolito, Massimo, Adria, Paolina, Neone, Maria, Martana ed Aurelia^[1], i quali tutti compirono il martirio nella persecuzione di Valeriano, sotto il giudice Secondiano.*

Denominati *Martiri Greci*, furono in grande venerazione nell'antica Roma cristiana. Sulle loro tombe, erano posti due elogi metrici^[2], attribuiti a papa Damaso^[3], nel secondo epitaffio è menzionata una passio che i cristiani leggevano nel *dies natalis* dei santi; di essa purtroppo ci resta solo la parte relativa al processo e al martirio, riportata da Cesare Baronio nei suoi "Annales Ecclesiastici", tratta, come egli stesso annota, "*da un antico manoscritto quasi distrutto per l'antichità, salvato dall'usura del tempo e corretto per quanto possibile da parecchie mende...*".

Nell'ottavo secolo, a causa delle scorrerie dei Barbari, i corpi dei santi Ippolito e della sorella Paolina, del marito di lei Adria e dei loro piccoli figli Maria e Neone, furono traslati nell'Urbe presso la Chiesa di *Sant'Agata dei Goti*, dove sono ancora oggi molto venerati.

Il padre Luigi Malamocco nel "romanzo storico"^[4] *Martyrion*, partendo dalle poche fonti rimaste, ha tentato di ricostruire quella parte della passio che è andata perduta.

Testo dei due epitaffi attribuiti a papa Damaso:

*Il gruppo sacrilego inviato una volta dalla Grecia,
risplende ora con la palma del martirio.
Esso nel mezzo del mare offrì a Giove portatore di morte,
come voto spregevole, doni nefandi.
Ma la fede di Ippolito, per prima, respinse con armi celesti
l'insano e pestifero contagio (del paganesimo):
egli andò a nascondersi, come un monaco, in una spelonca
che divenne dolce ricovero alle folle cristiane.
Dopo di lui Adria, purificato nel sacro fiume,
e Paolina, sua sposa
XIII kal nov*

*con la figlia Maria ed il caro fratello Neone
raggiunsero gioiosi la fede: seguendo i precetti di Cristo,
distribuirono ai poveri generosamente le proprie ricchezze,
facendo avvicinare al sommo Iddio la santa comunità
con le loro energie, esortazioni e le loro instancabili fatiche.
Poi non temettero di morire per guadagnare la vita
donando le loro anime a Cristo
con l'effusione del sangue
Chi dalla lettura di questa passio verrà istruito nelle loro virtù,
imparerà che Dio assiste giustamente i suoi servi.*

Passione dei Santi Martiri Greci

(dal manoscritto acefalo scoperto dal Baronio)

Anno 256 dopo Cristo, mese di Ottobre

Valeriano
mandò settanta soldati
per arrestare Eusebio,
Adria, Ippolito,
Paolina, i loro figli e
condurli incatenati al
Foro Traiano. Il
diacono Marcello
accorrendo, rimproverò
Valeriano di tener
prigionieri gli amici
della verità. Allora
Secondiano (il giudice)
disse: "Anche costui è
cristiano come gli
altri". Introdotto per
primo il presbitero
Eusebio, il giudice lo
interrogò: "Sei tu
quello che reca
disturbo alla città? Di'
intanto il tuo nome". E
quello: "Mi chiamo
Eusebio e sono
presbitero".

Allora il giudice
lo fece mettere da parte
e fece introdurre Adria.
Entrato, richiesto del
suo nome, disse:
"Adria. Quello che
cerchi è piuttosto tardi
perché lo possa
avere!". Allora il
giudice: "Dove ti deriva questa abbondanza di beni e di ricchezze con cui seduci il
popolo?". Adria disse: "Nel nome del Signore mio Gesù Cristo, dal lavoro dei miei
genitori". Il giudice disse: "Dunque se ti è stata lasciata un'eredità dai tuoi genitori,
usala per te e non per subornare gli altri!". Adria disse: "La spendo integralmente ed



L'altare dove riposano i corpi santi dei martiri Greci,
chiesa di S. Agata dei Goti, Roma

onestamente per l'utilità mia e dei miei figli". Il giudice chiese: "Hai moglie e figli?". Rispose: "Sono con me in catene". Il giudice disse: "Siano introdotti". Allora fu introdotta Paolina con i figli Neone e Maria. Li seguivano il diacono Marcello ed Ippolito. Disse il giudice: "E questa tua moglie e questi i tuoi figli?". Disse: "Sì, lo sono". Aggiunse il giudice: "E questi altri due chi sono?". "Questo è il beato diacono Marcello e quest'altro mio cognato Ippolito, particolare servo di Cristo". Allora il giudice rivolto a loro disse: "Dite voi stessi come vi chiamate". Risponde Marcello: "Mi chiamo Marcello diacono". Il giudice disse ad Ippolito: "Di' il tuo nome". Ippolito disse: "Ippolito, servo dei servi di Cristo".

Allora il giudice ordinò di segregare Paolina ed i suoi figli e disse ad Adria: "Tira fuori i tesori, e con costoro con i quali sei stato arrestato sacrificate ed avrete salva la vita, altrimenti morirete presto e perderete la vita". Risponde Ippolito: "Noi abbiamo lasciato i vuoti pensieri ed abbiamo trovato la verità". Disse il giudice: "Che hai guadagnato nella permuta?". Risponde Ippolito: "Abbiamo buttato via i vani idoli ed abbiamo trovato il Signore del cielo, della terra e dell'abisso del mare, Cristo Gesù Figlio di Dio in cui noi crediamo". Allora il giudice ordinò che fossero rinchiusi nella pubblica prigione e non venissero separati e furono condotti al Carcere Mamertino [\[5\]](#).

Tre giorni dopo, chiamati a consiglio, i giudici Secondiano e Probo fecero allestire il tribunale ed apprestare gli strumenti di tortura. Ed introdotto Adria si trattò di nuovo della questione dei beni. Risultato senza esito l'interrogatorio, il giudice ordinò di accendere il fuoco davanti a Pallade ed ordinò loro di offrire l'incenso. Ed essi si rifiutarono e si prendevano gioco del giudice. Allora ordinò che fossero spogliati e, nudi, sottoposti a stiramento e flagellati. La beata Paolina, percossa con più furore rese lo spirito a Dio.

Vedendo ciò, il giudice condannò Eusebio e Marcello alla decapitazione. Furono condotti alla Pietra Scellerata [\[6\]](#), presso l'anfiteatro del Lago del Pastore ed ivi furono decapitati il beato presbitero Eusebio e il diacono Marcello, il 20 ottobre. I loro corpi furono abbandonati ai cani ed il corpo di Paolina buttato fuori in aperta campagna. Ma un altro Ippolito, diacono anche lui, li raccolse e li seppellì sulla via Appia, all'Arenario, al primo miglio dell'Urbe, dove frequentemente si radunavano i cristiani.

Poi Secondiano prese Adria con i figli ed Ippolito in casa sua, volendo indagare sui beni. Risposero: "Ciò che avevamo l'abbiamo dato ai poveri; i nostri unici tesori sono le anime nostre che non vogliamo assolutamente perdere. Fa' quello che ti è stato comandato". Allora Secondiano fece torturare i figli. A loro il padre diceva: "Siate forti, figli miei!". Ed essi, mentre venivano percossi, dicevano soltanto: "Cristo aiutaci!". Dopo fece sottoporre a tortura Adria ed Ippolito ed ordinò che fossero bruciati ai fianchi con le fiaccole. Ippolito diceva: "Fa' quello che vuoi". Secondiano diceva: "Sacrificate, acconsentite, dite: Sacrifichiamo!". E Ippolito diceva: "Ecco la mensa senza corruzione". Dopo molti tormenti, disse Secondiano: "Toglieteli da terra e siano condotti alla Pietra Scellerata il figlio Neone e sua sorella Maria e siano uccisi alla presenza del padre". Condotti là, furono uccisi di spada ed i loro corpi gettati alla campagna, ma furono raccolti dai cristiani e sepolti poi all'Arenario, al primo miglio dell'Urbe, ove i cristiani erano soliti riunirsi, il 27 ottobre.

Avendo Secondiano riferito tutto a Valeriano, otto giorni dopo ordinò che fosse apprestato il tribunale nel circo Flaminio [\[7\]](#) e che vi fossero portati incatenati Ippolito ed Adria, mentre un banditore gridava: "Sono sacrileghi, sono sacrileghi che sconvolgono la città". Introdotti, il giudice di nuovo affrontò la questione dei beni dicendo: "Date i soldi con i quali inducevate il popolo in errore". Rispose Adria: "Noi predichiamo Cristo che si è degnato liberarci dall'errore non perché uccidiamo gli uomini, ma perché li facciamo vivere". Vedendo che non concludeva niente, Secondiano ordinò che fossero colpiti alle mascelle con flagelli piombati, mentre un banditore gridava: "Sacrificate agli dèi, bruciate l'incenso!". Ippolito, sanguinante, gridava: "Continua pure, o miserabile, e non smettere". Allora Secondiano ordinò ai

carnefici di smettere e disse: “Orsù, provvedete a voi stessi; ecco, ho pietà della vostra stoltezza”. Risposero: “Noi siamo pronti a sostenere tutti i tormenti, ma quello che tu o il Principe ci chiedete non lo faremo!”. Riferì Secondiano a Valeriano e questi ordinò che fossero finiti, alla presenza del popolo.

Allora Secondiano ordinò di portarli al ponte di Antonino e di percuoterli con flagelli piombati fino alla morte e, lungamente percossi, finalmente morirono. I loro corpi furono abbandonati in quel luogo presso l'isola Lycaonia^[8]. Venne di notte Ippolito, diacono della Chiesa di Roma, e presi i corpi, li seppellì sulla via Appia, al primo miglio dall'Urbe, nell'Arenario, presso i corpi dei santi, il 9 dicembre.

Nove mesi dopo questi fatti, venne a Roma una donna di nome Martana, greca, con la figlia Valeria. Entrambe erano cristiane e parenti di Adria e Paolina. Dopo averli cercati inutilmente, vennero a sapere che erano stati coronati col martirio e si rallegravano assai. Dopo parecchie ricerche, trovarono i corpi e giorno e notte perseverarono nella preghiera in quel luogo per tredici anni, fino a quando resero l'anima a Dio. Ed anch'esse vennero sepolte nello stesso luogo il 2 dicembre.

Fin qui gli Atti di questi martiri dei quali si celebra la memoria nel calendario della Chiesa il 2 dicembre, anche se subirono il martirio in giorni diversi.

Ad onore di Nostro Signore Gesù Cristo che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Immagine: <http://www.romecity.it/Santaqatadeigoti.htm>

^[1] Nella passio il nome è Valeria.

^[2] Le due lapidi sono conservate presso i Musei Vaticani.

^[3] Oggi le lapidi marmoree vengono datate tra il V e il VI secolo e le iscrizioni sono state da qualcuno attribuite a papa Simmaco.

^[4] P. L. MALAMOCCO, *MARTYRION. Romanzo storico sulla vita e il martirio dei Santi Greci venerati in S. Agata dei Goti a Roma*, Tavagnacco (UD) 2001, ed. Segno.

^[5] Nome col quale in età cristiana fu chiamato il *Tullianum* (oggi conosciuto come chiesa di *San Pietro al Mamertino*), storica prigione dell'antica Roma, situato sul lato nord del Foro Romano; esso è costituito da due vani sovrapposti, il superiore riservato al corpo di guardia, l'inferiore un sotterraneo quasi circolare, buio e privo d'aria. Vi transitarono, rinchiusi insieme a criminali comuni, molti cristiani in attesa del martirio, i più illustri furono i santi Pietro e Paolo. Il Mamertino rende bene l'idea del carcere “tenebroso e ripugnante”, descrizione ricorrente negli *Acta martyrum*, dove i prigionieri ammassati e soffocanti, privi di ogni cosa, ricevevano acqua una sola volta al giorno, mentre cibo o vesti potevano essere loro portati solo da parenti o amici. In simili condizioni i detenuti morivano di frequente prima ancora di essere giudicati.

^[6] Vicolo dove vennero uccisi molti cristiani (tra i quali i santi Vito, Modesto e Crescenza), il cippo su cui avveniva la decapitazione, chiamato anch'esso “Pietra Scellerata”, è conservato nella chiesa di san Vito all'Esquilino.

^[7] Sorgeva nell'area del *Ghetto* tra piazza Cairoli, il Teatro di Marcello, il Portico di Ottavia e l'Isola Tiberina. Era diffuso nel mondo Romano l'uso di far celebrare i processi presso il circo, rendendoli parte degli spettacoli con le immancabili crudeli torture e culminanti nella

pena capitale.

^[8] Piccola isoletta sul fiume Tevere, anticamente chiamata dai Romani semplicemente *Insula* o *Insula inter duos pontes*, nel medioevo fu detta anche Lycaonia, oggi conosciuta come Isola Tiberina, vi sorgono la chiesa di san Bartolomeo, dove sono custodite le reliquie del santo apostolo, e quella di san Giovanni Calibita.

ATTI DEL MARTIRIO DI SAN GIUSTINO E COMPAGNI (o *Acta Martyrium Sancti Iustini et sociorum*)

I - 1. Al tempo degli uomini iniqui difensori dell'idolatria, furono emanati nella città e nella regione empì editti contro i pii cristiani, con lo scopo di costringerli a sacrificare agli idoli vani.

2. Arrestati dunque, i predetti martiri furono condotti dinanzi a Rustico, prefetto di Roma.

II - 1. Appena furono condotti al tribunale, il prefetto Rustico intimò a Giustino: «Prima di tutto, credi agli dei e obbedisci agli imperatori!»

2. Rispose Giustino: «Irreprendibile e immune da condanna è per me obbedire ai comandi del nostro salvatore Gesù Cristo».

3. Chiese Rustico: «Quali concezioni filosofiche segui?» Rispose Giustino: «Mi sono dedicato allo studio di tutti i sistemi filosofici, ma ho aderito con la mia anima soltanto alle veritiere dottrine dei cristiani, anche se non piacciono a coloro che vivono nell'errore».

4. Chiese ancora Rustico: «A te dunque piacciono quelle dottrine, sciagurato?» Rispose Giustino: «Sì, poiché le seguo secondo il vero dogma».

5. «Qual è questo dogma?» domandò Rustico. Giustino rispose: «Quello che ci insegna a credere nel Dio dei cristiani, che consideriamo Dio unico, creatore e ordinatore di tutto l'universo, visibile e invisibile, e nel Figlio di Dio, nostro Signore Gesù Cristo, del quale anche i profeti avevano predetto che sarebbe venuto ad annunciare la salvezza al genere umano e a insegnare la vera dottrina.

6. «E io, misero mortale, penso di dire ben poco rispetto alla sua divinità infinita, perché riconosco che è necessaria la virtù profetica per parlarne e ripeto che i profeti hanno parlato di Colui che ho chiamato Figlio di Dio. Sappi infatti che i profeti predissero la sua venuta tra gli uomini»

III - 1. Chiese ancora il prefetto Rustico: «Dove vi riunite?» Rispose Giustino: «Dove ciascuno può e preferisce; tu credi che tutti noi ci riuniamo in uno stesso luogo, ma non è così, perché il Dio dei cristiani, che è invisibile, non si può circoscrivere in alcun luogo, ma riempie il cielo e la terra ed è venerato e glorificato ovunque dai suoi fedeli».

2. Riprese Rustico: «Insomma dove vi riunite, ovverossia, dove raduni i tuoi discepoli?»

3. Giustino disse: «Abito presso un certo Martino, sopra il bagno di Timiotino, dall'inizio di questo secondo periodo della mia permanenza in Roma. Non conosco altri luoghi di riunioni, al fuori di quello, dove, se qualcuno voleva venire a trovarmi, lo facevo partecipe delle divine parole della verità».

4. Chiese infine Rustico: «Insomma, sei dunque cristiano?» Rispose Giustino: «Sì, sono cristiano».

IV - 1. Il prefetto si volse quindi a Caritone: «E tu, Caritone, sei pure cristiano?» Rispose Caritone: «Sì, per volere di Dio».

2. Rivolto a Carito il prefetto chiese: «Che dici tu, Carito?» Carito rispose: «Sono cristiana, per dono di Dio».

3. Rustico chiese quindi a Evelpisto: «Tu pure sei uno di loro, Evelpisto?» Evelpisto, schiavo dell'imperatore, rispose: «Anch'io sono cristiano, reso libero da Cristo e, per sua grazia, partecipo alla medesima speranza di questi».

4. Rivolto a Jerace, il prefetto domandò: «Anche tu sei cristiano?» Jerace rispose: «Sì, sono cristiano poiché venero e adoro lo stesso Dio».

5. Il prefetto proseguì l'interrogatorio chiedendo: «E' stato Giustino a farvi diventare cristiani?» Jerace rispose: «Sono cristiano da lungo tempo e cristiano rimarrò».

6. Peone, alzatosi in piedi, dichiarò: «Anch'io sono cristiano». Rustico gli chiese: «Chi è stato il tuo maestro?» Peone rispose: «Dai genitori abbiamo ricevuto questa nobile confessione».

7. Evelpisto aggiunse. «Ascoltavo volentieri i discorsi di Giustino, ma ho appreso anch'io dai miei genitori le parole della verità di Cristo». Chiese il prefetto: «Dove vivono i tuoi genitori?» Evelpisto rispose: «In Capadocia».

8. Rivolto a Jerace, Rustico chiese: «Dove vivono i tuoi genitori?» Egli rispose: «Il nostro vero padre è Cristo e la madre la fede in lui; quanto ai miei genitori terreni, sono morti e io sono giunto qui, cacciato dalla città di Iconio, nella Frigia».

9. Il prefetto chiese quindi a Liberiano: «E tu, che dici? Sei cristiano? Neppure tu veneri i nostri dei?» Liberiano rispose: «Anch'io sono cristiano: adoro e venero infatti l'unico vero Dio».

V - 1. Rivoltosi nuovamente a Giustino, il prefetto disse: «Ascolta, tu che passi per un uomo saggio e credi di conoscere la verità: se ti farò frustrare e decapitare, sei ancora convinto che salirai al cielo?»

2. Giustino rispose: «Spero di salire alla casa del Padre, se soffrirò tutti questi patimenti; so pure che la grazia divina attende tutti coloro che vivono rettamente, fino alla conflagrazione di tutto l'universo».

3. Rispose Rustico: «Questo dunque supponi, che salirai al cielo, destinato a conseguirvi eccellenti premi». Giustino ribatté: «Non lo suppongo, ma lo so con certezza e ne sono convinto».

4. Disse il prefetto: «Veniamo infine alla questione importante e urgente da trattare: venite tutti insieme a sacrificare concordemente agli dei». Giustino rispose: «Nessuno, che abbia senno e rettitudine, può passare dalla pietà all'empietà».

5. Rustico intimò: «Se non ubbidite, sarete inesorabilmente puniti».

6. Rispose ancora Giustino: «Desideriamo vivamente soffrire per il nostro Signore Gesù Cristo, perché dal martirio scaturirà a noi la speranza di salvezza davanti al tremendo tribunale universale del Nostro Signore e Salvatore».

7. Similmente dissero gli altri testimoni di Cristo: «Fa' quel che desideri; noi infatti siamo cristiani e non sacrificiamo agli idoli».

8. Il prefetto Rustico pronunciò quindi la sentenza: «Coloro che si sono rifiutati di sacrificare agli dei e di sottomettersi all'editto dell'imperatore, siano flagellati e condotti al supplizio della pena capitale, secondo le vigenti leggi».

VI - 1. I santi testimoni, glorificando il Signore, salirono al luogo consueto, ove furono decapitati e consumarono così il martirio nella confessione del nostro Salvatore.

2. Alcuni dei fedeli portarono via di nascosto le loro salme e le deposero in un luogo adatto, con l'aiuto del nostro Signore Gesù Cristo, al quale la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

MARTIRIO DI SAN MASSIMO SOTTO L'IMPERATORE DECIO



Era un uomo del popolo, un artigiano che viveva del suo lavoro. Di lui si conosce soltanto ciò che risulta dal verbale del processo. Fu lapidato nella città di Efeso (Asia Minore) durante la persecuzione di Decio. L'imperatore Decio era deciso a perseguire fino all'annientamento la religione cristiana. Promulgò, quindi, un decreto valido per tutto l'impero in cui s'intimava ai cristiani di abbandonare il culto di Dio vivo e vero e di sacrificare agli dèi. Chi non avesse ubbidito sarebbe stato condannato ai più atroci tormenti. Proprio allora Massimo, servo devoto di Dio, professò pubblicamente la sua fede. Era un plebeo, dedito al suo lavoro. Fu subito arrestato e trascinato davanti ad Ottimo, proconsole d'Asia.

Sia i Sinassari Ortodossi che il Martirologio Romano ricordano il santo martire Massimo il 14 maggio.

Il proconsole gli chiese:

“Come ti chiami?”

“Massimo”.

“Qual è la tua condizione?”

“Sono nato libero, ma schiavo di Cristo”.

“Qual è il tuo mestiere?”

“Sono un plebeo e vivo del mio lavoro”.

“Sei cristiano?”

“Sono cristiano benché peccatore”.

“Non sei a conoscenza dei recenti decreti emanati dal nostro invincibile imperatore?”

“Quali?”

“Quelli che ingiungono a tutti i cristiani di rinnegare la loro superstiziosa religione, di riconoscere il vero sovrano a cui tutto è sottomesso e di sacrificare agli dèi”.

“Ho saputo dell'ingiusto decreto emanato dal sovrano terreno e per questo ho palesato pubblicamente la mia fede”.

“Sacrifica agli dèi”.

“Io sacrifico a un solo Dio, quello a cui sono orgoglioso di aver sacrificato dalla più tenera età”.

“Sacrifica agli dèi e avrai salva la vita. Bada che se rifiuterai, ti farò perire fra atroci tormenti”.

“Ecco ciò che ho sempre desiderato: per questo mi sono confessato cristiano, per poter finalmente barattare la mia misera vita terrena con la vita eterna”.

Allora il proconsole comandò che Massimo venisse frustato e mentre le sferze si abbattevano su di lui gli diceva:

“Sacrifica, Massimo, e non sarai più torturato”.

“Le torture che sopporto nel nome di Gesù Cristo, nostro Signore, hanno su di me l'effetto di oli balsamici; le vere eterne torture sarebbero quelle che mi procurerei se calpestassi i comandamenti del mio Signore”.

Allora il proconsole ordinò che fosse appeso al cavalletto della tortura. Mentre gli torcevano le membra gli diceva:

“Rinsavisci, disgraziato, e sacrifici se vuoi sopravvivere”.

“Salverò la mia vita se non sacrificherò; la perderò per sempre se accetterò di sacrificare. D'altronde né sferze, né uncini, né fiamme mi fanno male perché è in me la grazia di Cristo che mi salverà per l'eternità. Tutti i Santi che, in situazioni analoghe, non hanno ceduto davanti alle vostre insanie, mi trasmettono forza con le loro preghiere”.

Il proconsole allora pronunciò la sentenza:

“La divina clemenza ha deciso che colui il quale ha rifiutato di obbedire alle sacre leggi e non ha voluto sacrificare alla grande

dea Diana sia lapidato per servire da monito a tutti gli altri cristiani”.

I servi del diavolo s'impadronirono del paladino di Cristo che ringraziava Dio Padre e Gesù Cristo, suo Figlio, perché lo avevano giudicato degno di vincere il demonio. Condotta fuori delle mura, soccombette sotto una pioggia di pietre.

La passione del servo di Dio, Massimo, si consumò nella provincia d'Asia, il 14 maggio sotto Decio imperatore e Ottimo proconsole, regnando nostro Signore Gesù Cristo, glorioso nei secoli. Amen.

da: COSTANTE BERSELLI, *Violenza di Stato nell'era dei Martiri*, Roma 1982.

ATTI DEI MARTIRI DI OSTIA TIBERINA



Santa Chrysi

Presentiamo di seguito traduzione della versione latina di un antico manoscritto greco che era conservato in Vaticano, pubblicato da Simone De Magistris nel 1795. Esiste anche un'altra antica versione latina della stessa storia, con leggere differenze in Acta Sanctorum, Augustus IV, p. 757 ff..

Gli "Acta martyrum ad Ostia Tiberina" narrano il martirio di alcuni cristiani ad Ostia Tiberina. L'anonimo redattore ha voluto raccogliere in un unico testo nomi di martiri (tra cui vari esponenti del clero di Ostia e di Porto), uccisi talvolta a distanza di qualche decennio (Censurino avrebbe subito il martirio qualche decennio prima rispetto ad Aurea, mentre Taurino, Ercolano e Ippolito anni dopo), probabilmente perché accomunati dalla località del martirio, Ostia; cristiani che ruotavano attorno alla figura di una nobile giovane

Romana chiamata Chryse^[1] in greco e Aurea in Latino (anche se De Magistris ha tradotto Chryse con Aura). Gli eventi riguardanti Aurea ed alcuni dei suoi compagni di martirio risalirebbero al 269, durante il regno di Claudio II il Gotico (268-270). Non c'è, tuttavia, motivo di dubitare che la storia è basata su fatti realmente accaduti. Aurea fu sepolta sul luogo dove poi sorse la cittadina di Ostia Antica, e dove successivamente è stata costruita una chiesa a lei dedicata, nei pressi della quale, nel 387, troverà sepoltura santa Monica, madre del beato Agostino d'Ippona. La Chiesa Ortodossa fa memoria dei martiri di Ostia il 30 gennaio.

I (parte I)

Durante il regno di Claudio^[2], mentre era governatore vicario Ulpio Romolo, ebbe inizio una persecuzione su grande scala contro i cristiani. Vi era un comandante con potestà di magistrato, che era segretamente cristiano, timorato di Dio e credente nella virtù del Signore Gesù Cristo, quotidianamente in segreto stava nelle sue preghiere, e praticava il digiuno e l'elemosina. Non indietreggiando in questo neanche alla presenza dell'imperatore Claudio, e quando vide che alcuni appartenenti alla comunità cristiana erano stati trascinati ad una morte violenta o alla prigione, li confortava in segreto e – come poteva – provvedeva loro cibo in prigione, servendoli sia nelle catene sia nelle carceri. Quando il re Claudio ebbe udito questo, infuriato ordinò che fosse arrestato e una volta preso allora gli disse: "Sei tu quell'uomo Censorino, adoratore degli dei, sempre benevolo alla maestà eterna? Non c'è nessuno dei servi che la nostra clemenza non ha rispettato, ma attraverso il culto degli dei

conserviamo sempre coloro che governano lo stato!”. Allora Censorino rispondendo disse: “Testimonio il Signore Gesù Cristo: perché è il Dio vero; perché fu crocifisso e sepolto; ed è risuscitato dai morti, che è stato veduto dalla gente stessa che lo ha crocifisso; perché aveva predetto che avrebbe vissuto dopo la morte; e mentre lo guardavano, è asceso al cielo. Che nei nostri giorni è stato ritenuto degno di discendere dal Padre suo al grembo della Vergine; è stato ritenuto degno di discendere sulla terra in tale maniera, Lui che non avrebbe lasciato il cielo”. Allora Claudio, infuriato, disse: “Sei pazzo, Censorino!”, ed ordinò che fosse messo in prigione all’avamposto militare di Ostia. Tuttavia egli in prigione e stretto in catene, cantava le lodi del Signore giorno e notte.

II

In quella città vi era una tale ragazza di discendenza reale chiamata Aurea, che già aveva avuto esperienza di molte persecuzioni provocate da accuse. Era stata condannata ed aveva vissuto in una piccola proprietà che era di suo possesso^[3], con uomini pii e sante vergini. Ogni giorno visitava san Censorino, prendendosi cura della sua vita giorno e notte: lavando con le proprie mani le sue catene e tergendo i suoi occhi e la fronte. Ora in quello stesso luogo vi erano, oltre lui, il santo il presbitero Massimo e il diacono Archelao, che offrivano quotidiani sacrifici a Dio sotto forma di inni e preghiere. Inoltre Massimo il presbitero operava miracoli di una tal grandezza nel nome del Signore Gesù Cristo, che non appena fu messo insieme al beato Censorino, immediatamente le catene si sciolsero dalle sue mani e dai piedi. Allora soltanto il benedetto Massimo aprì la sua bocca ed iniziò a parlare alle guardie: “Fratelli, abbandonate i demoni e tutti gli idoli e riconoscete il Signore Gesù Cristo, il re eterno, che è esistito prima di tutti i secoli e vive e che verrà a giudicare i vivi ed i morti ed il mondo col fuoco. Infatti il cielo e la terra passeranno, ma il mio Signore Gesù Cristo vivrà ora e sempre e per tutta l’eternità”. Le guardie chiesero a Massimo il presbitero: “E che cosa dovremmo fare, di modo che possiamo riconoscere ciò che predicate?”. Massimo il presbitero rispose: “Lasciate che ciascuno sia battezzato e credete in Cristo, il nostro Dio ed abbandonate gli idoli insignificanti e fate penitenza, perché inconsapevolmente avete bestemmiato il suo Nome santo ed avete ucciso molti dei suoi santi”. Allora Felice, Massimo, Taurino, Ercolano, Nevino, Historacino, Menna, Commodio, Hermis, Mauro, Eusebio, Rustico, Monaxio, Armandino, Olimpio, Eipros e Teodoro il tribuno, tutti e diciassette, si gettarono ai piedi del beato Massimo, desiderando essere battezzati. E subito furono battezzati secondo l’uso consueto e ricevettero la grazia di Cristo. Allora il santo vescovo Ciriaco, ungendoli con il Crisma di Cristo, li suggellò con le parole della fede.

III

Ora
in
quello
stesso
luogo
vi era
un
calzolaio,
il cui
figlio
era
morto
in
quel
momento.
Il
calzolaio
stava

piangendo
la
morte
di
suo
figlio,
quando
Ciriaco
e il
benedetto
Massimo
e la
beata
Aurea
passarono
lì
vicino.
Allora
il
benedetto
Massimo
disse



S. Aurea basilica di Ostia

al
calzolaio:

“Tu,
credi

in Gesù Cristo Dio in presenza di noi tutti e tu vivrai e riavrà tuo figlio!”. Ma quegli in lacrime disse: “In che cosa dovrei credere? In ciò che nella mia gioventù ho bestemmiato?”. Massimo benedetto rispose: “Fa’ penitenza, perché Dio non risponde al nostro pentimento secondo i nostri peccati, ma si comporta secondo la sua grande misericordia”. Allora il calzolaio disse: “Credo in Gesù Cristo Dio”. Allora il benedetto Massimo lo battezzò nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo e quando ebbe ricevuto il suggello di Cristo, gioendo ed esultando, condusse il benedetto Ciriaco e Massimo il presbitero a suo figlio. Allora il benedetto vescovo Ciriaco disse: “Signore Gesù Cristo, che ti sei degnato di assumere aspetto di schiavo [\[4\]](#), affinché noi potessimo essere liberati dalla schiavitù del diavolo [\[5\]](#), che ti sei degnato di risuscitare dai morti Lazzaro, che già puzzava [\[6\]](#), e che hai restituito alla vedova il suo unico figlio [\[7\]](#)! Concedi su questi tuoi servi la tua misericordia, affinché sia riconosciuto il Dio vivo e vero, il nostro Creatore, nella sua propria rigenerazione, perché tu regni nei secoli dei secoli”. E quando tutti ebbero detto “Amen”, colui che era morto ritornò in vita e iniziò a parlare dicendo: “Ho veduto Gesù Cristo Dio, ricondurmi (indietro) dalle tenebre alla luce [\[8\]](#)”. Allora lo istruì nella fede [\[9\]](#) e quando fu battezzato ed ebbe ricevuto il suggello della Croce, la beata Aurea lo prese con sé (come un figlio), perché il ragazzo risuscitato, che aveva nome Faustino, aveva dieci anni. Allo stesso tempo fu riferito a Claudio che un morto era stato risuscitato per la preghiera dei santi. E Claudio disse: “Questo può essere fatto soltanto con la magia”. E convocò il *vicarius Urbis* [\[10\]](#) chiamato Ulpio Romolo, che informò, dicendo: “Sottoporti a castigo la sacrilega Aurea, che offuscò la sua stirpe reale della sua potestà, avendo desiderato vivere permanentemente nelle pratiche magiche. Così che se sacrificherà agli dei e alle dee e crederà in loro, vivrà e l’accusa stabilita da me sarà ritirata. In caso contrario, coloro che saranno trovati partecipi a quella comunità saranno puniti e torturati insieme”.

I (parte II)

Ulpio Romolo andò alla città di Ostia ed ordinò che tutti i santi fossero messi in carcere. Alzatosi all’alba ordinò che Aurea benedetta fosse portata di fronte a lui. Così le disse: “Quale insana predilezione per le arti magiche è fiorita in te? Cosa ti ha

spinto a rovinare la regale maestà e a lasciare gli illustri natali?”. La benedetta Aurea rispose: “Io ho lasciato i demoni ed ho abbandonato gli idoli falsi ed artificiali e ho riconosciuto l’unico Dio vivo e vero, e Gesù Cristo Dio, suo Figlio, che verrà a giudicare i vivi ed i morti e verrà a condannare il diavolo, vostro padre, che, insieme a Claudio, vi tiene nelle tenebre”. Il vicario Romolo disse: “Sei spinto ad un pazzo desiderio per le arti magiche, abbandona queste falsità e provvedi alla tua nobiltà!”. La benedetta Aurea soffiò sul viso del vicario e disse: “Misero, se conoscessi il Dio, Creatore del cielo e della terra, non emetteresti dalla tua bocca tali bestemmie”. Ma il vicario Romolo, infuriato, ordinò che venisse sospesa sul letto di tortura^[11]. E mentre allungavano i suoi tendini con forza disse, con volto allegro e bello: “Ti rendo grazie, Signore Gesù Cristo, che ti sei degnato di sollevarmi dagli inferi agli eccelsi cieli”. E Romolo disse: “Dov’è il tuo Cristo, che predici ti libererà?”. La benedetta Aurea rispose: “Io non sono degna, ma Colui che si è degnato di liberarmi dall’oscurità del mondo, ha il potere di distruggere te e Claudio”. E appena ebbe detto questo il cavalletto di legno si spezzò. Quando fu deposta giù dall’apparecchio ordinò che fosse battuta con i randelli, dicendo, con voce da banditore: “Aurea sacrilega, non bestemmia gli dei e i governanti del regno!”. Ma lei diceva: “Benedetto sei, Signore Gesù Cristo, che io posso già vedere!”. Allora Romolo disse ai suoi esecutori: “Arrecate le fiamme vicino ai suoi fianchi” e quando le fiamme furono appressate gioendo, felice, con voce limpida e splendido viso lei disse a Romolo: “Uomo infelice! Non c’è vergogna in te nel guardare membra (come quelle) di tua madre bruciate dal fuoco al tuo cospetto?”^[12]. Romolo disse: “La tua infelicità merita queste cose. Poiché hai abbandonato gli dei immortali e la tua regale stirpe e perché hai desiderato contaminarti con le arti magiche”. Allora ordinò che, semi-bruciata, fosse gettata nuovamente dentro la prigione.



Sarcofago di Cyriaco

II

Ed ordinò che Massimo il presbitero e Archelao il diacono venissero condotti di fronte a lui, ed a loro disse: “Attraverso voi e i vostri insegnamenti sono bestemmiate i nomi degli dei ed ingannate le genti, di modo che non credono secondo le antiche

consuetudini^[13]”. Massimo il presbitero rispose e disse: “Non noi fuorviamo la gente, ma quanto la grazia di Dio permette per lo stesso (Dio) nostro Gesù Cristo, che la liberiamo dagli errori terreni e la acquistiamo nel suo nome santo”. Allora Romolo disse: “Questi uomini meritano la morte”. Ed ordinò che Ciriaco il vescovo, Massimo il santo presbitero, Archelao il diacono e tutti i soldati fossero decapitati vicino all’arco (di Caracalla) davanti al teatro^[14]. Ordinò che i loro corpi fossero gettati in mare. Il beato Eusebio raccolse i corpi, nascondendoli vicino alla spiaggia, nei campi e li seppellì vicino a Roma in luogo sotterraneo^[15] della via Ostiense. Nascose Taurino ed anche Ercolano a Porto Romano. Depose il beato Teodoro il tribuno nel suo sepolcro e raccolse tutti gli altri e li mise vicino ai corpi dei santi Ciriaco vescovo e Massimo il presbitero.

III

Dopo cinque giorni Romolo ordinò che la benedetta Aurea fosse portata di fronte a lui. Quando fu in piedi davanti lui, rallegrandosi gli disse: “Uomo infelice, perché stai sprecando i tuoi giorni? Riconosci il tuo creatore Cristo Figlio di Dio e non adorare le pietre o il bronzo, l’argento o l’oro, ma adora il Signore Gesù Cristo, che è stato crocifisso, che è risuscitato dalla tomba il terzo giorno ed è salito al cielo, da dove verrà a giudicare i vivi ed i morti ed il mondo attraverso fuoco”. Romolo rispose: “In un momento vedrai il tuo Cristo, nel quale credi se non sacrificherai agli dei”. La benedetta Aurea disse: “Hai detto bene, uomo infelice, e per una volta che la verità è venuta dalla tua bocca, quando dici che non sarà stato vinto affatto, se io non avrò sacrificato ai demoni”. Ordinò che le sue mascelle fossero battute a lungo con una pietra. La benedetta Aurea però gridava dicendo: “Gloria a Te Signore Gesù Cristo, perché ho meritato di essere chiamata tra i tuoi servi!”. Romolo disse: “Ora provvedi alla tua nobiltà, adora gli dei, sacrifica e prendi un marito adatto ai tuoi natali”. Con confidenza e con voce limpida la benedetta Aurea gli disse: “Ho uno sposo, il Signore del cielo e della terra, Gesù Cristo, che tu, uomo infelice, hai rifiutato di conoscere. Invece riconosci i demoni, che hanno riempito il tuo cuore di follia e di collera”. Romolo, infuriato, immediatamente ordinò che fosse finita col flagello piombato, al suo cospetto. Ma più veniva battuta più era rafforzata, e dopo ciò diede la sua condanna, ordinò che una grande pietra fosse legata intorno al suo collo e che venisse gettata in mare. Il suo corpo santo giunse alla spiaggia. Ma il beato Nonnus^[16] raccolse il suo corpo^[17] e lo seppellì nella sua stessa proprietà, quella in cui aveva vissuto, fuori delle mura della Porta di Ostia, il nono (giorno) delle Calende di settembre^[18].

IV

Allora Romolo arrestò Sabiniano, un contadino di quella proprietà e prese a richiedere da lui le sue ricchezze, dicendo: “La sacrilega Aurea, che ha preferito morire per le arti magiche, piuttosto che godere della vita con noi, ha goduto sempre della tua amicizia. Ora porta rapidamente alla nostra presenza i suoi tesori e gioielli e sacrifica agli dei e vivi e sii umile secondo gli ordini imperiali”. Sabiniano rispose: “Io in verità sono stato educato sempre a essere umile dalla santa e benedetta Aurea, che mi ha insegnato a riconoscere il mio Signore, Gesù Cristo, che è nato da Maria vergine per mezzo dello Spirito Santo. Infatti dovresti sapere che non ho (altro) oro o argento o perle, se non il Signore Gesù Cristo”. Romolo disse: “Bada a te, e restituisci i tesori nascosti dell’imperatore, e sacrifica agli dei e recedi da questa follia falsa”. Sabiniano disse: “Senza dubbio io merito di essere battuto per i miei peccati, ma rendo grazie al Signore mio Gesù Cristo e credo che mi renderà atto alla conoscenza della sua misericordia, lui che persino si è degnato di donarmi la sua grazia nel battesimo. E dovresti sapere che non ho questo oro temporale e che la mia testa non si inchina ai demoni. Fa quel che vuoi”. Romolo, infuriato, ordinò che la sua nuca fosse battuta col flagello piombato e con voce fortissima gridò: “Non bestemmiate gli dei e le dee degli imperatori!”

V

Lo stesso
giorno il beato
Ippolito^[19],
ormai uomo
anziano, che
aveva sentito
questo, si
presentò al
cospetto di

Romolo, al quale, con voce sonora, così disse: “O misero, se soltanto sapessi, non daresti ai tormenti le teste dei santi, ma umilieresti te stesso e crederesti in Dio e nel Signore Gesù Cristo e ai suoi servi e non a pietre e a metallo inutili”. Romolo, infuriato, diede istruzioni che fosse gettato vivo in un pozzo, con le mani ed i piedi legati. Ma quando il beato Ippolito fu gettato nel pozzo davanti alle mura di Porto Romano, fu sentita una voce per il tempo di un’ora, come di bambini che ad alta voce rendevano grazie a Dio. Romolo disse: “Riconosco questo come la follia delle arti magiche”.



Arco onorario di Caracalla dove fu martirizzato san Cyriaco

VI

Allora, infuriato, cominciò a gridare e disse: “Questo Sabiniano che è consumato dal desiderio per le arti magiche e dalla bramosia per le ricchezze, lo spezzero in un momento o lo strapperò da terra, se non si umilierà di fronte agli dei e non sacrificherà loro”. Dopo aver detto questo ordinò che fosse battuto con i randelli e gli fosse gridato con voce molto forte: “Restituisci i tesori dell’imperatore e umiliati davanti agli dei che governano lo stato^[20]”. Ma egli invece diceva: “Ti rendo grazie, Signore Gesù Cristo, che ti sei degnato unirmi ai tuoi servi”. Ed anche se fu battuto a lungo, il suo viso rimase fermo e allegro. Romolo, infuriato, ordinò che fosse sollevato sul letto di tortura e mentre i suoi tendini si stiravano con forza e Romolo gli gridava a gran voce, continuò a rendere grazie al Signore Gesù Cristo. Romolo disse: “È pazzo e sicuro dei suoi espedienti magici”, ed ordinò che fosse tormentato dalle fiamme. E quando le fiamme furono avvicinate ai suoi fianchi, Romolo cominciò gridare e disse: “Ora provvedi a te e riconsegna i tesori!”. Il beato Sabiniano rese grazie a Dio dicendo: “Signore accogli il mio spirito”. E detto questo, rese lo spirito. Romolo ordinò che il suo corpo fosse gettato in un pozzo. Poco dopo, di notte, giunse un presbitero di nome Concordio, che tolse il corpo dal pozzo e lo depose vicino al corpo della beata Aurea il giorno quinto delle calende di gennaio^[21]. Tutto ciò è accaduto durante il Regno del nostro Signore Gesù Cristo, al quale è la gloria e la potenza nei

secoli dei secoli. Amen.

Traduzione e note di E. M.
© Tradizione Cristiana
Febbraio 2009

[1] *Chryse*, nel 1981 nella chiesa di S. Aurea ad Ostia è stata ritrovato un frammento di epigrafe: CHRYSE HIC DORM[IT], a riprova che in antico quello era stato il luogo di sepoltura di S. Aurea.

[2] Nel testo del *Martirio di Censorino* (in *Acta Sanctorum*, September, II, p. 521-524) l'imperatore è invece Treboniano Gallo (206-253).

[3] Fonti documentarie citano una "Massa Aureana" nell'area di Laurentum.

[4] Cfr. Filippesi 2, 7.

[5] Cfr. 2 Timoteo 2, 26.

[6] Cfr. Giovanni 11, 39.

[7] Cfr. Luca 7, 11-17.

[8] Cfr. 1 Pietro 2, 9.

[9] *catechizavit eum*.

[10] Operava in qualità di sostituto del prefetto di Roma, quando quest'ultimo seguiva l'imperatore nei suoi spostamenti attraverso l'impero.

[11] *in eculeo*.

[12] Lo stesso rimprovero fu mosso da S. Agata a Quinziano, che aveva dato ordine agli aguzzini di strapparle via le mammelle: "*Empio, crudele e disumano tiranno, non ti vergogni di strappare in una donna ciò che tu stesso succhiasti nella madre tua?*".

[13] *ut non credant secundum morem antiquitatis*: una delle maggiori accuse mosse ai cristiani, riportate già da Tacito e Svetonio, era proprio di diffondere una "*superstitio nova ac malefica*", un culto quindi che, essendo incompreso nei suoi riti (i cristiani erano a torto accusati di cannibalismo e riti orgiastici) e non godendo nemmeno di antichità (come ad es. il Giudaismo o i culti Egizi e i vari altri orientali) era molto disprezzato dai Romani, e condannato dalle autorità civili, laddove il rifiuto di sacrificare agli dei e all'imperatore veniva visto non più come una semplice minaccia all'ordine pubblico (come furono considerati i culti dionisiaci delle baccanti) ma come vera e propria sovversione tendente a minare le basi dell'impero.

[14] *ad arcum ante theatrum*, il luogo del martirio è situato vicino all'arco gemellato di fronte al Teatro di Ostia, dove in seguito sorse una chiesa dedicata ai martiri, di cui restano alcune tracce tra cui il sarcofago di Ciriaco.

[15] *in crypta*.

[16] *Nonosus* nel *martirio di Aurea* in *Acta Sanctorum*, Augustus IV, p. 757-761 cap. II, 17; altrove citato come *Nummus*.

[17] Il corpo di s. Aurea fu deposto fuori delle mura urbane di Ostia, in quel podere di proprietà della sua famiglia dove aveva vissuto in esilio da Roma. I suoi resti furono in seguito trasferiti a Roma, presso la Catacomba di san Saturnino (o di Trasone) sulla via Salaria; nel 1735 furono definitivamente trasferiti ad Albano, nella chiesa delle Oblate di Gesù e Maria, dove sono tuttora esposte alla venerazione.

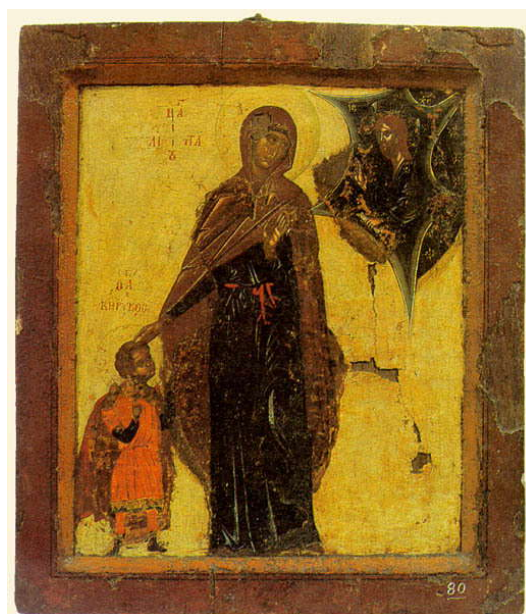
[18] 24 agosto.

[19] Si tratta di san Ippolito martire, vescovo di Porto, spesso confuso per errore con l'omonimo martire Ippolito Romano (quest'ultimo celebrato il 13 agosto). Il Martirologio Romano definisce il vescovo di Porto persona molto erudita, e lo dice martire sotto l'imperatore Alessandro, fissandone la memoria al 22 agosto. Parte delle sue reliquie si trovano nell'altare della chiesa di san Giovanni Calibita in Roma, e parte a san Lorenzo in Damaso, insieme a quelle di Ercolano e Taurino.

[20] *res publica*.

[21] 28 dicembre.

MARTIRIO DEI SANTI QUIRICO E JULITTA DI TARSO

Commemorati il 15 luglio

I santi martiri Quirico (Cyricus) e Julitta^[1] erano originari della città di Iconio, nella provincia di Licaonia in Asia Minore. Santa Julitta discendeva da una famiglia illustre ed era una cristiana. Rimasta vedova presto, crebbe da sola il suo figlio Quirico di tre anni, allevandolo nella fede cristiana. Durante la persecuzione scatenata dall'imperatore Diocleziano, santa Julitta partì dalla città di Iconio con il figlio e due serve affidabili, lasciandosi dietro la sua casa, le proprietà e i servi. Celando il suo rango nobile, si nascose dapprima a Seleucia, e poi a Tarso. Ma intorno all'anno 305 fu riconosciuta, arrestata e sottoposta a processo davanti al governatore Alessandro. Rafforzata dal Signore, senza paura rispose alle domande del giudice, e fermamente confessò la sua fede in Cristo. Il governatore diede ordine di battere la santa con le verghe. Durante i suoi tormenti santa Julitta continuava a ripetere: "Io sono una cristiana, e non sacrifico ai demoni". Vedendo la madre torturata il piccolo Quirico incominciò a piangere e voleva andare da lei. Il governatore Alessandro cercò di farlo sedere sulle sue ginocchia, ma il bimbo si divincolò e gridò: "Lasciami andare da mia madre, io sono un cristiano". Il governatore gettò il bambino giù dall'alto tribunale scagliandolo giù per i gradini di pietra. Il bambino colpì la testa sugli spigoli taglienti e morì. Santa Julitta, vedendo il figlio squarciato, rese grazie a Dio che aveva permesso che il suo bambino fosse stato reso perfetto prima di lei, e avesse ricevuto la corona incorruttibile del martirio. Dopo molti crudeli supplizi anche lei rese gloria a Dio col martirio, decapitata con una spada.

Gli originali atti del loro martirio andarono purtroppo perduti già in tempi antichi, sostituiti da passioni leggendarie, alcune delle quali eccedendo in fantasiose digressioni si discostavano a tal punto dal fatto storico da suscitare scandalo presso le comunità cristiane, che ritenevano tale adulterazione opera di sette eretiche. A metà del IV secolo il vescovo di Iconio Teodoro, su richiesta del vescovo Zosimo che lamentava l'esiguità delle notizie autentiche sui due santi, raccolse testimonianze attendibili e documenti intorno al martirio dei due santi; quindi epurata la narrazione degli elementi impropri, inviò un'epistola al confratello insieme alla Passio da lui redatta.

Le reliquie dei santi Quirico e Julitta, vennero ritrovate durante il regno di san Costantino il Grande e sono oggi diffuse in numerose chiese e monasteri per la guarigione e il sostegno dei fedeli. In onore di questi santi martiri venne costruito un monastero vicino a Costantinopoli, e fu costruita anche una chiesa non lontano da Gerusalemme. Nel V secolo alcune reliquie vennero traslate a Marsiglia nell'abbazia di Saint Victor, e in seguito trasferite a Roma antica dove san Vigilio dedicò loro una chiesa, collocandole sotto l'altare ove riposano ancor oggi. Altre reliquie furono portate presso la cattedrale di Nevers in Francia e a Wavre in Belgio. Altre ancora sono venerate nella chiesa del paese di San Chirico Raparo (prov. di Potenza) ivi traslate dall'antico monastero ortodosso di Sant'Angelo.



Martirio di santa Julitta, frammento di affresco dalla chiesa dei santi Quirico e Julitta in Svaneti, Georgia 1112

Dalla vasta gamma di icone greche, russe e di altre tradizioni, i santi Quirico e Julitta sono onorati da molti cristiani in tutto il mondo. Nel 1968 a Siderokastro, in Grecia, è stato fondato un monastero loro dedicato, dove attualmente vivono 55 monache.

Preghiamo i santi Quirico e Julitta per la felicità delle famiglie e la guarigione dei bambini malati.

La Chiesa Ortodossa celebra la loro memoria il 15 luglio, il Martirologio Romano li ricorda il 16 giugno.



Martirio di san Cirico, e di santa Giulitta madre di lui

**descritto da san Teodoro vescovo d'Iconio
in una sua lettera ad un altro vescovo, che l'aveva richiesto di ciò.**

(A.D.S. 304)

I. La vostra venerabile pietà con sue lettere da me, come è dovere, pregiatissime si degnò di richiedere da me piccolo ed umilissimo suo servo, che l'informassi del celeberrimo martirio, e decantato da per tutto degl'illustrissimi martiri Cirico, e Giulitta sua madre: e che le scrivessi, se qui in Iconio, dove, per quanto è fama, ebbero i natali i predetti martiri, si conservassero gli originali autentici degli atti del loro martirio; come le pareva verisimile per esser questa la patria di loro, e dal martirio di loro molto illustrata. Ella mi scrisse inoltre nella sua lettera, che negli atti, che vanno attorno comunemente del martirio di questi martiri, vi ha ravvisate alcune espressioni altiere, e temerarie, e improprie della cristiana umiltà e semplicità, e alcune inezie e frascherie lontane affatto, e aliene dalla maestà, e santità della nostra religione: e in ultimo mi comanda, che io le risponda, e la soddisfaccia di queste sue richieste. Subito che ebbi ricevute, e lette le vostre sante lettere, con molta sollecitudine, e diligenza mi misi all'esecuzione de' vostri comandi; e primariamente lessi, e rilessi più volte attentamente con molta riflessione gli atti da voi indicatimi come sospetti dei santi martiri Cirico, e Giulitta madre di lui. La censura fatta da voi a questi atti, Padre santissimo, e sacerdote venerabilissimo, secondo che a me pare, è ragionevole, e giustissima, e fermamente cotesti atti sono contaminati, e guasti, come voi dite. E qual uomo savio, e veridico potrebbe da senno narrare ciò, che quivi è scritto, delle voci gracianti delle ranocchie, e delle cornacchie. Se non m'inganna il pensiero, cotali scempiaggini sono ritrovamenti ridicoli di qualche Manicheo, o di qualche altro eretico, che avesse imbevuta la mente di dogmi perversi, e contrari a quelli della chiesa cattolica; il quale maliziosamente ha inserite sì fatte cose negli atti de' nostri martiri, per mettere in deriso e in burle, e in dispregio ludibrioso il più gran mistero della cristiana pietà. Con tutte le ricerche diligentissime fatte da me, non mi è stato possibile il trovar qui altri atti, o altre memorie scritte di questi martiri. In difetto di questi cominciai a domandare alcuni cittadini di qui, che sono delle più nobili, e cospicue famiglie di tutta l'Isauria, per sentire, se eglino per tradizione de' loro antenati avessero qualche contezza di questi martiri, onde poter trarre, e stabilire qualche sicura memoria del loro martirio.



II. Marciano dunque uomo chiarissimo, e assai religioso, e stato già tribuno de' notari, e cancelliero di Giustiniano imperatore, allora quando prima dell'imperio egli aveva il comando delle truppe; e Zenone uomo sapientissimo, e stato assessore, o sia consigliere, m'hanno de' nostri martiri riferite le cose, che ora scriverò, e eglino le avevano sentite raccontare da alcune persone nobilissime, e patrizie, e testimonj meritevoli d'ogni credenza. Questi autorevoli testimonj dicevano d'aver avuta infra loro antenati una martire chiarissima splendore della loro famiglia, la quale anche al tempo di questa martire era delle più principali famiglie della Licaonia. Dicevano, che il nome della martire era Giulitta, e che fu donna di vita sempre integerrima, e santissima, e che ogni anno con rito solenne essi ne celebravano la memoria, per onorare il Signore, e per conservar sempre viva ricordanza di questa pregevolissima con decorazione della loro prosapia. Questa Giulitta benché nobilissima, e di sangue reale, e sommamente delicata, veggendo inferire sempre più la persecuzione mossa contro i cristiani, ed essendo conte della Licaonia Domiziano uomo crudelissimo, e inumano, e rabbioso, e sitibondo piucche non potrebbe credersi del sangue cristiano, questa Giulitta dico con due sue serve, e con un suo figliuolino di tre anni, che era il nostro Cirico martire invito, se ne fuggì d'Iconio, ov'era nata. Abbandonata così la patria, e tutte le terrene sostanze, di che era fuor di modo ricchissima, andò a Seleucia; e qui trovò le cose de' cristiani vie più turbate, e vie più doloroso, e compassionevole lo stato loro. Era a quel tempo presidente di Seleucia un Alessandro, il qual poco prima aveva ricevuto l'editto dell'imperatore Diocleziano, nel quale si comandava, che tutti coloro, i quali ricusassero di sacrificare agl'idoli, che essi da sacrilega opinione mossi riguardavano come divinità, fossero con ogni maniera di tormenti straziati. A santa Giulitta risovenne di quello, che è scritto ne libri del Signore là, dove si legge: *date luogo all'ira*^[2]; e parendole presunzione l'esporsi a tanti pericoli, quali, e quanti quivi vedeva essere, giudicò di dover tostamente partire, e fuggì ancor di qua, e venne a Tarso, che è la principale città della prima Cilicia. Come se si fossero prima fra loro di ciò convenuti, pervenne nel tempo stesso in Tarso il crudelissimo Alessandro, il quale avanzava d'assai in molte maniere la barbarie inumana di Diocleziano conte della Licaonia. Fu incontanente presa prigioniera la vincitrice martire Giulitta, che tenevasi fra le braccia stretto al seno il suo figliuolino Cirico, il quale, come che di età così tenerella, era già eletto da Dio a suo martire. Arrestata che fu Giulitta da soldati, le serve l'abbandonarono, e presero la fuga: e poi celatamente tornate, seguirono la padrona al tribunale del tiranno, e furono spettatrici e testimonie de' tormenti, della costanza e della vittoria della loro padrona. Fu ella rappresentata al tribunale di Alessandro, e domandata da lui del nome, della condizione, e della patria sua; ed ella con animo e con viso punto non ismarrito o turbato, ma pieno di coraggio e di fermezza rispose al giudice; né altro di se volle manifestare, che quella condizione, e qual grado, in cui l'aveva costituita la fede in Gesù Cristo, e altro non disse, se non se, *io sono cristiana*.



Duomo di Monreale, i santi Quirico e Julitta

III. Si accese Alessandro d'incredibile sdegno per questa libera confessione di Giulitta, e comandò, che le fosse strappato dal seno il figliuolino, perciocché era assai bello e vezzoso, e la sua età di tre anni assicurava il barbaro giudice, di non poter esso avere i sentimenti della madre, e a cagione della infantile età era impossibile, che nulla sapesse, o avesse potuto imparare della religione cristiana; e ordinò, che a se recassero il bambino, e che la madre fosse spogliata e distesa, e battuta con crudi nervi senza alcuna misura e pietà. Il figliuolino resistette quanto poté, per non lasciarsi togliere dal seno materno, e distaccatone a forza, mentre il carnefice presentava al pretore, egli colla faccia stava rivolto alla madre, e lei riguardava ansiosamente, e per quanto poteva colle mani, e colla persona si distendeva verso di lei, a lei anelava, e faceva ogni sforzo per tornare a lei. Frattanto i carnefici con orribili battiture straziavano Giulitta, la quale in tanto barbara carneficina altro non diceva, se non se d'esser cristiana, e che

non sarebbe mai, che ella sacrificasse ai demonj: e stavasi ferma e tranquilla senza dar segno di dolore, o di noja di tante e sì spietate battiture, come se fosse una statua insensibile: e di quando in quando andava ripetendo ciò, che di sopra è detto.

Il pretore frattanto preso nelle sue braccia il fanciullino, l'accarezzava, e vezzeggiando amorosamente; e posatoselo in grembo voleva baciario. Ma il fanciullino non volle mai riguardare il presidente, né mostrò mai di gradire i suoi vezzeggiamenti, e teneva sempre rivolti gli occhi alla madre. E quando costui il volle baciare, mostrò d'averlo a schifo sommamente, e sempre rivolgeva sdegnosetto il volto da lui, e colle piccole manine teneva lungi dal suo viso l'impure labbra del pretore: e poi infierito piuche mai, colle sue unghie cominciò a sgraffiarlo in faccia, e co' piedini a tempestarlo di calci, che se non offendevano il tiranno, pure il crucciavano: all'ultimo poi qual piccola Tortorella, che prima del tempo abbia oppressi dalla pietosa madre i nativi suoi gemiti fedeli, subitamente, e improvvisamente snodò la lingua, e mandò fuori le prime sue voci a quelle della madre conformissime, e disse spedito, e chiaro: *io sono cristiano*. E in ciò dire cominciò con molta furia a trarre de calci senza posa, e a dare tutti i segni d'ira, e di rabbia; che sono usi i bambini di tale età dimostrare, quando sono tutti compresi, e agitati dalle predette passioni. Fremette di furore, e di rabbia a queste cose quella fiera selvaggia, che altro che una fiera selvaggia non può chiamarsi un sì fatt'uomo, che non seppe ne comportar con pazienza, ne perdonare gl'innocenti, e amabili trasporti d'un fanciullino di tre anni, che dovea piacere, e riscuotere tenerezza, e amore, ancorche si mostrasse e ingiurioso, e rabbiosetto. Prese il furibondo pretore il fanciullino pe' piedi; l'avventò con impeto, e furore dall'alto del suo soglio in terra: il piccolo martire in cadendo percosse col capo nell'angolo d'uno de' gradini del tribunale; e la percossa fu tale, che gli s'infranse la testa, ne uscì il cervello, e versò per ogni parte sangue in gran copia, e di presente si morì. Così questo celeste bambinello confessò Gesù Cristo, così consumò il suo martirio, così rese l'innocente sua anima nelle mani d'Iddio: dache è scritto: *le anime de giusti sono d'Iddio*^[3]. Santa Giulitta com'ebbe veduto questo barbaro spettacolo, tutta compresa, e sopraffatta d'un godimento infinito con lieta voce, e pietosamente rivolta al cielo disse: *io vi ringrazio, o Signore, perché fino a tal tempo avete indugiata la mia morte, ond'io abbia potuto vedere il caro mio figlio prima di me per amor vostro estinto, e consunto, e prima di me a mio conforto immenso degnato vi siete di chiamarlo a voi, e di metterlo al possesso eterno dell'immarcescibile corona*.



Santa Julitta sottoposta alle battiture, manoscritto francese del XIV secolo



Martirio dei santi Quirico e Julitta



Monastero di Decani, martirio dei santi Quirico e Julitta

III. Della pietosa sorte del fanciullino senti compungersi il cuore a tenerezza, ne sospirò, ne pianse anche il giudice, anzi il carnefice inumanissimo; ma questa stessa compassione il riaccese in più ferino odio, e furore contro alla madre; e fremendo comanda a manigoldi, che la sospendano in alto sull'eculeo, che tutti gli lacerino i fianchi cogli uncini, e che fatta squagliar della pece quella liquefatta in gran copia le versassero sopra i piedi. Fece appresso,

che un pubblico banditore ad alta voce gridasse, e le diceste: *Giulitta abbi di te pietà: sacrifica agli dei, e liberati così da tanti tormenti, acciocche, come il tuo figliuolo, tu non finisca miseramente di morte crudele, e infame.* Ma Giulitta fu sempre immobile e fermissima nel santo suo proponimento: intrepida, e tranquilla sostenne ogni strazio, e crudeltà; e lieta esclamava, e diceva: *io adoro Gesù Cristo Unigenito Figliuolo d'Iddio, pel quale ha il Padre create tutte le cose: io altro non desidero, che di presto ricongiungermi all'amato mio Cirico: altro non voglio, altro non procaccio, altro non bramo, che d'esser col figliuol mio, bearli con lui in cielo, e essere a lui compagna nel Paradiso in sempiterno.*



Il fero giudice bestialissimo oltrepassò ogni legge, ogni limite, ogni moderazione in tormentarla; ma tutto fu vano: e ultimamente con infinito suo cruccio veggendo, essere la costanza di Giulitta immobile, e fortissima contro ogni sforzo, e attentato, pronunziò contro di lei la sentenza capitale, e comandò, che fosse decollata, e che insieme col cadavere del figliuolo fosse gittata al luogo infame de giustiziati. I carnefici dunque gittatale una corda al collo, e messole un morso alla bocca, così legata la condussero al consueto luogo dell'ultimo supplizio. Pervenuta Giulitta a questo luogo, pregò i carnefici a sospendere l'esecuzione della sentenza per brev'ora, finché ella umilmente porgesse al sommo Iddio, che solo è buono^[4], l'ultime sue preghiere. Si piegarono i carnefici a questa richiesta della martire, e le concessero piccolo spazio di tempo per orare. Giulitta s'inginocchiò divotamente, e orò, e disse: *io vi ringrazio, o Signore, quanto più posso, perché con dolcissima misericordia degnato vi siete, di raccogliere a voi prima di me l'unico amatissimo figliuol mio, e partendolo da questa misera ingannevol vita mondana, collocato l'avete insieme co' vostri santi nella vita immortale e eterna a gloria del vostro nome santissimo, e tremendo; deh ora vi degnate in simil guisa di chiamare me ancora inutile vostra serva, ed indegna: fate, che io sia trovata meritevole di quel bene immenso, grandissimo, divino, che preparato avete in eterno ai vostri amatori fedeli; e vi compiaccete d'annoverarmi per somma grazia, e*

accompagnarci a quelle vergini prudenti, che da voi sono introdotte, e beatificate nel celeste immacolato talamo della gloria sempiterna: quivi lo spirito mio ami, lodi, e benedica il Padre vostro Iddio, e conservatore di tutte le cose, e Creatore dell'universo, e con Lui, e con Voi il Santo Spirito ne secoli. Amen. Appena la martire ebbe proferito *Amen*, che il carnefice ebbe già vibrato il colpo, ed ebbela decollata, e il corpo di lei fu gittato fuori della città al luogo infame, ove poco prima avevano gittato il piccolo corpicciuolo del figliuolo di lei Ciriaco a lei premorto.

V. Sia l'invitta martire Giulitta, che l'inclito, e ammirabilissimo figliuolo di lei Cirico consumarono il loro martirio il dì 16 di Luglio. Il giorno appresso di notte le due serve di Giulitta ricordate di sopra presero nascostamente i cadaveri e della madre, e del figliuolo, e allontanatigli dal luogo infame, gli seppellirono in un campo fuori della città di Tarso. Una di queste serve sopravvisse fino al tempo del religiosissimo imperatore Costantino, quando per misericordia del Signore venne a diffondersi per tutto il mondo con quiete l'evangelica verità, e la Chiesa di Gesù Cristo si vide in pace e in libertà dalle oppressioni degli empj, e la presata serva scoperse ai cristiani il luogo, ove giacevano le reliquie di san Cirico, e di santa Giulitta madre di lui; e i fedeli cominciarono subito ad onorare divotamente quel santo luogo, e a propria difesa, e salute a procacciarsi qualche parte delle reliquie de martiri, e a frequentare e ricorrere con gran fede a quel sepolcro, e all'intercessione de' nostri martiri ne loro bisogni.

VI. Ecco il ragguaglio sincero e verace degli atti di questi nostri martiri, che io con molta attenzione e disamina ho raccolto, e disteso per ubbidire al vostro comandamento, e per soddisfarvi delle vostre religiosissime domande. Voi procurate di farlo custodire, e mantenere senz'altra aggiunta ad uomini discreti fedeli, i quali la predichino, come è qui scritto, e ne tramandino a tutti la memoria, sicché sia con ragione riputata, e creduta con rispetto e venerazione la verità; e per questo modo restino screditati, e dimentichi que' libercoli, che vanno attorno, pieni di aperte, e ridicolose menzogne; e sola si sappia, e si creda la verità a gloria del Signor nostro Gesù Cristo. Cui insieme col Padre, e collo Spirito Santo sia lode, e onore ne' secoli de' secoli. Amen.

Da: *ATTI SINCERI De primi martiri della chiesa Cattolica. Raccolti dal P. RUINART e tradotti nella lingua Italiana con prenotazioni e note da F. M. LUCHINI. Tomo III, ROMA MDCLXXVIII, 338-345.*



Urna reliquiario dei santi Quirico e Julitta a Wavre in Belgio

Tropario – Tono 4

La beata Julitta, pecorella razionale di Cristo
agnello di Dio, con san Quirico, suo figlioletto di
tre anni, si trovava presso la sede del giudizio,
dove con autorità e grande audacia hanno
proclamato la vera fede dei cristiani. In nessun
modo hanno temuto le minacce dei tiranni, ed
ora in Cielo, indossando corone preziose,
entrambi gioiscono stando innanzi a Cristo
nostro Dio.

Kontakion – Tono 4

Come martire di Cristo Dio, la casta Julitta,
reggendo Quirico tra le nude braccia, grida nella
lotta con coraggio virile e gioia senza confini: Tu
sei la forza dei Martiri, o Cristo Dio mio.

[1] Da non confondere con l'omonima martire di Cesarea, celebrata da san Basilio in un'omelia, la cui memoria cade il 31 luglio

[2] Romani 12, 19.

[3] Sapienza di Salomone 3, 1.

[4] Cfr. Marco 10, 18; Luca 18, 19.

PASSIONE DI SAN QUIRINO VESCOVO, E MARTIRE

(A.D.S. 309)

Il santo ieromartire Quirino era vescovo di Sescia^[1] quando fu chiamato a rendere ragione della sua speranza in Cristo durante la persecuzione di Diocleziano. Notizie sulla sua figura ci sono state trasmesse, oltre che dalla Passio, dalla "Cronaca" di Eusebio di Cesarea e da un inno di Prudenzio.

Dopo il martirio il corpo del santo fu recuperato dai cristiani locali di Savara che lo seppellirono vicino alla porta conosciuta come "Scarabateus". Dopo l'incursione dei barbari in Pannonia, tra la fine del IV secolo e l'inizio del V, le sue reliquie furono portate a Roma e deposte in un mausoleo, una camera a volta chiamata "Platonica", dietro l'abside della Basilica di San Sebastiano Fuori Le Mura sulla Via Appia. La "Platonica" fu per lungo tempo creduta il luogo di sosta temporanea per gli apostoli Pietro e Paolo, ma era in realtà la tomba di Quirino. A Roma il culto del santo fu molto diffuso, come attestato dalla "Notula oleorum" e dagli itinerari del VII secolo.

Alcune fonti affermano che, tra il 1130 e il 1143, le sue reliquie sono state tradotte in varie località, tra cui Milano e Aquileia, mentre quelle rimaste a Roma furono poste nell'altare maggiore della Basilica di Santa Maria in Trastevere. Alcune reliquie furono forse traslate anche a Tivoli, il che spiegherebbe l'esistenza di un culto a san Quirino di Tivoli, che da alcuni studiosi viene identificato con il vescovo di Sescia.

La memoria di san Quirino è celebrata il 4 giugno, suo dies natalis.



Il santo ieromartire Quirino, bassorilievo sul pozzo principale di Baška, sull'isola di Krk, Croazia

I. Dopoche il diavolo ebbe sommosi i principi di questo mondo, a voler crudelmente travagliare e tormentare con acerbe pene le persone dei santi cristiani, e a volere quasi con una fortunosa tempesta affondare, e perdere in ogni luogo tutte le Chiese di Gesù Cristo, ad arrivare più presto a questo sacrilego intendimento comprese dello stesso infernal furore gli amici degl'imperatori, e i giudici, e i presidenti, e i governatori delle provincie, e delle città, e per tutto questo la persecuzione sopra i cristiani ogni giorno procedeva, e viemmaggiormente più infieriva in ogni parte. In quella parte del Romano imperio, che ubbidiva a Massimiano, le leggi di lui contro i cristiani erano atrocissime, e l'esercito de' seguaci di Gesù Cristo per queste barbare leggi era di continuo travagliato da suoi nemici, e da loro ogni dì n'erano molti e presi e morti. Nell'Illirico poi, e in tutte quelle provincie, cui comandava Diocleziano, le leggi di costui contro il popolo di Gesù Cristo non erano meno sacrileghe e crudeli di quelle di Massimiano, e si osservavano a danno de' cristiani con eguale furore e inumanità: e Diocleziano di più aveva messo a parte del governo e dell'imperio Galerio Massimiano pieno di mal talento, e d'una rabbia e invidia contro i cristiani, il qual Galerio nell'Illirico ad altro più non pareva intendesse, che a far sentire a tutti, quanto immensamente, ed egli, e Diocleziano odiassero il nome di

Gesù Cristo, e tutti i suoi fedeli adoratori. Gli editti di tutti questi principi nefandi spediti a tutti i governatori delle provincie tutti per lo più contenevano le ordinazioni seguenti: che tutti i cristiani fossero astretti a sacrificare agli dei de' gentili ne loro tempj: che si chiudessero tutte le chiese de' cristiani, né fosse più loro lecito il radunarvisi, o andarvi comunque: che specialmente i sacerdoti di Gesù Cristo, e tutti i ministri del Signore dovessero ubbidire alle pubbliche leggi dell'imperio Romano, di non ammettere né seguire niuna nuova religione, ma di osservare sinceramente l'antica religione degli dei e degl'idoli: che dovessero protestare pubblicamente di riconoscere, e d'adorare come vere deità gli dei de' gentili: e se niun cristiano ricusasse di bruciare l'incenso ad onore di questi dei, e di offerir loro i consueti sacrificj, in pena fosse prima tormentato con più maniere di supplizj, e all'ultimo colla morte.

II. Infra que' molti soldati, che nell'esercito cristiano si distinsero pel valore ne' combattimenti, e per la gloria del trionfo, uno si fu Quirino vescovo di Siscia. Massimo presidente della provincia comandò, che fosse imprigionato, e i ministri dell'empietà si misero incontenente in cerca di Quirino, per averlo nelle mani sicuramente, il quale avendo scoperto l'ordine dato dal presidente sopra di lui, stimò di sottrarsi celatamente dalla città; ma appena ne fu uscito, che si scontrò negli sgherri, che andavano in traccia di lui, e fu preso, e menato al presidente.

Massimo prima di tutti il domandò, dov'egli volesse fuggire?

E Quirino rispose: che egli per niuna guisa non fuggiva spinto da qualche vil timore della morte, o d'altro male qualunque, ma essersi appreso a quella fuga per solo intendimento, di ubbidire al comandamento di Gesù Cristo, il quale nel suo vangelo dice così: *se vi perseguiteranno in una città, e voi fuggite in un'altra*^[2].

Il presidente Massimo disse: *chi fece questo comandamento?*

E Quirino vescovo rispose: *Gesù Cristo, il quale è vero Iddio.*

Massimo disse: *e non sapevi tu, che il braccio sovrano degl'imperatori si estende, dovunque tu fossi andato, e che in ogni qualunque luogo per le leggi emanate dagli imperatori tu saresti stato imprigionato? E cotesto, che tu nomini vero Dio, non poteva camparti, sicché non fossi preso dai ministri imperiali; e preso non poteva ritoglierti dalle loro mani? E tutto cotesto il vedi adesso per esperienza propria. Tu confessi d'esser fuggito, per ubbidire a Cristo; e mentre fuggivi, tu sei stato arrestato, e incatenato, e reo sei al mio tribunale; né cotesto tuo Cristo poté, né può di nulla giovarti.*

Quirino vescovo rispose: *comeche né voglia, né convenga, che Gesù Cristo unico e vero Iddio faccia sempre quello, che può fare, Egli però è onnipotente, e può sempre fare tutto, che voglia. Questo misericordioso Iddio ci giova sempre delle sue divine grazie, e mai non ci lascia né soli, né dimentichi: e sempre è con noi dovunque noi siamo, e in ogni incontro può sovvenirci in ogni miglior modo, che gli piaccia. Questo sovrano Signore, che noi cristiani adoriamo, quando testé fui preso da tuoi soldati, era con meco: nella strada fu sempre meco; e meco è in questo luogo, dinanzi a questo tuo tribunale. Egli mirabilmente mi corrobora e mi conforta, e sua è quell'impavida costanza, che in me ravvisi e provi; e sue sono tutte queste cose, che io dico, ed egli per la mia bocca or parla teco, e ti risponde.*

Massimo disse: *gran ciarle fai tu senza un intendimento al mondo. Veniamo a ciò, che importa; non si differisca più d'un momento l'esatta esecuzione degli ordini imperiali. Eccoti l'editto di Cesare: leggi i divini comandi, che contiene; e fa tostamente quello, che qui si prescrive.*

Quirino rispose: *i comandi di quest'editto sono empj e sacrileghi, e sono direttamente contrarj agl'inviolabili precetti del sommo Iddio. In cotali scelleratissimi comandamenti io non ubbidisco ai tuoi imperatori. Essi vogliono, che i servi di Gesù Cristo sacrificino a i vostri dei: io non voglio sacrificare a cotesti dei, perché non vi sono, e altro non sono, che immaginazioni e ritrovamenti di persone inique, e diaboliche. Io conosco, adoro, e servo un solo Iddio. Questo unico e vero Iddio è nel cielo, nella terra, nel mare, e in ogni luogo. Egli è superiore all'universo, Egli nella sua immensità contiene e comprende tutte le cose; ed Egli di niente ha fatte tutte le cose, e tutte coll'onnipotente sua provvidenza le conserva, e regge.*

Massimo disse: *Quirino tu hai vissuto assai, ma in tant'anni a quel, che intendo, altro non imparasti che alcune stravaganti, e pompose favole da contarsi a bambini. Povero vecchio ribambito, eccoti l'incenso, lo brucia ad onore de' sommi dei; e intendi sanamente, che sono veri dei questi, che tu non conosci. Tu averai riacquistato non poco senno e sapere, se vorrai seguire i miei consigli, e fare i comandi dell'imperatore. Che se imperversato t'ostinassi in non volere ubbidire, e per niuna guisa non volessi dare questa pubblica testimonianza dell'umile tua divozione agli imperatori, e agli dei immortali; sappi, che ne saresti gastigato con diversi, e atroci tormenti, e poi una morte infame, e crudelissima.*

Quirino vescovo rispose: *l'ingiurie, e i supplizj incontrati per la fede di Gesù Cristo sono i miei più graditi onori, e le mie più dolci consolazioni e felicità; e quella barbara morte, che tu mi minacci, se per misericordia del Signore potrò pure averla una volta, per me non sarà morte, ma vita immortale, e beatissima. Io sono fermo, o Massimo, e immutabile, sul punto della religione io ubbidisco a Dio solo, e in niun modo non ubbidisco a tuoi imperatori, che ribelli al sommo Iddio vogliono costringerci a cose da Lui vietate. Io detesto, e abomino tutti i tuoi dei; cotesti non sono dei, né possono esserlo. Gli altari di cotesti vostri dei sono fucine infernali di sacrilegj: mai su questi altari nefandi non brucerò l'incenso, come vorresti. Altro altare io non conosco, che quello dell'unico e vero Dio, su cui già più volte io offerì il divino sacrificio, e su cui in odore di soavità [\[3\]](#) io già donai e sacrai all'Altissimo tutto mestesso.*

Massimo disse: *veggo, che la tua pazzia divien furore, e che per disperata frenesia tu vuoi morire. Sacrifica agli dei.*

Quirino vescovo rispose: *io non voglio sacrificare ai diavoli dell'inferno. La santa Scrittura dice: tutti gli dei de' gentili sono diavoli...; e chi sacrificherà a questi dei, sarà di sterminato.*

Allora Massimo presidente comandò, che fosse duramente flagellato, e insieme disse a Quirino: *ravvediti del tuo errore: riconosci la potenza di quelle deità, cui adora, e serve tutto l'imperio Romano. Se tu vorrai fare a mio modo, sarai fatto in premio sacerdote del gran dio Giove: altrimenti io ti manderò a esser giudicato da Amanzio presidente della prima Pannonia, e da lui, come meriti, sarai condannato alla morte. Dhe fa senno una volta, deponi cotesta ostinata pazzia: fa a modo mio, sacrifica.*

Quirino vescovo disse: *adesso sì che, in patendo qualche cosa per Gesù Cristo, fo con qualche decoro le parti di sacerdote; e allora sarò divenuto vero e perfetto sacerdote; e allora sarò divenuto vero e perfetto sacerdote di Gesù Cristo, quando sia fatto degno di offerire la vita mia, e tutto me in sacrificio e olocausto della sua fede. Ora, che questo mio corpo tutto è illivido, e piagato da flagelli, me ne glorio e me ne compiaccio immensamente, e di tante battiture e strazi niun dolore, o rammarico non risento. Eccomi, o presidente, io mi ti proferisco altieramente a nuovi, e più crudeli tormenti; odopera sopra di me gli ultimi sforzi della tua inumana fierezza. Averò così per me medesimo aperta, e mostrata a tutti que' cristiani, la visibile direzione e governo de' quali volle il Signore, che in questa vita mortale fosse a me affidata, averò dico mostrata loro quella strada, che è la più spedita, e sicura per arrivare alla vita eterna; e col correrla tutta sotto degli occhi loro spedito, e lieto, molti di loro accenderò d'un desiderio efficace di seguirmi, e d'un conforto consolante nel metter visi, e nel correrla infino al fine.*

Massimo presidente disse: *si racchiuda costui in prigione, e si leghi e carichi di pesanti catene, finché torni in senno, e si disponga a voler ubbidire.*

Quirino vescovo rispose: *io punto non temo le tue carceri: io so bene, che il Signore, che adoro, è meco e nella carcere, e dovunque. Egli non abbandona mai i suoi veraci adoratori, che in tutto di Lui si confidano.*

III. I ministri eseguirono di presente gli ordini dati, e avendo legato con molte catene il vescovo Quirino, il chiusero nella prigione.

Quivi il santo vescovo si pose in orazione, e disse così: *vi ringrazio, o Signore, che vi siate degnato di farmi patire per amor vostro gli strazi e le villanie, che sostenni in questo dì. Ora di questo vi supplico umilmente, che piaccia alla divina vostra misericordia di manifestare a tutti costoro, che qui son meco in questa carcere, essere io adoratore sincero dell'unico e vero Iddio; e vengano così a conoscere, e credere, che altro Iddio non v'è, se non se voi solo unico e sommo Bene.*

In sulla mezza notte subitamente una luce divina con infinito splendore illustrò tutta la carcere. Il custode de' carcerati, che aveva nome Marcello, vide questo portento, e compreso d'una gagliarda, e consolante confusione, e stupore aperse la carcere in gran fretta, e gittatosi ai piedi del santo vescovo Quirino, gli disse piangendo: *prega per me il tuo Signore e Dio, perché io credo, e confesso non esservi altro vero Dio, che Quegli, che tu adori.*

Il santo vescovo molto il confortò nel suo santo proponimento, e istruttollo de i principali misterj, e uffizi della cristiana religione, nel nome del Signor nostro Cristo il battezzò.

Dopo tre giorni Massimo comandò, che il vescovo Quirino fosse trasferito nella prima Pannonia, e fosse rappresentato al tribunale di Amanzio presidente di quella provincia; acciocché egli, secondo che meritava la sua pervicacia in non voler ubbidire ai comandi dell'imperatore, il giudicasse, e condannasse.

IV. Il beato Quirino fu trasportato nella prima Pannonia: fu condotto per la strada, che è alle

rive del Danubio, e lo tenevano sempre legato, e quasi oppresso di pesantissime catene, e così lo fecero entrare per tutte quelle città, che sono situate lungo il Danubio. Quel di medesimo, che il presidente Amanzio ritornò dalla città di Scarabanzia gli fu rappresentato Quirino vescovo, e gli fu fatto sapere, che glie lo inviava Massimo, acciocché e'dovesse condannarlo. Ma il presidente giudicò di tener quel giudizio nella città di Sabaria^[4], e comandò, che fosse là rimenoato.

Allora alcune devote donne cristiane entraono a visitare il santo vescovo, e gli presentarono cibi, e bevanda. Il santo vescovo molto ammirò, e comandò la fede di queste buone donne; e benedicendo quello, che avevano recato, miracolosamente di per sestesso caddero al santo martire le catene dalle mani, e da piedi. Si ristorò Quirino col cibo, e le donne uscirono della carcere; e venuto il tempo ordinato, i soldati, che l'avevano in custodia, il menarono alla città di Sabaria.

Il presidente Amanzio ordinò agli uffiziali del suo tribunale, che si raunassero nel teatro, dove volle tenere il giudizio di Quirino. Quivi rappresentato il santo martire al presidente, questi così l'interrogò: *voglio da te sapere, se veramente dinanzi al tribunale di Massimo, tu dicesti, e raffermasti quello, che di te è scritto in questi atti; e se tu veracemente ivi mostrasti quell'ostinato orgoglio, e quella tracotante presunzione, che qui è descritta nelle tue risposte?*

Quirino vescovo rispose: *nella città di Siscia al tribunale di Massimo altro non feci, che confessare d'essere adoratore fedele dell'unico e vero Iddio. Questo solo e vero Iddio fu sempre da me onorato con umile e pura fede, e Lui solo di tutto il mio cuore, e sopra tutte le cose ho sempre amato: e dalla fede, dall'amore, e dal culto di questo unico e vero Iddio niuno potrà mai per niuna maniera sedurmi e ritrarmi.*

Il presidente Amanzio disse: *rispetto, e compassiono, com'è dovere, cotesta tua vecchiezza, e la tua venerabile canizie, e però mi contengo dal condannarti subito ad esser flagellato, come meriteresti. Tantopiù, che un vecchio onorato e dabbene, come tu se', si lascerà persuadere alla ragione; e io mi lusingo, che abbraccerai que' savi consigli, e que' vantaggiosi partiti, che ti proporrò; e deponendo ogni sconsigliato impegno, ti condurrà a voler ubbidire, come tutti sanno, alle giuste e discrete leggi degl'imperatori; sacrificherai agli dei, e goderai con quiete, e con onore quegli anni di vita, che ti restano ancora.*

Il Beato Quirino vescovo rispose: *a che pigliarti tu, o presidente, tanto pensiero della mia vecchiaia, e dell'onor mio? Credi tu forse, che, perché vecchio, non abbia coraggio e forza, per incontrare i tormenti? La mia fede mi rende abile a sostenere tutti i supplizj, a che tu possa soggettarmi, e a vincerli tutti e trionfargli. Io non mai disdirò la confessione del vero Iddio; dovunque, e in ogni circostanza, che sia d'uopo, ripeterò d'essere inviolabilmente cristiano: né mai o la speranza lusinghiera di questa vita fallace, o il timore d'una morte, il più che possa essere infame e inumana, e niuna parlare, e niuna cosa qualunque siasi potrà mai o abbattere, o soperchiare, o comunque neppur per pochissimo commuovere in questo punto l'invariabile mia costanza.*

Amanzio presidente disse: *ma che maniera mai di pazzia è cotesta tua? A che intendimento pigliare un impegno sì forte, e ostinatissimo, di apparire in faccia a tutto il mondo irreligioso e empio contro gli dei, e contrario e ribelle all'imperio Romano? Onde muove in te questo matto desiderio impotente di finire il peggio, che tu possa i tuoi dì? Per la brama ardentissima, che hanno tutti gli uomini divivere, anche ne' tormenti più orridi assai malfattori negano costantemente que' delitti, de quali sono rei; e tu altro non neghi, altro non disdici con invincibil costanza, se non se di voler vivere? Si potrebbe mai sapere con qual ragione tu possa dire, che niuna dolcezza non ti possa cagionare il vivere, e che per questo motivo tu desideri di morire, e non temi di disubbidire agl'imperatori? Perché io ti dico anche un'altra volta, che tu pensi a vivere, che tu ti meriti, e ti procaccio la vita, coll'ubbidire di presente con la debita sommissione alle leggi dell'imperio Romano.*

Quirino vescovo rispose: *cotesto tuo lungo artificioso parlare sarebbe stato fortissimo per un vecchio ignorante, che nulla non sapesse di vita eterna, né altri beni aspettante, che quelli di questa misera mortale, e però questa sopra d'ogni altra cosa avesse in pregio, e bramasse. Ma io apparai già nella dottrina celeste del mio Signore e Dio, che i suoi fedeli dopo la morte di questo corpo passano ad una vita piena di tutti i beni, che mai per morte non potrà finire. La speranza, e la brama di questa vita, e il timore di perderla fanno, che io non tema d'oppormi a quelle leggi, che sono contrarie a Dio, e che vada incontro per questo con allegrezza ad una morte, che metterà principio alla vita eterna e beatissima. Io non sono un di que' rei, cui si faccia un giudizio di morte per qualche enorme misfatto commesso. Eglino né conoscono, né amano Iddio, né possono aspettarsi un'altra vita migliore; e col morire a questa mortale, con una morte eterna muojono ancora alla vita beata; e in questo stato a ragione bramano sommamente di vivere, e per viver comunque, negano ostinatamente le loro iniquità. Io aspetto la vita eterna, e però punto non amo questa mortale; col confessare la mia fede m'assicuro la vita beata, però non m'induco a negarla; e per questa confessione sostenendo la morte di questo secolo, entro alla vita eterna e beata; e però non temo, e non fugo; anzi desidero, e procaccio, per quanto posso, questa morte corporea per voi terribile tanto e funesta. Ecco i veri motivi, per cui non ubbidisco alle vostre leggi, per cui con tanta gelosia osservo i comandamenti del mio Signore e Dio*

Gesù Cristo, e per cui ho sempre insegnato e inculcato a tutti i fedeli, che debbano ad ogni occasione operare con simil coraggio e costanza.

Amanzio presidente disse: *ci siamo assai lungamente adoperati in ogni maniera a noi possibile, per ridurti all'osservanza e esecuzione degli'imperiali comandamenti; ma giacché tu se' voluto rimanere nella tua ribelle ostinazione, per l'innanzi ti tratterò in modo, che sarai di terribile funestissimo esempio a tutti i cristiani, i quali riguardando la tua morte, non potranno più vantarsi, di non curarsi di vivere, né di non temere il morire.*

V. Quindi dopo essere stato san Quirino immensamente straziato con più maniere di supplizj atrocissimi, all'ultimo il presidente comandò, che gli fosse legata al collo una macina da molino, e fosse precipitato ad annegare nel fiume Sibari. Fu menato sopra del ponte, e di quivi gittato nel fiume, secondoche era stato sentenziato dal presidente. Comeche avesse legato al collo quello smisuratissimo peso, che è detto, pure andò a fior d'acqua galleggiando per lunghissimo tempo: molto parlò ai cristiani spettatori, assai confortandogli col suo esempio, a non voler temer di nulla per la confessione costante del nome di Gesù Cristo; e finalmente appena quasi coll'orazione poté ottenere da Dio di profundarsi nell'acqua, e di morire. Il corpo di lui fu ritrovato poco distante dal luogo, ove affondò; e quivi anche al presente vi è una divota capellina per fare orazione: ma il sacro cadavere di lui fu sepolto nella basilica, che è vicino alla porta di Scarabanzia, dove in gran numero concorrono i fedeli, ad onorare la memoria del santo martire, e a partecipare dell'efficace, e benefica intercessione di lui.

Il beato Quirino vescovo di Siscia, e martire di Gesù Cristo consumò il suo martirio ai quattro di Giugno, e fu coronato dal Signor nostro Gesù Cristo, cui sia onore, e gloria, e potere ne' secoli de' secoli. Amen.

Da: *ATTI SINCERI De primi martiri della chiesa Cattolica. Raccolti dal P. RUINART e tradotti nella lingua Italiana con prenotazioni e note da F. M. LUCHINI. Tomo IV, ROMA MDCCLXXIX, 23-31.*

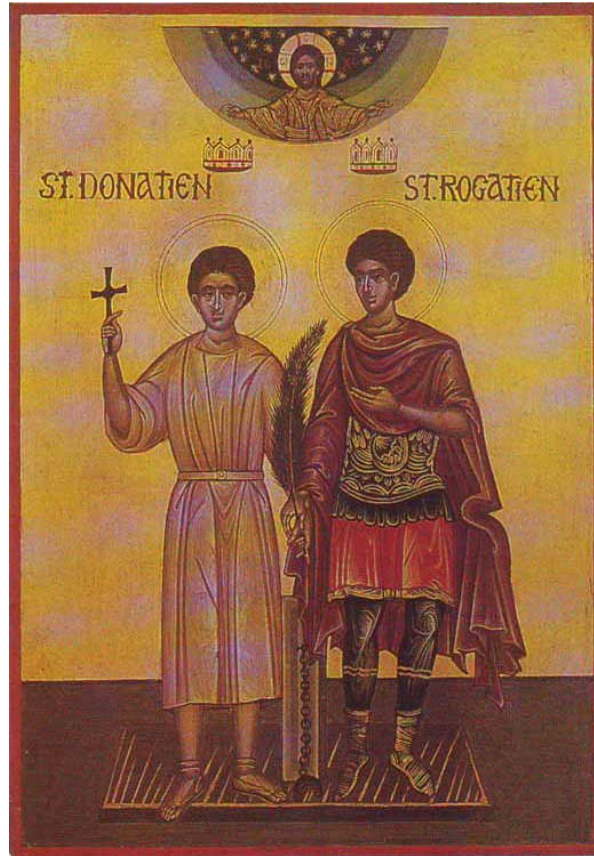
[1] Attuale Sisak in Croazia.

[2] Matteo 10, 23.

[3] Genesi 8, 21; Levitico 2, 9; Ezechiele 20, 41; Efesini 5, 2; cfr. Cantico di Salomone 4, 6. L'espressione "in odorem suavitatis" è ripresa anche in molti testi liturgici: al momento dell'offerta dell'incenso sia nella Divina Liturgia di san Giovanni Crisostomo che nella Santa Messa di Pio V; ancora presso i latini nell'orazione all'offertorium di Pentecoste, nel rito tridentino del battesimo e nell'inno dell'Exultet la notte di Pasqua.

[4] Savaria, odierna Szombathely in Ungheria, fu anche la città natale di san Martino vescovo di Tours.

PASSIONE DE' SANTI MARTIRI ROGAZIANO, E DONAZIANO



I Santi Donaziano e Rogaziano, fratelli di sangue, furono martirizzati a Nantes, città che li venera quali protettori. La loro passio venne redatta nel V secolo in ambiente monastico, adoperando testi più antichi e tradizioni locali.

Molto importante la testimonianza sull'autentico significato dello scambio di pace, il bacio santo, quale gesto sacramentale nella e della pienezza della comunione tra fratelli di fede, capace dunque di trasmettere le energie di santificazione del battesimo. Dal bacio di pace così come dalla comunione eucaristica ieri come oggi sono esclusi i catecumeni, in quanto non facenti parte in pienezza della comunità cristiana. Non a caso nella Divina Liturgia al bacio di pace (oggi purtroppo prerogativa del solo clero) segue immediatamente la professione di fede, dove il "Cristo tra noi" diviene incarnazione nella partecipazione ai Divini Misteri, quella comunione allo stesso calice di salvezza che rende i cristiani una sola cosa con Cristo e tra di loro.

La memoria dei santi martiri Donaziano e Rogaziano è celebrata il 24 maggio.

I. Cosa molto vantaggiosa, e di grande edificazione ai cattolici la divozione dei combattimenti, e dei trionfi de' martiri di Gesù Cristo; e per questo motivo è dovere, che si scrivano le passioni di questi soldati fedeli del Signore, acciocché tutti possano leggerle, e profittarne; e lo spirito de' cristiani sia per questo modo, dirò così, secondato e inebriato del sangue de' martiri sparso da loro con tanta forza e pietà. Con questo mezzo i cristiani giungono ad essere informati dei più illustri esempj della virtù evangelica; e si dispongono a celebrare con frutto le solennità de' martiri; e si accendono di vivi e efficaci desiderj di volergli imitare, e intendono chiaramente, come sia gran guadagno e felicità il morire per Gesù Cristo.

Governavano dunque con suprema autorità l'imperio di Roma Diocleziano, e Massimiano; e con fiera bestiale avevano comandato, che crudelmente si perseguitasse chiunque professava la fede di Gesù Cristo; e volevano, che rimanesse calpestata e oppressa dalle diaboliche superstizioni del gentilesimo la grazia, e la verità della cattolica religione. I predetti imperatori mandarono loro lettere al presidente delle Gallie, e in esse con loro decreto comandavano, che il presidente dovesse costringere tutti gli uomini ad adorare con culto divino i simulacri di Giove, e di Apollo, i quali non sono due dei, ma due diavoli dell'inferno. A tutti quei cristiani, i quali volessero ubbidire, e abbracciando il culto degli idoli, e volessero seguire le sacre cerimonie de' gentili, e adorassero e sacrificassero agli dei, si promettevano grandi premj, e anche pubblici stipendj, e amplissime rimunerazioni e avanzamenti: e imaginavano, che per queste lusinghiere promesse e speranze verrebbe loro fatto, di trarre agevolmente e volentieri ne' lacci dell'errore, e della empietà assai cristiani, che disperavano di poter vincere colla crudeltà. Comandavano in oltre, che chiunque dispregiasse queste promesse, e fosse fermo e costante nella confessione del nome cristiano, dopo i consueti tormenti fosse condannato a morte senza redenzione, acciocché il timore, e l'acerbità de' gastighi commovesse e sbigottisse anche i più forti, e fossero ancor questi costretti ad abbandonare la loro fede.

II. Nella città di Nantes era un giovane chiamato Donaziano molto illustre per la nobiltà della sua famiglia, ma viepiù chiaro assai per la fede cristiana, e per le altre virtù. Egli era giovane d'anni, ma vecchio di senno e di costumi; e teneva soggette, e in freno tutte le voglie sregolate, e tutti i trasporti proprj della sua età, e viveva e adoperava in tutte le cose moderatamente e santamente. Il timore d'Iddio era il solo regolatore di tutte le sue operazioni, e in mezzo alle fortunate procelle del secolo erasi sempre contenuto fortemente, e con prosperità nel retto sentiero della ragione e della virtù. Questi aveva abbandonati gli errori dell'idolatria, e con sommo fervore e prestezza aveva abbracciata la grazia della fede cristiana; e subitoche fu lavato dall'acque battesimali, e fu così rigenerato in Gesù Cristo, cominciò a predicare apertamente da per tutto la verità della fede di Gesù Cristo, e il trionfo della sua croce; e armato della dottrina celeste, e di tutte le armi della fede qual soldato magnanimo nulla non temeva de' suoi nemici, e temeva soltanto il suo celeste Signore; né voleva, che il condannasse di qualche negligenza e infingardaggine, come avvenne a quel servo evangelico, che non trafficò, ma nascose il talento affidatogli: e però quale attento e industrioso agricoltore andava continuamente spargendo nel cuore de' gentili la semenza eletta, e fruttifera della divina parola. Per queste cose risuonava assai chiara da per tutto la fama, e il nome del giovane Donaziano; e da per tutto si diffondeva il buon odore e la fragranza de' suoi virtuosi esempj: e da questi fu invitato e tratto alla fede di Gesù Cristo un suo fratello carnale, che si chiamava Rogaziano, e che sino a quell'ora era stato negli errori del gentilesimo. Questi dunque benché maggiore d'età a Donaziano, pure minore di lui nell'ordine della fede, e della vera pietà andò a lui con molta sollecitudine, domandandogli istantemente, che gli dovesse fare ottenere il dono del battesimo di Gesù Cristo, primache si avvicinasse più, e infierisse la persecuzione, e diceva, che egli voleva combattere per la fede di Gesù Cristo, né voleva trovarsi nella battaglia inferiore al fratello, o averne premio minore nel trionfo; e però disse di voler essere presto battezzato, perché nol sorprendesse improvvisamente il tempo del combattere, essendo egli ancora o pagano, o catecumeno. Ma la persecuzione cominciò assai tosto, e il sacerdote si fuggì, onde Rogaziano non poté ricevere il battesimo; ma se per questo gli fu impedito il battesimo dell'acqua, supplì largamente al difetto di questo il battesimo del martirio e del

sangue.

III. Imperciocché in questo mentre essendo entrato nella città di Nantes con molto giubilo de' gentili il persecutore armato degli ordini e de' comandi ricevuti dagl'imperatore contro i cristiani, uno de' circostanti gentili cominciò subito ad irritare il furore di lui, che nel vero non aveva bisogno di stimoli: e gli parlò così: *Giudice sapientissimo, voi siete venuto in assai buon punto, per ricondurre alla religione degli dei immortali coloro, che noi veggiamo in gran numero seguire le follie de' cristiani, e adorare come Dio un uomo crocifisso dai giudei. Sappiate pertanto, che v'ha qui fra noi un certo giovane, che si chiama Donaziano, il quale si è fatto seguace di questo nuovo, e stravagante errore: a costui primache ad ogni altro si conviene, che voi facciate sentire il vostro potere, e la vostra severità, ove ricusi di ubbidire ai comandamenti degl'imperatori. Conciosiaché egli non solamente ha abbandonato il culto degli dei immortali, ma di più colle sue ingannevoli parole, e raggiri seduce anche degli altri; e ultimamente ha persuaso di farsi cristiano a un suo fratello, e questi già ha lasciata la religione paterna, e più non adora, né riconosce Giove, e Apollo, anzi gli dispregia, e aborre: e questi due fratelli non vogliono ubbidire agl'invittissimi nostri imperatori, i quali con savia e discreta provvidenza hanno comandato, che gli dei immortali sieno riveriti e venerati da tutto il mondo. Basta, che voi facciate rappresentarvi questi due fratelli, e che gl'interrogiate della loro fede, e per questo solo conoscerete la verità di ciò, che io ha detto.*

Al presidente dispiacque, che Donaziano seguisse la fede di Gesù Cristo, e pieno di mal talento contro di lui ordinò, che gli fosse condotto avanti questo santissimo giovane; e cominciò ad interrogarlo con queste parole: *Ci è stato riferito, o Donaziano, come cosa pubblica e nota a tutti, che voi non solamente ricusate di adorare Giove ne Apollo, i quali ci hanno data la vita nel nascere, e nel credere ce l'hanno fino ad ora conservata; ma di più, che voi infamiate e vituperiate questi dei con ogni maniera d'ingiurie, e di bestemmie; e che predichiate una nuova dottrina vanissima e perniciosa al popolo, e che insegnate, e facciate credere a meno avveduti, che, chiunque adora Gesù Cristo morto in croce, ottiene per li meriti di lui la vita, e la salute eterna; e con questi lusinghieri vaneggiamenti voi inducete molti ad abbracciare la fede cristiana.*

Donaziano rispose: *Tu hai detto la verità contro tua voglia: io nel vero molto desidero, che tutti gli uomini riconoscano gli errori della idolatria, e gli detestino, e che tutti si riconducano alla fede e alla religione di quell'unico e vero Iddio, cui solo debbono tutti gli uomini credere, e servire.*

Il presidente allora disse: *O tu metti fine a cotesta perversità, e astienti per l'innanzi dal predicare una dottrina sì stravagante e dannosa; o io metterò fine alla tua vita, e ti farò morire miseramente.*

Donaziano rispose: *Coteste minaccie tu le fai a me inutilmente, ma ricaderanno in effetto sopra di te; e sarai preso a quel laccio, che pensi d'aver teso a mio danno; e dove io viverrò in eterno, tu soffrirai l'eterna morte. Anteponi le tenebre alla luce, e involto colpevolmente nelle tenebre scurissime del gentilesimo, non vuoi vedere la luce della giustizia di Gesù Cristo.*

Il prefetto molto si sdegnò, a s'infierì di questa risposta, e comandò, che il santo giovane fosse incatenato, e messo in carcere; acciocché o la violenza, e crudeltà dei tormenti vincessero la sua fede, e la sua costanza: o la sua condanna, e le sue pene spaventassero gli spettatori; e niuno avesse ardire per l'innanzi di confessarsi cristiano.

IV. Quindi il presidente si fece venire avanti alla presenza del popolo il fratello di lui, e cominciò con parole dolci, e con lusinghe ad apprestargli il veleno de' suoi scelerati consigli; e conoscendo la sua gran virtù e costanza, vedeva, che alla forza, e alle violenze mai non cederebbe; e imaginava, che forse agevolmente la piacevolezza, e le promesse avrebbero qualche forza sopra di lui, e il condurrebbero ad ubbidire agl'imperatori, e a sacrificare agli dei. Fattosi pertanto verso di lui in un aria tutta

dolce e amorosa così gli parlò: *Io sento, Rogaziano, che voi poco discretamente, e per un trasporto giovanile vi siete lasciato indurre ad abbandonare il culto de' nostri dei, i quali si sono degnati di darvi tutti i beni della vita, e v'hanno largamente donati i più doviziosi tesori della sapienza. Io arrossirei per voi, e a voi ne verrebbe vergogna, e infamia grandissima, se adesso vi ostinaste nella confessione della fede cristiana, e voleste preferire così la dottrina sciocchissima di questa nuova setta alla vera sapienza degli dei, seguita da voi fino a quest'ora con vostro profitto e gloria. Essendo voi tanto savio, quanto siete, credo, che bene intendiate ciò, che vi si conviene di fare; e che la confessione d'un solo Iddio irrita e trae contro di voi a vostro danno e rovina lo sdegno di tutti gli altri dei. Voi non vi siete contaminato ancora con quella non so quale superstiziosa lavanda, che i cristiani chiamano battesimo; e però, ove non vogliate ostinarvi nel vostro errore, i nostri imperatori, e gli dei vi daranno il perdono della passata inconsiderazione, e vi riammetteranno nella loro grazia; potrete nel palagio degl'imperatori, e nel tempio degli dei godere il dono della vita; e di più ottenere grandi accrescimenti di onori e di dignità.*

Rogaziano rispose: *Tu operi e pensi in ogni cosa perversamente, e contra ogni ordine e ragione; e secondo la tua vita m'hai proposte le tue ingannevoli promesse disordinatamente; e prima mi promettevi la grazia degl'imperatori, poi quella degli dei. Dunque ancor tu reputi i tuoi dei inferiori agli uomini. E se questo è vero, come potete voi gentili pretendere, che sieno dagli uomini savi adorati per divinità quelle, che voi medesimi giudicate essere inferiori e più vili degli uomini? Se voi che siete uomini, siete d'un rango superiore agli dei, che altro non sono, che sassi e metalli, e lavoro e fattura delle vostre mani; voi coll'adorargli invilite e divenite simili a loro, e vi fate ciechi, e sordi alla verità, e alla ragione, come lo sono i vostri dei: e questi sono insensati per loro natura, e voi il divenite per malizia di volontà. Ecco il frutto, che si raccoglie dall'adorare divinità di sasso, e di metallo, come sono le vostre: si diviene stupido e insensato, come sono quegl'idoli, che s'adorano.*

V. Allora il giudice comandò e disse a suoi ministri: *Chiudete quest'altro pazzo insieme col maestro delle sue pazzie; acciocché nel dì di domani per publica sentenza sia punita e vindicata colla morte dell'uno, e dell'altro l'ingiuria fatta da loro agli dei, e agl'imperatori.*



Nantes, edicola votiva, i due martiri mentre si scambiano l'abbraccio di pace nel segno della Trinità

Furono chiusi in un vile luogo pieno di tenebre foltissime questi due lumi della fede cristiana; e moltopiù fu illustrato quel carcere dallo splendore della loro gloria, che essi non furono afflitti dai tormenti, che in quel carcere patirono. Il beato Rogaziano si rammaricava e doleva d'essere stato soprapreso dalla persecuzione, prima d'aver ricevuta la grazia del battesimo; e desiderò, che almeno Donaziano suo fratello prima di morire gli desse il bacio di pace; e molto si confidava delle orazioni di lui, e che per queste il Signore gli concederebbe forza e costanza per consumare il martirio, e gli darebbe così il Signore la sua grazia, se non col battesimo dell'acqua, almeno con quello del proprio sangue. Il beato Donaziano avendo intesi questi desideri di Rogaziano suo fratello, cominciò a fare orazione per lui al Signore con queste parole:

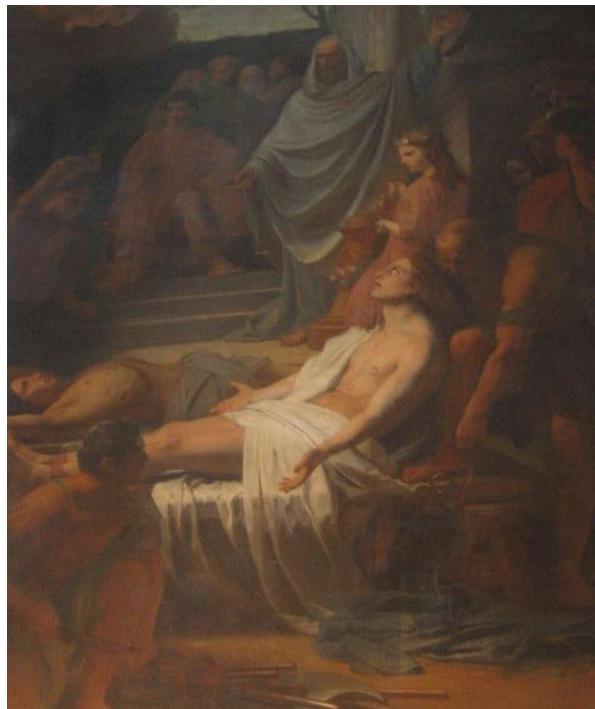
Signor Gesù Cristo, dinanzi al quale vagliono i veraci e sinceri desiderj, quanto i

fatti; e ove i buoni proponimenti ci sono da altri impediti, e non possiamo per questo mettergli in effetto, noi crediamo, che per piacere a voi basti l'avergli voluti; perché l'eleggere il bene è colla vostra grazia in mano nostra, ma non così il farlo coll'opera. Dunque, o Signore, riguardate al vostro servo Rogaziano; fate, che abbia per lui la virtù, e il merito del battesimo la sua fede sincera, e quel verace desiderio, che ha d'essere battezzato; e se avverrà, che Rogaziano, persistendo il giudice nella sua deliberazione, ferito domani colla spada muoja per la confessione costante del vostro santo Nome; il sangue suo sparso da lui per onor vostro sia all'anima sua il sacramento, e l'unzione della vostra grazia. Finita questa orazione fatta a Dio colle voci della bocca, ma moltopiù con quelle del cuore, passarono la notte in sante vigilie, e aspettavano bramosamente la luce del nuovo giorno, in cui speravano e le ferite e la morte dai carnefici, e i premj eterni dal loro amato Signore.

VI. Venuto il nuovo giorno, si assise solennemente il giudice nel suo tribunale, e comandò, che alla presenza di tutto il popolo gli fossero condotti innanzi i due confessori di Gesù Cristo. furono tosto eseguiti gli ordini del presidente, e si videro uscire da quel funesto e lugubre carcere quei due fratelli, che erano il contento e l'allegrezza del cielo, e parevano come due frutti gentili e eletti della Chiesa di Gesù Cristo nati da un terreno incolto e selvaggio, o come una corona di scelti fiori e vaghissimi germogliati e fioriti infra i roveti e le spine. Erano legati e oppressi nel corpo dalle catene, ma liberi e spediti della mente, e del cuore; e i patimenti sostenuti per Gesù Cristo gli avevano renduti viepiù forti e magnanimi.

Venuti dinanzi al tribunale, il presidente parlò loro così: *Vi parlo fin da principio con tutta la maestà e indignazione, che si conviene al mio carattere. Io sono ministro, né debbo con niun atto invilire la forza delle pubbliche leggi degl'imperatori. Voi o per ignoranza seguir non volete la religione degli dei; o sapendo e conoscendo gli dei, che è peggior cosa, e più abominevole, per ostinazione, e malizia di volontà, non volete rispettarli, e gli schernite. Sarebbe in me un indebolire, e un far poco conto della severità delle pubbliche leggi, se vi mostrassi nelle mie parole qualche piacevolezza e umanità.*

Allora i due fratelli risposero unitamente, e ad alta voce al giudice, e gli dissero: *Tu ben sai e conosci la superstizione degli dei; e cotesto tuo sapere è peggiore, e più vergognoso di ogni qualunque grandissima ignoranza. Col riconoscere dei ridicoli di sasso, di legno, e di metallo, voi gentili vi fate simili a coteste sognate divinità. Noi adoriamo Gesù Cristo, e siamo pronti e desiderosi di patire per amor suo qualunque più crudele supplizio sappia inventare la crudeltà de' nostri persecutori. Noi non riceviamo niun danno o pregiudizio nel dare le nostre vite per amore di Quegli, che ce le donò, e tiene per noi preparata una vita eterna ricca e beatissima per sempre di tutti i beni.*



Cattedrale di Nantes, martirio dei santi Donaziano e Rogaziano opera di Théophile Vauchelet, 1839

Allora il presidente viepiù irritato, e indispettito di queste risposte comandò,

che fossero sospesi all'eculeo i due martiri: e comeche disperasse di potere con ciò vincere la loro costanza, e ritrargli dal loro proponimento, volle almeno soddisfare la sua fiera e crudeltà; e giacché non poteva offendere le anime loro, volle sfogarsi sopra de' loro corpi, stirandogli e rompendogli e tormentandogli in tutte le membra; e di più comandò a carnefici, che, ove gli avessero straziati alla peggio nell'eculeo, troncassero loro il capo. Ubbidì a questi barbari comandi la furiosa pazzia de' ministri, e per compiacere la crudeltà dell'empio giudice, o per dir meglio e più veramente, per accrescere splendore e merito al martirio di questi servi beatissimi del Signore, prima il carnefice passò loro con una lancia il collo, e poi recise loro le teste.

Così pervennero insieme alla gloria di Gesù Cristo questi due fratelli; e il beato Donaziano guadagnò alla fede cristiana il suo fratello Rogaziano; e Rogaziano convertito a Gesù Cristo si meritò il martirio insieme con Donaziano, maestro della sua fede. Fu Donaziano il principio della salute di Rogaziano, e Rogaziano, morendo martire insieme con Donaziano, con quest'atto magnanimo e perfettissimo di carità e rese più bello e più glorioso il trionfo del suo fratello e maestro, e ricevè per se stesso l'eterna mercede e guiderdone della sua fede, e della sua carità verso di Gesù Cristo: e l'uno e l'altro di questi due fratelli animati da una medesima fede, confortati dalla medesima speranza, e aiutati e sostenuti dalla molteplice e onnipotente grazia del Signor nostro Gesù Cristo dispregiarono generosi i tormenti, riceverono le ferite, vinsero la morte, e trionfanti entrarono insieme a ricevere la corona della vita, e della beatitudine eterna nel regno celeste d'Iddio; cui sia gloria e onore ne' secoli de' secoli. Amen.

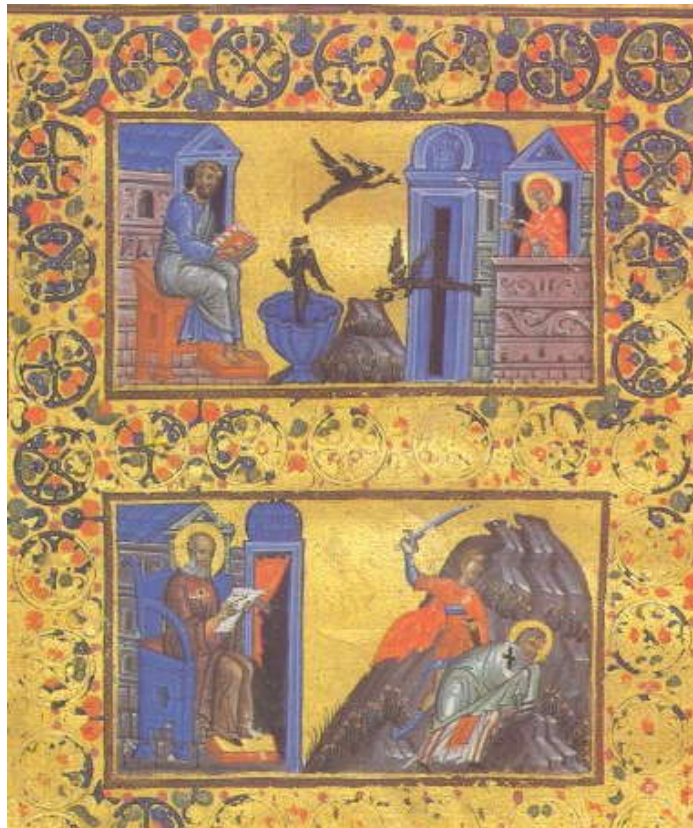
Da: *ATTI SINCERI De primi martiri della chiesa Cattolica. Raccolti dal P. RUINART e tradotti nella lingua Italiana con prenotazioni e note da F. M. LUCHINI. Tomo III, ROMA MDCCLXXXVIII, 5-14.*



Nantes, Basilica dei santi Donaziano e Rogaziano, il sarcofago che custodisce le reliquie dei martiri

Immagini da:

ATTI PROCONSOLARI DI SAN CIPRIANO



Estratto da un'antologia di Omelie di Gregorio Nazianzeno (XII secolo): san Cipriano al lavoro (in alto) e san Gregorio mentre scrive il panegirico di san Cipriano (in basso). (Ms. gr. 548, fol. 87v. Biblioteca Nazionale di Parigi)

1.
Essendo
consoli gli
Imperatori
Valeriano
per la
quarta
volta e
Gallieno
per la
terza
volta, il
trenta di
agosto, in
Cartagine,
il
proconsole
Paterno
disse al
vescovo
Cipriano
in udienza
privata:
“I
sacratissimi
Imperatori
Valeriano
e Gallieno
si sono
degnati di
mandarmi

una lettera nella quale hanno ordinato che quanti non praticano la religione Romana si uniformino al culto Romano. Ho fatto inchiesta riguardo al tuo nome. Che cosa mi rispondi?”.

Il vescovo Cipriano disse: “Sono cristiano e vescovo. Non conosco altri dèi, fuorché l’unico vero Dio, che ha fatto il cielo e la terra, il mare e tutto ciò che è in essi. A questo Dio noi cristiani serviamo: e giorno e notte lo invochiamo per noi, per tutti gli uomini, per la sicurezza degli stessi Imperatori”.

Il proconsole Paterno disse: “Persisti dunque in questo proposito?”.

Il vescovo Cipriano rispose: “Un buon volere che aderisce al volere di Dio non può mutarsi”.

Il proconsole Paterno disse: “Potrai allora, secondo le disposizioni di Valeriano e Gallieno, partire in esilio alla volta di Cùrubi”.

Il vescovo Cipriano disse: “Parto”.

Il proconsole Paterno disse: “Si sono degnati di scrivermi non solo a riguardo dei vescovi, ma anche dei presbiteri. Voglio quindi sapere da te quali sono i presbiteri che si trovano in questa città”.

Il vescovo Cipriano rispose: “Avete provveduto con saggezza e opportunamente con le vostre leggi ad impedire lo spionaggio; non possono quindi essere da me denunziati e deferiti. Li troverete nelle rispettive città”.

Il proconsole Paterno disse: “Oggi ne farò inchiesta qui”.

Il vescovo Cipriano disse: “Essi non possono costituirsi spontaneamente, perché la nostra disciplina ci vieta di offrirci da noi stessi, e ciò dispiace pure alla tua autorità: ma se tu fai inchiesta saranno trovati”.

Il proconsole Paterno disse: “Li troverò io”. E aggiunse: “Hanno anche ordinato che non si facciano in alcun luogo adunanze clandestine e che non si entri nei cimiteri. Pertanto, chi non starà a questa disposizione tanto opportuna, sarà punito di morte”.

Il vescovo Cipriano rispose: “Fa secondo quello che ti è stato comandato”.

2. Allora il proconsole Paterno fece deportare il beato Cipriano nell'esilio. Ed essendo quivi da molto tempo, successe al proconsole Aspasio Paterno il proconsole Galerio Massimo, il quale fece richiamare dall'esilio il beato Cipriano, perché si presentasse in udienza da lui. Il santo martire Cipriano, eletto da Dio, ritornò dunque dalla città di Cùrubi, nella quale era stato relegato per ordine di Aspasio Paterno allora proconsole, e per ordine del magistrato dimorava nella sua abitazione suburbana, e quivi ogni giorno sperava che venissero ad arrestarlo, come gli era stato significato. E mentre quivi dimorava, d'improvviso il giorno 13 di settembre, sotto il consolato di Tusco e Basso, vennero a lui due ufficiali, dei quali l'uno era scudiero del palazzo del proconsole Galerio Massimo, succeduto ad Aspasio Paterno, l'altro era soprintendente delle guardie dello stesso palazzo. Questi lo fecero salire su una vettura in mezzo a loro due e lo condussero a Sesti, dove il detto proconsole Galerio Massimo si era ritirato per riaversi da una malattia. Pertanto il proconsole Galerio Massimo fece rimandare l'udienza al giorno appresso. Frattanto il beato Cipriano, condotto in casa del maggiordomo e scudiero dello stesso palazzo del proconsole Galerio Massimo, uomo illustrissimo, quivi stette ritirato, e si tratteneva con lui nel rione detto di Saturno, fra le porte Veneria e Salutaria. Si radunò colà tutta la folla dei fedeli; Cipriano accortosi di ciò provvide a far sorvegliare le fanciulle, perché ogni sorta di gente faceva ressa nel rione dinanzi alla porta di casa del maggiordomo.

3. Il giorno dopo 14 di settembre, numerosa folla si raccolse a Sesti, ove il proconsole Galerio Massimo aveva indetto l'udienza. Il medesimo Galerio Massimo proconsole nel giorno sopra detto, seduto in tribunale nel vestibolo detto Saucìolo si fece venire innanzi Cipriano. Quando si fu presentato, il proconsole Galerio Massimo disse al vescovo Cipriano:

“Tu sei Tascio Cipriano?”.

Il vescovo Cipriano rispose: “Sono io”.

Il proconsole Galerio Massimo disse: “Tu ti sei comportato come gran sacerdote (tu papam) di gente sacrilega?”.

Il vescovo Cipriano rispose: “Io”.

Il proconsole Galerio Massimo disse: “I sacratissimi Imperatori ti ordinano di far sacrificio secondo le cerimonie Romane”.

Il vescovo Cipriano disse: “Non lo faccio”.

Il proconsole Galerio Massimo disse: “Rifletti ai casi tuoi”.

Il vescovo Cipriano rispose: “Fa quanto ti è imposto. In cosa tanto giusta non occorre riflettere”.

4. Galerio Massimo dopo aver consultato il tribunale pronunziò a stento e malvolentieri la sentenza con queste parole: “Sei vissuto a lungo facendo professione d'empietà e hai raccolto intorno a te moltissimi individui d'una pericolosa setta, ti sei dichiarato nemico degli dèi Romani e delle cerimonie religiose, né i sacratissimi principi Valeriano e Gallieno Augusti e Valeriano nobilissimo Cesare poterono indurti ad aderire alla pratica della loro religione.

Pertanto essendo tu autore e istigatore confesso di tali gravissime colpe, servirai di esempio a quanti hai coinvolti nel tuo delitto; col tuo sangue sarà riaffermato il vigore delle leggi”.

Dette queste parole, lesse sulla tavoletta la condanna di morte: “Ordino che Tascio Cipriano sia decapitato”.

Il vescovo Cipriano disse: “Grazie a Dio”.

5. Dopo questa sentenza la folla dei fedeli andava dicendo:

“Così essere noi pure decapitati con lui!”.

V’era agitazione fra loro, e in gran numero gli tennero dietro. Cipriano fu condotto nell’aperta campagna di Sesti; quivi si tolse la sopraveste, la cappa, e piegò le ginocchia prostrandosi a pregare il Signore. Indi si tolse la dalmatica e la consegnò ai diaconi, e standosi colle sole sottovesti di lino, attendeva il carnefice. Giunto che fu il carnefice, ordinò ai suoi di dare al medesimo venticinque monete d’oro. I fedeli sporgevano piccole pezze e fazzoletti dinanzi a lui. Il beato Cipriano si fasciò gli occhi di sua propria mano, ma non riuscendo ad annodarsene le cocche, Giuliano presbitero e Giuliano suddiacono gliele annodarono. Così morì il beato Cipriano; il suo corpo fu ritirato in luogo vicino per sottrarlo alla curiosità dei pagani; di là nottetempo fu portato via e fra ceri e resine accese con preci e solenne corteo fu accompagnato fino al sepolcreto di Macrobio Candidiano procuratore, situato sulla via di Mappalia accanto ai serbatoi d’acqua. Dopo pochi giorni morì il proconsole Galerio Massimo.

6. Il beatissimo martire Cipriano soffersse il martirio il giorno 14 di settembre, durante

l’impero di Valeriano e Gallieno, regnando però il Signore nostro Gesù Cristo, a cui è dovuto l’onore e la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

da: P. VANNUTELLI (a cura di), *Atti dei Martiri I*, Città del Vaticano, ristampa 1962, 60-71.

SAN POLICARPO DI SMIRNE^[1]



Policarpo, vescovo di Smirne, godette di una grande venerazione nella Chiesa primitiva, per essere stato discepolo degli Apostoli, per il suo grande zelo e il suo eroico martirio. Possiamo tratteggiare a grandi linee la sua vita e la sua personalità grazie a testimonianze di prima mano^[2].

Nacque attorno al 69 d. C. da genitori cristiani, convertiti dal paganesimo, e di agiate condizioni economiche^[3]. Ireneo attesta che Policarpo *non solo fu educato dagli apostoli e visse con molti che avevano visto il Signore, ma anche dagli Apostoli fu stabilito nell'Asia come vescovo della Chiesa di Smirne. Noi stessi l'abbiamo visto nella nostra prima età (...). Egli insegnò sempre quelle cose che aveva appreso dagli Apostoli, quelle che appunto anche la Chiesa trasmette e*

che sole sono vere^[4]. Una tradizione della Chiesa di Smirne, riportata da Tertulliano e da Girolamo^[5], precisa che Policarpo fu nominato vescovo dall'apostolo Giovanni: se così avvenne, l'ordinazione episcopale andrebbe collocata intorno all'anno 100.

Al giovane vescovo di Smirne, Ignazio indirizzò una lettera, dopo essere stato suo ospite, durante l'ultimo viaggio verso Roma, probabilmente verso il 107. In essa il futuro martire lo loda per la sua pietà e lo esorta a proseguire nella sua testimonianza di carità e di zelo. Attento e affezionato discepolo di Policarpo fu senza dubbio Ireneo, originario di Smirne (diverrà poi vescovo di Lione). Con l'animo ricolmo di commozione, egli evoca i ricordi degli anni passati accanto a lui. In tal modo Ireneo persegue anche uno scopo teologico: giustificare la sua dottrina che, tramite il grande vescovo di Smirne, si ricollegava al messaggio degli Apostoli. Nel richiamare alla retta fede il suo condiscipolo Florino, caduto nell'eresia gnostica, Ireneo gli scrive: *Io ti conobbi quand'ero ancora ragazzo nell'Asia inferiore presso Policarpo (...). Le cose di allora le rammento meglio di quelle presenti (...). Io ti potrei dire ancora il luogo dove il beato Policarpo sedeva per parlare, il suo esordire ed entrare in argomento, il suo modo di vivere, l'aspetto della sua persona, le conversazioni che teneva al popolo, come riferiva le sue relazioni con Giovanni e con gli altri che avevano visto il Signore, come rammentava le loro parole e quel che aveva sentito raccontare da loro a proposito del Signore, dei suoi miracoli e del suo insegnamento; come Policarpo, dopo aver ricevuto tutto ciò dai testimoni oculari della vita del Verbo*^[6] *lo riferiva in armonia con le Scritture. Queste cose anche allora, per la misericordia di Dio che è venuta in me, io ascoltavo attentamente, annotandole non sulla carta (di papiro), ma nel mio cuore e, sempre, per la grazia di Dio, le ripenso fedelmente*^[7].

Verso la fine del 154 Policarpo si recò a Roma da papa Aniceto (154-166) per discutere su diverse questioni ecclesiastiche, in particolare sulla data per la celebrazione della Pasqua^[8], fissata in Asia il 14 di Nisan, secondo l'uso quartodecimano, e invece a Roma sempre la domenica successiva. Ambedue, rappresentanti delle opposte interpretazioni del calendario pasquale, si richiamarono alle rispettive tradizioni, reciprocamente riconobbero le diversità e, ciò nonostante, conservarono la pace e l'unità ecclesiale. Così Ireneo ci riferisce il fatto: *E quando il beato Policarpo venne a Roma al tempo di papa Aniceto, pur avendo avuto l'uno con l'altro piccole divergenze su altre questioni, subito si rappacificarono, non desiderando essere in disaccordo tra loro su questo argomento (= la data della Pasqua). Infatti né Aniceto riuscì a persuadere Policarpo a non osservare ciò (= l'uso*

quartodecimano) *che aveva osservato con Giovanni, discepolo del nostro Signore e con gli altri apostoli con cui era vissuto, né Policarpo persuase Aniceto ad osservarlo, poiché quest'ultimo diceva che bisognava mantenere la consuetudine dei presbiteri suoi predecessori. Pur stando così le cose, rimasero in comunione tra loro e nella chiesa Aniceto concesse a Policarpo (di presiedere) l'Eucarestia, evidentemente per riguardo, e si separarono l'uno dall'altro in pace*^[9]. Durante questo soggiorno romano, Policarpo esplicò il suo zelo pastorale: convertì molti eretici, seguaci di Marcione e di Valentino, *predicando di aver ricevuto dagli apostoli un'unica e sola verità, quella che è trasmessa dalla Chiesa*^[10]. Ireneo racconta ancora che Policarpo sarebbe stato avvicinato da Marcione, che gli avrebbe chiesto di riconoscerlo. *Io ti riconosco* – gli rispose – *come il primogenito di Satana*^[11].

IL MARTIRIO DI POLICARPO

La Chiesa di Dio che dimora a Smirne alla Chiesa di Dio che è a Filomelio e a tutte le comunità della santa Chiesa cattolica di ogni luogo. La misericordia, la pace e la carità di Dio Padre e del Signore nostro Gesù Cristo abbondino.

I. 1. Vi scriviamo, fratelli, riguardo ai martiri e al beato Policarpo che sigillandola col suo martirio ha fatto cessare la persecuzione. Quasi tutti gli avvenimenti svolti accaddero perché il Signore ci mostrasse di nuovo un martirio secondo il vangelo. 2. Infatti, come il Signore, egli attese di essere arrestato, perché anche noi divenissimo suoi imitatori, non preoccupandoci solo di noi, ma anche del prossimo. È della carità sincera e salda volere non solo salvare se stesso ma anche tutti i fratelli.

II, 1. Beati e generosi sono tutti i martiri che avvengono per volontà del Signore. Bisogna che noi siamo più religiosi per attribuire a Dio la potenza di tutte le cose. 2. Chi non si meraviglierebbe della loro generosità, della loro pazienza e del loro amore a Dio? Lacerati dai flagelli, al punto da lasciar vedere l'anatomia del corpo sino alle vene e alle arterie, rimanevano fermi, sebbene gli astanti, mossi a compassione, piangessero. Essi ebbero tale forza che nessuno emise un gemito o un sospiro dimostrando a tutti che, nel momento in cui venivano messi alla prova, i generosi martiri di Cristo non erano nel loro corpo, ma che il Signore stando vicino parlasse loro. 3. Presi dalla grazia di Cristo, disprezzavano i tormenti del mondo, acquistandosi, per un momento solo, la vita eterna. Il fuoco dei tormenti disumani era freddo per loro. Avevano davanti agli occhi, per sfuggirlo, quello eterno e che non si spegne mai. Con gli occhi del cuore contemplavano i beni riservati ai pazienti^[12], che né orecchio intese, né occhio vide, né cuore di uomo ha immaginato^[13], additati loro dal Signore, perché non erano più uomini, ma angeli. 4. Similmente quelli che furono condannati alle fiere sopportarono tormenti orribili, stesi su conchiglie e straziati con altre forme di torture varie, perché si cercava, se fosse stato possibile, di indurii all'abiura.

III, 1. Molto macchinò contro di loro il diavolo, ma grazie a Dio non prevalse in tutto. Il generosissimo Germanico con la sua costanza sostenne la loro debolezza e fu mirabile nella lotta contro le fiere. Il proconsole mentre lo esortava dicendo di aver pietà della sua giovinezza, egli aizzandola attirava contro di sé la belva desideroso di allontanarsi al più presto da questa vita ingiusta ed iniqua. 2. Per ciò tutta la folla meravigliata della elevatezza d'animo della razza pia e generosa dei cristiani ebbe a gridare: «Abbasso gli ateisti! Si cerchi Policarpo».

IV. Un frigio di nome Quinto, da poco venuto dalla Frigia, vedendo le fiere fu terrorizzato. Egli si era offerto spontaneamente e spingeva gli altri allo stesso passo. Il proconsole, dopo molte insistenze, lo persuase a giurare e a sacrificare. Per ciò, fratelli, non approviamo coloro che si costituiscono, poiché il vangelo non insegna così.

V, 1. Policarpo, uomo assai meraviglioso, a sentire ciò, non si scompose e volle

rimanere in città, ma i più lo esortavano ad allontanarsi. Si ritirò in campagna, poco lontano dalla città e si trattenne con pochi. Non faceva altro giorno e notte che pregare per tutti e per le comunità cristiane del mondo, come era suo costume. 2. Mentre stava in preghiera, tre giorni prima di essere catturato, ebbe la visione del suo guanciale arso dalle fiamme. Rivoltosi a quelli che erano con lui disse: «Devo essere bruciato vivo».

VI, 1. Poiché quelli che lo cercavano non si fermavano, egli si trasferì in un'altra campagna e subito vi giunsero coloro che lo inseguivano. Non avendolo trovato presero due giovani schiavi. Uno di essi torturato confessò. 2. (Ormai) gli era impossibile rimanere nascosto perché anche i suoi lo tradivano. Il capo della polizia, che aveva avuto dalla sorte lo stesso nome di Erode, aveva premura di condurlo allo stadio, perché si fosse compiuto il suo destino divenendo simile a Cristo, e i traditori avessero ricevuto lo stesso castigo di Giuda.

VII, 1. Di venerdì all'ora di pranzo guardie e cavalieri con le consuete armi, conducendosi il giovane schiavo, partirono come se inseguissero un ladrone. Arrivando verso sera lo trovarono coricato in una casetta al piano superiore. Anche di là avrebbe potuto fuggire in un altro podere, ma non volle dicendo: «Sia fatta la volontà di Dio»^[14]. 2. Sentendo che erano arrivati scese a parlare con loro meravigliati della sua veneranda età, della sua calma e di tanta preoccupazione per catturare un uomo così vecchio. Subito ordinò di dar loro da mangiare e da bere quanto ne volevano e chiese che gli concedessero un'ora per pregare tranquillamente. 3. Lo concessero, e stando in piedi incominciò a pregare pieno di amore di Dio tanto che per due ore non si poté interromperlo. Quelli che lo ascoltavano erano stupiti e molti si pentivano di essere venuti a prendere un sì degno e santo vegliardo.

VIII, 1. Quando terminò la preghiera, ricordandosi di tutti quelli che aveva conosciuto, piccoli e grandi, illustri e oscuri e di tutta la Chiesa cattolica sparsa per la terra, e giunse l'ora di andare, facendolo sedere su un asino lo condussero in città. Era il giorno del grande sabato^[15]. 2. Il capo della polizia e il padre di costui Niceta gli vennero incontro. Lo fecero salire sul cocchio e sedendogli vicino cercavano di persuaderlo dicendo: «Che male c'è a dire: Cesare Signore, offrire incenso con tutto ciò che segue e salvarsi?». Dapprima non rispose loro, poiché quelli insistevano disse: «Non voglio fare quello che mi consigliate». 3. Essi, avendo perduto la speranza di persuaderlo, gli rivolsero parole crudeli e lo spinsero in fretta, tanto che nello scendere dal cocchio si sbucciò lo stinco. Ma lui senza voltarsi, come se nulla fosse successo, allegro si incamminò verso lo stadio. Vi era un tumulto tale che nessuno poteva farsi ascoltare.

IX, 1. A Policarpo che entrava nello stadio scese una voce dal cielo: «Sii forte, Policarpo, e mostrati valoroso». Nessuno vide chi aveva parlato, quelli dei nostri che erano presenti udirono la voce. Infine, mentre veniva tradotto, si elevò un grande clamore per la notizia che Policarpo era stato arrestato. 2. Portato davanti al proconsole questi gli chiese se fosse Policarpo. Egli annui e (il proconsole) cercò di persuaderlo a rinnegare dicendo: «Pensa alla tua età» e le altre cose di conseguenza come si usa: «Giura per la fortuna di Cesare, cambia pensiero e di': Abbasso gli ateï!». Policarpo, invece, con volto severo guarda per lo stadio tutta la folla dei crudeli pagani, tende verso di essa la mano, sospira e guardando il cielo disse: «Abbasso gli ateï!». 3. Il capo della polizia insistendo diceva: «Giura e io ti libero. Maledici il Cristo». Policarpo rispose: «Da ottantasei anni lo servo, e non mi ha fatto alcun male. Come potrei bestemmiare il mio re che mi ha salvato?».

X, 1. Insistendo ancora gli diceva: «Giura per la fortuna di Cesare!». Policarpo rispondeva: «Se ti illudi che io giuri per la fortuna di Cesare, come tu dici, e simuli di non sapere chi io sono, sentilo chiaramente. Io sono cristiano. Se poi desideri conoscere la dottrina del cristianesimo, concedimi una giornata e ascoltami». Rispose il proconsole: «Convinci il popolo». 2. Policarpo di rimando: «Te solo ritengo adatto ad ascoltarmi. Ci è stato insegnato di dare alle autorità e ai magistrati stabiliti da Dio il

rispetto come si conviene, ma senza, che ci danneggi. Non ritengo gli altri capaci di ascoltare la mia difesa».

XI, 1. Il proconsole disse: «Ho le belve e ad esse ti getterò se non cambi parere...». L'altro rispose: «Chiamale, è impossibile per noi il cambiamento dal meglio al peggio; è bene invece passare dal male alla giustizia». 2. Di nuovo l'altro gli disse: «Ti farò consumare dal fuoco, poiché disprezzi le belve, se non cambi parere...!». Policarpo rispose: «Tu minacci il fuoco che brucia per un'ora e dopo poco si spegne, e ignori invece il fuoco del giudizio futuro e della pena eterna, riservato agli empi. Ma perché indugi? Fa' quello che vuoi!».

XII, 1. Nel dire queste ed altre cose era pieno di coraggio e di allegrezza e il suo volto splendeva di gioia. Egli non solo non si lasciò abbattere dalle minacce rivoltegli, ma lo stesso proconsole ne rimase sconcertato e mandò in mezzo allo stadio il suo araldo a gridare tre volte: «Policarpo ha confessato di essere cristiano». 2. Dopo questo proclama dell'araldo, tutta la moltitudine dei pagani e dei giudei abitanti a Smirne con furore incontenibile e a gran voce gridò: «Questo è il maestro d'Asia, il padre dei cristiani, il distruttore dei nostri dèi che insegna a molti a non fare sacrifici e a non adorare». Gridavano queste cose chiedendo all'asiarca Filippo che lanciasse un leone contro Policarpo. Egli, invece, rispose che non gli era lecito, poiché il combattimento contro le fiere era terminato. 3. Allora concordemente si misero a gridare che Policarpo fosse arso vivo. Doveva compiersi la visione del guanciaie, che gli era apparso quando in preghiera l'aveva visto in fiamme, e volto ai fedeli che erano con lui profeticamente disse: «Devo essere bruciato vivo»^[16].

XIII, 1. Questo fu più presto fatto che detto; subito la folla si mise a raccogliere legna e frasche dalle officine e dalle terme. Soprattutto i giudei con più zelo, come è loro costume, si diedero da fare in questo. 2. Quando il rogo fu pronto, deposte le vesti e sciolta la cintura incominciò a slegarsi i calzari, cosa che precedentemente non faceva, perché ogni fedele si affrettava a chi prima riuscisse a toccargli il corpo. Per la santità di vita era venerato prima del Martirio. 3. Subito furono apprestati gli attrezzi necessari per il rogo. Mentre stavano per inchiodarlo egli disse: «Lasciatemi così. Chi mi dà la forza di sopportare il fuoco mi concederà anche, senza la vostra difesa dei chiodi, di rimanere fermo sulla Pira».

XIV, 1. Non lo inchiodarono ma lo legarono. Con le mani dietro la schiena e legato come un capro scelto da un grande gregge per il sacrificio, gradita offerta preparata a Dio, guardando verso il cielo disse:

«Signore, Dio onnipotente
Padre di Gesù Cristo tuo amato e benedetto Figlio
per il cui mezzo abbiamo ricevuto la tua conoscenza
o Dio degli angeli e delle potenze di ogni creazione
e di ogni genia dei giusti che vivono alla tua presenza.
2. Io ti benedico perché mi hai reso degno di questo giorno e di questa ora
di prendere parte nel numero dei martiri al calice del tuo Cristo
per la risurrezione della vita eterna dell'anima e del corpo
nella incorruttibilità dello Spirito Santo.
In mezzo a loro possa io essere accolto al tuo cospetto
in sacrificio pingue e gradito
come prima l'avevi preparato, manifestato e realizzato,
Dio senza menzogna e veritiero.
3. Per questo e per tutte le altre cose ti lodo,
ti benedico e ti glorifico per mezzo dell'eterno e celeste gran sacerdote
Gesù Cristo tuo amato Figlio,
per il quale sia gloria a te con lui e lo Spirito Santo
ora e nei secoli futuri. Amen».

XV, 1. Appena ebbe alzato il suo Amen e terminato la preghiera, gli uomini

della pira appiccarono il fuoco. La fiamma divampava grande. Vedemmo un prodigio e a noi fu concesso di vederlo. Siamo sopravvissuti per narrare agli altri questi avvenimenti. 2. Il fuoco facendo una specie di voluta, come vela di nave gonfiata dal vento girò intorno al corpo del martire. Egli stava in mezzo, non come carne che brucia ma come pane che cuoce, o come oro e argento che brilla nella fornace. E noi ricevemmo un profumo come di incenso che si alzava, o di altri aromi preziosi.

XVI, 1. Alla fine gli empi, vedendo che il corpo di lui non veniva consumato dal fuoco, ordinarono al *confector*^[17] di avvicinarsi e di finirlo con un pugnale. E fatto questo zampillò molto sangue che spense il fuoco. Tutta la folla rimase meravigliata della grande differenza tra gli infedeli e gli eletti. 2. Tra questi fu il meraviglioso martire Policarpo vescovo della Chiesa cattolica di Smirne, divenuto ai nostri giorni un maestro apostolico e profetico. Ogni parola che uscì dalla sua bocca si è compita e si compirà.

XVII, 1. Ma l'invidioso, maligno e perverso; il tentatore della razza dei giusti vide la grandezza del suo martirio e la sua condotta irreprensibile sin dal principio, notandolo cinto della corona dell'immortalità, il premio conseguito che non si può contestare. Egli si adoperò perché il corpo di lui non fosse preso da noi, benché molti desiderassero di farlo, per possedere la sua santa carne. 2. Suggerì a Niceta il padre di Erode, fratello di Alce, di andare dal governatore perché non consegnasse le spoglie. Lasciando da parte il crocifisso – egli disse – incominceranno a venerare lui. Avevano detto questo per le istigazioni e le insistenze dei giudei che ci sorvegliavano se noi volessimo prenderlo dal rogo. Erano ignari che non potremo mai abbandonare Cristo che ha sofferto da innocente per i peccatori, per la salvezza di quelli che sono salvi in tutto il mondo, e adorare un altro. 3. Noi veneriamo lui che è Figlio di Dio e degnamente onoriamo i martiri come discepoli e imitatori del Signore per l'amore immenso al loro re e maestro. Potessimo anche noi divenire loro compagni e condiscipoli!...

XVIII, 1. Il centurione avendo visto la contesa dei giudei, poste nel mezzo le spoglie le fece bruciare, come era d'uso. 2. Così noi più tardi raccogliendo le sue ossa, più preziose delle gemme di gran costo e più stimate dell'oro, le ponemmo in un luogo più conveniente. 3. Appena possibile ivi riunendoci nella serenità e nella gioia il Signore ci concederà di celebrare il giorno natalizio del martire, per il ricordo di quelli che hanno combattuto prima e ad esercizio e coraggio di quelli che combatteranno.

XIX, 1. Questi i fatti intorno al beato Policarpo che con quelli di Filadelfia fu il dodicesimo a subire il martirio a Smirne. Egli solo è ricordato più di tutti e di lui si parla dovunque, anche tra i pagani. Non soltanto fu un maestro insigne, ma un martire celebre, e tutti desiderano imitare il suo martirio avvenuto secondo il vangelo di Cristo. 2. Con la sua pazienza ha trionfato sul governatore ingiusto, ha conseguito la corona dell'immortalità ed esulta con gli apostoli e tutti i giusti. Egli glorifica Dio Padre onnipotente e benedice il Signore nostro Gesù Cristo salvatore delle nostre anime, guida dei nostri corpi e pastore della Chiesa cattolica nel mondo.

XX, 1. Ci avete pregato di essere informati da noi ampiamente sui fatti accaduti. Per il momento li abbiamo riassunti in breve per mezzo di nostro fratello Marcione. Conosciute poi le cose, spedite la lettera ai fratelli più lontani, perché anche questi glorifichino il Signore che fa la scelta dei suoi servi. 2. A lui, che può condurre tutti noi, per sua grazia e suo dono nel regno eterno, mediante suo Figlio l'unigenito Gesù Cristo, gloria, onore, potenza e grandezza per sempre.

Salutate tutti i fedeli. Quelli che sono con noi vi salutano e con tutta la famiglia Evaristo che ha stilato la lettera.

XXI. Il beato Policarpo ha testimoniato il secondo giorno di Santico^[18], il settimo giorno prima delle calende di marzo^[19], di grande sabato, all'ora ottava. Fu

preso da Erode, pontefice Filippo di Tralli e proconsole Stazio Quadrato, re eterno nostro Signore Gesù Cristo. A lui gloria, onore, grandezza, trono eterno di generazione in generazione. Amen.

XXII^[20], 1. Noi vi auguriamo di star bene, fratelli, camminando secondo il vangelo nella parola di Gesù Cristo, e con lui sia gloria a Dio Padre e allo Spirito Santo, per la salvezza dei santi eletti. Così testimoniò il beato Policarpo sulle cui orme vorremmo trovarci nel regno di Gesù Cristo. 2. Ciò ha trascritto da Ireneo, discepolo di Policarpo, Gaio che era vissuto con Ireneo. Io Socrate ho scritto copiando da Gaio a Corinto. La grazia sia con tutti. 3. E io Pionio lo trascrivo ancora dall'esemplare già ricordato, avendolo cercato dopo una rivelazione del beato Policarpo, come dirò in seguito. Lo raccolsi che era quasi distrutto dal tempo, perché il Signore Gesù Cristo raccolga anche me tra i suoi eletti nel suo regno celeste. A lui sia gloria col Padre e col Santo Spirito nei secoli dei secoli. Amen.

1.^[21] Ciò ha trascritto dalle opere di Ireneo Gaio, che era vissuto con Ireneo discepolo di Policarpo. 2. Questo Ireneo che all'epoca del martirio del vescovo Policarpo era a Roma, insegnò a molti. Di lui ci sono tramandate numerose opere molto belle ed ortodosse, nelle quali si ricorda di Policarpo che fu suo maestro, ed ebbe a confutare con forza ogni eresia e ci ha trasmesso la regola ecclesiastica e cattolica come l'aveva ricevuta dal santo. 3. Dice anche questo: un giorno Marcione, dal quale sono chiamati i Marcioniti, incontratesi con Policarpo gli disse: «Riconoscici, o Policarpo». Egli rispose a Marcione: «Ti riconosco, ti riconosco quale primogenito di Satana». 4. Anche questo si tramanda negli scritti di Ireneo. Nel giorno e nell'ora in cui Policarpo a Smirne subì il martirio, Ireneo, che era nella città di Roma, sentì una voce come di tromba che diceva: «Policarpo è stato martirizzato». 5. Da queste opere di Ireneo, come si è detto, Gaio aveva trascritto, e da Gaio trascrisse Isocrate a Corinto. Io Pionio di nuovo ho trascritto da Isocrate che ho ricercato dopo la rivelazione di san Policarpo. Lo raccolsi che era fatiscente per il tempo, perché mi raccolga il Signore Gesù Cristo con i suoi eletti nel suo regno celeste. A lui gloria col Padre e lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen.

Da: A. QUACQUARELLI (edd), I Padri Apostolici, Roma 1998, 161-172.

Immagine: <http://www.oca.org/>

^[1] Il testo è tratto da: G. BOSIO, E. DAL COVOLO, M. MARITANO, *Introduzione ai Padri della Chiesa. Secoli I e II*, Torino 1990, 107-109.

^[2] Tra le più importanti ricordiamo le *Lettere di Ignazio* (Eph., 21,1; Magn., 15; Polyc., saluto e cc. 7-8); il *Martyrium Polycarpi*; IRENEO, *A. H.*, 3, 3, 4; TERTULLIANO, *Praescr.*, 32; EUSEBIO, *H. E.*, 3, 36, 13-15; 4, 14; 5, 20, 5-6; 5, 24, 16; GIROLAMO, *Vir. ill.*, 17; oltre alla *Lettera ai Filippesi* dello stesso Policarpo. La *Vita Polycarpi*, scritta dallo Pseudo-Pionio verso la fine del IV sec., ha valore leggendario.

^[3] Si può arguire che i suoi genitori non fossero di origine giudaica per il fatto che egli confessa nella *Lettera ai Filippesi* (12,11) di avere poca familiarità coll'A.T. Altri particolari del suo *Martyrium* (come il possesso di schiavi e di due poderi in campagna) inducono a credere che provenisse da una famiglia benestante.

^[4] *A. H.*, 3, 3, 4 (testo greco in EUSEBIO, *H. E.*, 4, 14, 3-4).

^[5] TERTULLIANO, *Praescr.*, 32,2; GIROLAMO, *Vir. ill.*, 17,1. Cf. anche la seguente affermazione di EUSEBIO, *H. E.*, 3, 36, 1: nell'Asia eccelleva Policarpo, creato vescovo della Chiesa di Smirne da coloro che avevano visto e servito il Signore.

[6] Cf 1 Gv 1,1-2.

[7] IRENEO, *Lettera a Florino* (databile attorno al 190 d. C.), riportata da EUSEBIO, *H. E.*, 5, 20, 5-7.

[8] Cf BROX N., *Il conflitto tra Aniceto e Policarpo*, in "Concilium" 8/1 (1972) 51-62. Le chiese d'Asia, ispirantesi alla tradizione giovannea, celebravano la Pasqua il 14 di Nisan (il 14° giorno della prima luna di primavera), in qualunque giorno della settimana cadesse: era la prassi quartodecimana, che si uniformava alla data della Pasqua ebraica, e in tale data interrompevano il digiuno. A Roma invece si festeggiava la Pasqua sempre la domenica seguente al plenilunio di primavera. «Nel differente calendario liturgico, con tutta probabilità, si celava anche una diversa teologia della festività pasquale: i quartodecimani celebravano forse, in tale giorno, soprattutto il memoriale della morte, mentre le altre chiese, insistendo sulla celebrazione domenicale intendevano sottolineare il carattere di risurrezione della Pasqua» (BROX N., art. cit., 53). Con le comunità asiatiche che a Roma seguivano il loro rito, i vescovi conservavano l'unità, inviando loro l'Eucarestia come segno di fratellanza (cf EUSEBIO, *H. E.*, 5,23-24). Papa Vittore (189-198) volle che tutte le chiese si uniformassero alla prassi romana, minacciando di scomunica quanti non si adeguavano: provocò in tal modo la reazione delle chiese asiatiche, capeggiate da Policrate, vescovo di Efeso, il quale addusse l'autorità dell'Apostolo Giovanni, di Policarpo e di altri vescovi, che avevano seguito l'uso quartodecimano. In questa controversia Ireneo, veramente degno del suo nome (Ireneo = *pacifico*) si interpose come paciere e fu così conservata l'unità e la comunione della Chiesa (cf EUSEBIO, *H. E.*, 5,24,18). In seguito, quasi tutte chiese, particolarmente dopo le decisioni del concilio di Nicea del 325, adottarono la prassi romana.

[9] IRENEO, *Lettera a Papa Vittore sulla Pasqua*, riportata da EUSEBIO, *H. E.*, 5, 24, 16-17.

[10] IRENEO, *A. H.*, 3, 3, 4 (cf anche in EUSEBIO, *H. E.*, 4, 14, 5).

[11] IRENEO, *A. H.*, 3, 3, 4 (cf anche in EUSEBIO, *H. E.*, 4, 14, 7).

[12] Matteo 24, 13: "Chi farà pazienza fino alla fine, questi è salvo" (ndr).

[13] Cfr. 1 Corinzi 2, 9.

[14] Cfr. Atti 21, 14.

[15] «Grande» perché si riferisce al giorno del martirio di Policarpo. L'analogia è al sabato che precedeva la Pasqua, chiamato dagli israeliti grande sabato.

[16] Cfr. avanti, V, 2.

[17] Calco latino per indicare l'incaricato che abbateva con la spada il lottatore o la belva feriti.

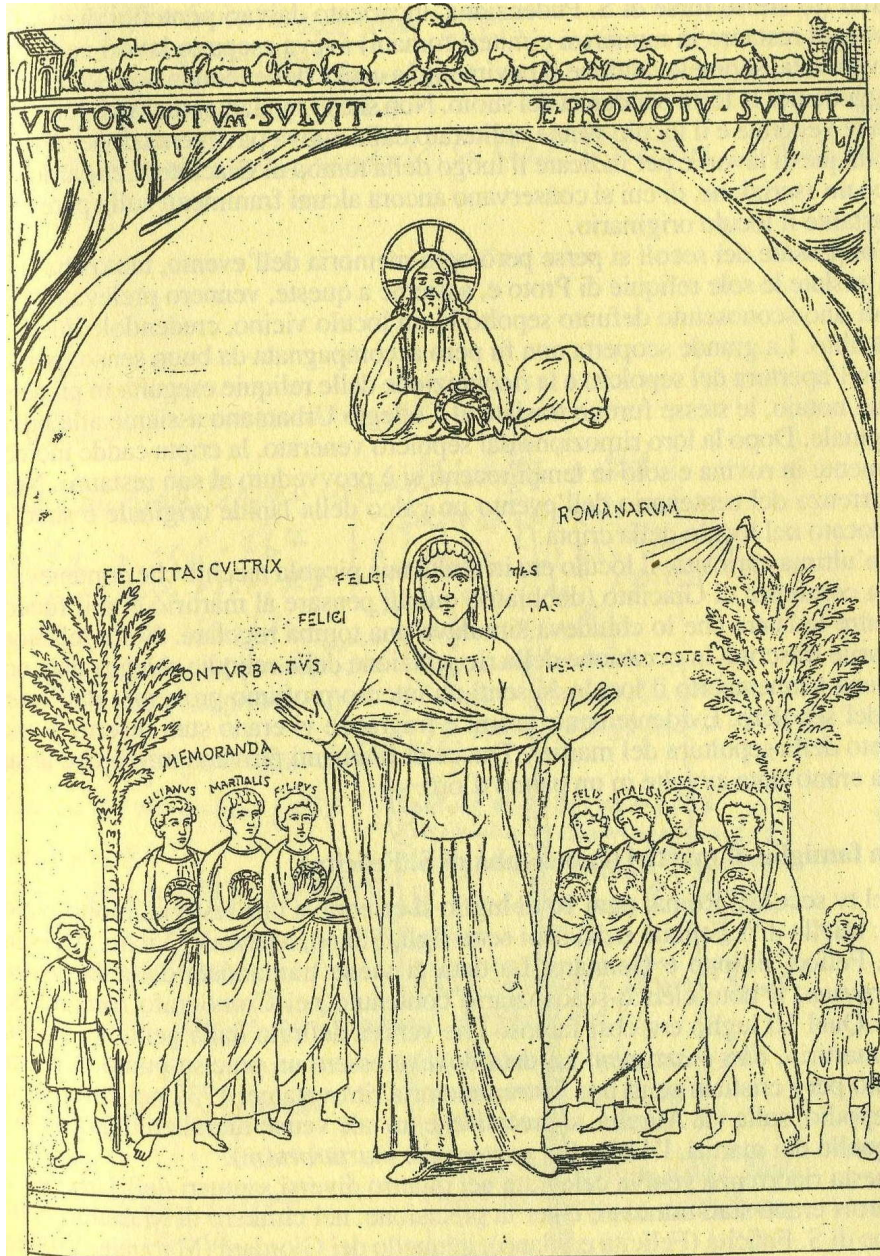
[18] Il mese macedonico.

[19] Era il 23 febbraio dell'anno 155 (ndr).

[20] È forse un'aggiunta della chiesa di Filomelio per portare a conoscenza di più numerose comunità il martirio di Policarpo. Per alcuni l'aggiunta è del IV secolo.

[21] Si trova nel manoscritto di Mosca ed è del IV secolo.

MARTIRIO DI SANTA FELICITA E DEI SUOI SETTE CRISTIANISSIMI FIGLI



Disegno ottocentesco di G. Mariani dell'affresco perduto dell'oratorio
cristiano del Colle Oppio

La prima accusa alla cristiana Felicità, vedova e madre di sette figli (come Sinforosa di Tivoli), è mossa dalle autorità sacerdotali pagane. Può sembrare strano che l'abbia accolta un imperatore come Marco Aurelio, che aderiva alla filosofia stoica, non senza una venatura di scetticismo per tutte le fedi religiose, ma l'accusa dei pontefici toccava un tasto molto delicato: «Contro la vostra salute questa vedova

con i suoi figli insulta i nostri dèi!»[1]. Sul culto dell'imperatore si scontravano Roma e il cristianesimo e, fin dai tempi di Plinio e Traiano, l'atto di adorazione al sovrano era la condizione indispensabile perché un cristiano venisse prosciolto da un'accusa. Inoltre l'impero di Marco Aurelio fu turbato da guerre, pestilenze e altre calamità che, per i sacerdoti e la folla pagana, erano causati dalla collera degli dèi: l'ostilità dei cristiani al culto tradizionale doveva quindi essere punita. Felicita e i figli erano di famiglia nobile, tanto che a uno dei giovani il prefetto Publio, il quale dirige il processo, promette di farlo diventare «amico degli Augusti»[2]. La condanna imperiale a morire sotto diversi giudici (e quindi con diversi supplizi) mirava forse a dare un esempio agli abitanti dei vari quartieri di Roma.

Alcuni studiosi hanno messo in dubbio l'autenticità degli atti, considerando il racconto un'imitazione di quello dei sette fratelli Maccabei (II libro dei Maccabei 1,1-41)[3], ma un documento scritto del IV secolo relativo alla loro sepoltura e alcuni ritrovamenti archeologici sembrano confermarne l'autenticità. In una omelia, pronunciata nella basilica di santa Felicita, San Gregorio il Dialogo, papa di Roma, fa riferimento ad un antico documento, le "Gesta emendatoria", contenente la storia dei nostri martiri, e li ricorda in un suo commento all'Evangelo di Matteo (12, 47).

La Chiesa Ortodossa li onora il 25 gennaio. Nella Chiesa di Roma Antica, nel IV secolo, la loro festa veniva celebrata, con molta solennità e grande partecipazione dei fedeli, il 10 luglio[4], chiamato dalla gente "dies martyrum".

I - Ai tempi dell'imperatore Antonino scoppiò una rivolta dei pontefici e fu arrestata e trattenuta in carcere la nobildonna Felicita con i suoi sette cristianissimi figli[5]. Permanendo nello stato di vedovanza, aveva consacrato a Dio la sua castità e, dedicandosi giorno e notte alla preghiera, offriva alle anime caste uno spettacolo altamente edificante. I pontefici allora, vedendo che, per opera sua, progrediva la divulgazione del nome cristiano, la calunniarono all'imperatore dicendo: «Contro la vostra salute questa vedova con i suoi figli insulta i nostri dèi! Se non venererà gli dèi, sappia la pietà vostra che i nostri dèi si adireranno talmente da non poter essere placati con nessun mezzo».

Allora l'imperatore Antonino ingiunse a Publio[6], prefetto della città, di costringerla, insieme con i suoi figli, a mitigare con i sacrifici le ire dei loro dèi. Pertanto Publio, prefetto della città, fece venire al suo cospetto la donna in udienza privata e, pur invitandola al sacrificio con blande parole, le minacciava la morte tra i supplizi. Felicita gli rispose: «Non potrò né cedere alle tue blandizie né piegarmi alle tue minacce. Ho infatti lo Spirito santo che non permette che io sia vinta dal demonio; pertanto sono sicura che ti vincerò da viva e, se sarò uccisa, meglio ancora ti vincerò da morta».

Replicò Publio: «Disgraziata, se per te è dolce morire, fa vivere almeno i tuoi figli!».

Rispose Felicita: «I miei figli vivranno, se non sacrificheranno agli idoli; se invece commetteranno un delitto così grande, andranno incontro alla morte eterna».

II - Il giorno dopo Publio sedette nel foro di Marte, mandò a chiamare Felicita con i figli e le disse: «Abbi pietà dei tuoi figli, giovani retti e nel fiore dell'età!».

Rispose Felicita: «La tua misericordia è empietà e la tua esortazione crudeltà»

e, rivolta ai figli, disse loro: «Mirate al cielo, o figli, e levate in alto lo sguardo; là vi attende Cristo con i suoi santi. Combattetevi per le vostre anime e mostratevi fedeli nell'amore di Cristo!».

Udendo queste parole, Publio la fece schiaffeggiare, dicendo: «Hai osato, in presenza mia, dare codeste esortazioni, affinché disprezzino i comandi dei nostri sovrani?».

III - Quindi chiamò il primo dei figli di lei, di nome Gennaro, e, promettendogli abbondanza di beni terreni,, parimenti gli minacciava le frustate, se si fosse rifiutato di sacrificare agli idoli. Gennaro rispose: «Cerchi d'indurmi alla stoltezza, ma la sapienza di Dio mi protegge e mi farà superare tutte queste prove».

Subito il giudice lo fece percuotere con le verghe e rinchiudere in carcere. Quindi si fece condurre il secondo figlio, di nome Felice. Mentre Publio lo esortava a immolare agli idoli, il giovane dichiarò con fermezza: «Uno solo è il Dio che adoriamo, a cui offriamo il sacrificio della pia devozione. Guardati dal credere che io o qualcuno dei miei fratelli deviamo dalla strada dell'amore di Cristo. Ci si preparino pure le frustate, pendano sul nostro capo decisioni di sangue. La nostra fede non può essere né vinta né cambiata! ».

Mandato via anche questo, Publio si fece condurre il terzo figlio, di nome Filippo. Quando gli disse: «L'imperatore (Marco Aurelio) Antonino, signore nostro, vi ha comandato d'immolare agli dèi onnipotenti», Filippo rispose: «Codesti non sono né dèi né onnipotenti, ma simulacri vani, miseri e insensibili e quelli che vorranno sacrificare loro correranno eterno pericolo».

Fatto allontanare Filippo, Publio si fece condurre il quarto figlio, di nome Silvano, a cui disse così: «Come vedo, d'accordo con la vostra pessima madre, avete preso la decisione d'incorrere tutti nella condanna, disprezzando gli ordini dei sovrani».

Rispose Silvano: «Se temeremo la morte temporale, incorreremo nel supplizio eterno. Ma poiché sappiamo bene quali premi siano riservati ai giusti e quale pena sia stabilita per i peccatori, tranquillamente disprezziamo la legge umana per rispettare i precetti del Signore. Chi sprezza gli idoli, infatti, e obbedisce al Dio onnipotente, troverà la vita eterna, ma chi adora i demoni andrà con essi alla perdizione e al fuoco eterno».

Fatto allontanare Silvano, si fece venire vicino Alessandro, al quale disse: «Se non sarai ribelle e farai ciò che più desidera il nostro sovrano, si avrà riguardo per la tua età e per la tua esistenza che non è ancora uscita dall'infanzia. Quindi, sacrifica agli dèi, per poter diventare amico degli Augusti e conservare la vita e il loro favore ».

Rispose Alessandro: «Io sono servo di Cristo. Lo confesso con le labbra, lo conservo nel cuore, lo adoro incessantemente. L'età tenera che tu vedi in me ha la saggezza degli anziani, quando venera il Dio unico. Invece i tuoi dèi con i loro adoratori saranno condannati alla morte eterna».

Fatto allontanare Alessandro, fece venire a sé il sesto, Vitale, a cui disse: «Forse, almeno tu desideri vivere e non andare incontro alla morte». Rispose Vitale: «Chi desidera vivere meglio? Chi adora il vero Dio o chi desidera avere propizio il demonio?».

Disse Publio: «E chi è il demonio?». Rispose Vitale: «Tutti gli dèi dei gentili sono demoni e tutti coloro che li adorano»^[7].

Fatto andar via anche questo, fece entrare il settimo, Marziale, e gli disse: «Crudeli contro voi stessi per vostra volontà, disprezzate le leggi degli Augusti e vi ostinate a rimanere nel vostro danno».

Rispose Marziale: «O se sapessi quali pene sono destinate ai cultori degli dèi! Ma Iddio attende ancora a mostrare la sua collera contro di voi e contro i vostri idoli. Infatti, tutti coloro che non riconoscono Cristo come vero Dio saranno mandati al fuoco eterno».

Allora Publio fece allontanare anche il settimo dei fratelli e spedì all'imperatore una relazione scritta del processo^[8].

IV - L'imperatore li inviò a giudici diversi, per farli morire sotto diversi supplizi. Uno dei giudici fece morire il primo dei fratelli con fruste di piombo. Un altro uccise a furia di bastonate il secondo e il terzo, un altro ancora scaraventò il quarto da un precipizio. Un altro dei giudici fece eseguire la pena capitale contro il quinto, il sesto e il settimo, un altro infine fece decapitare la loro madre. Così, morti per diversi supplizi, furono tutti vincitori e martiri di Cristo e, trionfando con la madre, volarono in cielo a ricevere i premi che avevano meritato. Essi che, per amore di Dio, avevano disprezzato le minacce degli uomini, le pene e i tormenti, divennero nel regno dei cieli amici di Cristo, che, con il Padre e lo Spirito santo, vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

^[1] *Martirio di santa Felicità*, c. I.

^[2] *Martirio di santa Felicità*, c. III.

^[3] Oltre al contegno eroico dei giovani e della loro madre, un importante elemento di affinità tra il presente racconto e quello biblico è il frequente accenno alla vita che attende l'anima dopo la morte. La fiducia nell'immortalità è un dato acquisito dalla fede cristiana, ma nella storia del popolo ebraico non lo era stato fin dalle origini ed aveva cominciato ad assumere consistenza proprio all'epoca dei Maccabei.

^[4] Così la *Depositio Martyrum*. Il martirologio geronimiano ricorda Felicità il 23 novembre e i figli in date diverse.

^[5] Un affresco (V-VI sec) scoperto dal De Rossi al Colle Oppio alla fine del 1800, presso un antico oratorio ritenuto la casa o il carcere dei martiri, riproduceva la santa (Felicitas Cultrix Romanarum) circondata dai figli, mentre il Salvatore le regge la corona sul capo dall'alto; non si sa però se esso derivi dagli atti del martirio o da un documento posteriore.

^[6] Publio Salvio Giuliano, successo a Urbico nel 162, giureconsulto che resse la prefettura di Roma a cavallo tra l'impero di Antonino Pio (138-161) nel 161 e quello di M. Aurelio e L. Vero nel 161-162.

^[7] Per i cristiani antichi gli dèi pagani sono veri spiriti del male e non immagini imperfette di una verità intravista, sia pure confusamente. Tale motivo viene spesso ripreso negli atti dei martiri.

^[8] Esempio di scrupolo professionale non raro tra i funzionari dell'impero, che solo una tradizione edificante, ma superficiale, immagina tutti accaniti nel tormentare i cristiani.

PASSIONE DELLA BEATISSIMA VERGINE E MARTIRE AGATA



1. Narriamo la storia della passione della beatissima vergine e martire Agata, che soffrì nella provincia di Sicilia, nella città di Catania, il giorno delle none di Febbraio, al tempo di Decio imperatore, quando egli fu Console per la terza volta. 2. Quinziano consolare della provincia di Sicilia, venendo a conoscenza della fama intemerata di Agata, vergine consacrata a Dio, per diversi intenti e con molta insistenza cercava come arrivare a lei. 3. Infatti con ogni mezzo eccitava il depravato suo animo svegliando in sé le passioni dei vizi corrispondenti: 4. E come avido di gloria terrena, bramando di accrescere il suo prestigio, fece arrestare la serva di Dio, appunto

perché nata da nobilissima famiglia, 5. mostrando così al popolo che era capace – egli nato come era da ignobile origine – di sottomettere al suo volere perfino le persone più ragguardevoli; 6. come libidinoso poi, voleva eccitare la concupiscenza dei suoi occhi all'aspetto della vergine bellissima; 7. come avaro sfrenava la sua cupidigia verso le ricchezze di lei; 8. e come idolatra e servo dei demoni, infiammato dalla sua empietà, non poteva neanche sentire il nome di Cristo. 9. Travolto così dalla furia passionale fece arrestare dai suoi apparitori la beata Agata, come abbiamo già detto, 10. e la fece consegnare a una matrona di nome Afrodisia, che aveva nove figlie corrottissime, come era stata la loro madre. 11. Ciò fece perché esse per trenta giorni continuamente con blandizie la tentassero e ne mutassero i sentimenti: 12. ed ora promettendole gioie, ora minacciandole guai, speravano di distogliere la sua santa mente dal buon proposito. 13. Ad esse S. Agata diceva: La mia mente è saldamente fondata in Cristo: 14. le vostre parole sono venti, le vostre promesse piogge, le

vostre minacce fiumi, che per quanto imperversino contro i fondamenti della mia casa, essa non potrà cadere, fondata com'è sopra pietra ben ferma.

15. Dicendo queste cose piangeva tutto il giorno e pregava: 16. E come l'assetato nell'ardore dell'estate desidera le fresche acque, così ella desiderava di giungere alla corona del martirio e sostenere per Cristo molti supplizi. 17. Accorgendosi Afrodisia che l'animo di lei restava immobile, andò da Quinziano. 18. E gli disse: È più facile rammollire i sassi, e cambiare il ferro nella morbidezza del piombo, che distogliere l'animo di questa fanciulla dall'idea cristiana. 19. Infatti io e le mie figliole, senza mai cessare, succedendoci a vicenda, 20. giorno e notte, nient'altro abbiamo fatto se non provarci a piegare il suo animo ad acconsentire al buon consiglio. 21. Io financo le ho offerto gemme ed ornamenti rari, e vestiti tessuti d'oro: 22. io le ho promesso palazzi e ville, le ho messo dinanzi mobili preziosi e servi d'ogni sesso ed età: 23. ma come terra, che calpesta coi piedi, ella invece tutto, tutto disprezza.

24. Allora Quinziano irato comandò che fosse condotta al suo tribunale e sedendo d'ufficio, così cominciò a parlare: – Di che condizioni sei tu? 25. La beata Agata rispose: Non solo nata libera, ma di nobile famiglia, come lo attesta la mia parentela. 26. Il consolare Quinziano disse: – E se attesti di esser libera e nobile perché mostri di vivere e vestire da schiava? 27. S. Agata disse: – Perché sono serva di Cristo, per questo mostro di essere schiava. 28. Quinziano disse: Ma se sei veramente libera e nobile, perché volerti far schiava? 29. S. Agata disse: La massima libertà sta qui: nel dimostrare di essere servi di Cristo. 30. Quinziano disse: E che perciò? Noi che disprezziamo la servitù di Cristo e veneriamo gli dei non abbiamo libertà? 31. S. Agata rispose: La vostra libertà vi trascina a tanta schiavitù, che non solo vi fa servi del peccato, ma anche vi sottomette ai legni e alle pietre. 32. Quinziano disse: Tutto ciò che con pazze parole avrai bestemmiato, severe pene sapranno vendicarlo. 33. Ma prima di passare ai tormenti dimmi perché disprezzi la santità degli dei? 34. S. Agata disse: Non dire degli dei, ma piuttosto dici dei demoni. Demoni sono infatti questi, la cui immagine voi raffigurate in statue e le cui facce di gesso e di marmo coprite di oro. 35. Quinziano disse: Scegli ora una delle due, a tuo piacere, o da insipiente incorrere in varie pene con i condannati, o da sapiente e nobile, come la natura ti ha fatto, sacrifica agli dei onnipotenti, che sono veri dei come dimostra la loro vera divinità.

36. S. Agata rispose: Ti auguro che tua moglie sia quale fu la tua dea Venere, e tu sii tale quale fu Giove, tuo dio. 37. Quinziano ciò udendo comandò che fosse schiaffeggiata e le disse: Non ti rischiare a cianciare temerariamente in disprezzo del giudice. 38. S. Agata rispose: Hai detto che sono tuoi dei, quelli che la vera divinità dimostra di esser tali: sia dunque tua moglie tale quale Venere, e tu come Giove, perché anche voi possiate essere computati nel numero dei vostri dei. 39. Quinziano disse: È ben chiaro che tu scegli di soffrire vari tormenti, poiché mi insulti con ripetute offese. 40. S. Agata rispose: Mi meraviglio che tu, uomo saggio, sii giunto a tanta

insipienza da stimare tuoi dei quelli, la cui vita non vorresti fosse imitata da tua moglie e da dire allo stesso tempo che ti fa ingiuria chi ti augura di vivere secondo il loro esempio. 41. Se infatti sono veri dei, bene ti ho augurato dicendoti che la tua vita sia tale quale si dice sia stata la loro. Se poi hai in orrore la loro compagnia, sei d'accordo con me. 42. Ed allora dillo chiaro che essi sono tanto pessimi tanto vilissimi, che volendo offendere qualcuno basta augurargli di esser tale, quale fu la esecrabile loro vita. 43. Quinziano disse: A che questo profluvio di parole? O sacrifici agli dei, o ti si farà perire con vari supplizi. 44. S. Agata rispose: Se mi condanni alle fiere, queste, all'udire il nome di Cristo, si faranno mansuete; se mi darai alle fiamme, gli Angeli dal cielo mi appresteranno rugiada di salvezza, se mi darai ferite e percosse, ho dentro di me lo Spirito Santo, che mi darà forza di disprezzare ogni tuo tormento. 45. Allora Quinziano, scuotendo il capo, diede ordine di rinchiuderla nel carcere tenebroso dicendo: Pensa bene e pentiti, così potrai sfuggire gli orribili tormenti che ti dilaneranno tutta. 46. Agata rispose: Tu ministro di Satana, tu, pentiti, così potrai scansare i tormenti eterni. 47. E poiché lo confutava a voce alta innanzi al pubblico Quinziano ordinò che con grande prestezza la portassero via al carcere. 48. S. Agata poi piena di letizia e di fierezza entrò nel carcere e come invitata a nozze, accesa di gioia raccomandava a Dio con preghiere il suo combattimento.

49. Il giorno dopo l'empio Quinziano comandò che fosse ricondotta alla sua presenza e le disse: Che cosa hai deciso per, la tua salvezza? 50. S. Agata rispose: La mia salvezza è Cristo. 51. Quinziano disse: Fino a quando, trascini ancora o infelice questa tua vana idea? Rinunzia a Cristo, e comincia ad adorare gli dei, e provvedi alla tua giovinezza, evitando una amara morte. 52. S. Agata disse: Tu nega i tuoi dei, che sono pietre e legni, e adora il vero Dio, il tuo creatore che ti ha fatto; se lo disprezzerei sarai preda di severissime pene e del fuoco eterno. 53. Allora Quinziano adirato comandò che fosse sospesa e straziata su un grande eculeo. 54. Mentre la tormentavano Quinziano le disse: Abbandona quest'idea del tuo animo, così salverai la tua vita. 55. S. Agata rispose: Io in queste pene provo tanta gioia: come chi sente una buona notizia, o come chi vede colui che da gran tempo ha bramato, o come chi trova molti tesori, così anch'io, posta in queste sofferenze di poca durata, gioisco. 56. Infatti non può il frumento esser conservato nel granaio, se prima il suo guscio non viene aspramente stritolato e ridotto in frantumi: così l'anima mia non può entrare nel paradiso del Signore con la palma del martirio, se prima non farai minutamente dai carnefici dilaniare il mio corpo.

57. Allora
furioso Quinziano
comandò che fosse
torturata nella
mammella e poi che le
venisse lentamente
strappata del tutto. 58.



La beata Agata disse: Empio, crudele e disumano tiranno, non ti vergogni di strappare in una donna ciò che tu stesso succhiasti nella madre tua? 59. Ma io ho altre mammelle intatte nell'intimo dell'anima mia con le quali nutrisco tutti i miei sentimenti, e fin dalla infanzia le ho consacrate a Cristo Signore. 60. Allora Quinziano ordinò che fosse nuovamente condotta nel carcere e

Scene del martirio di S. Agata

che nessun medico si permettesse di avvicinarla, e che non le si desse né acqua né pane. 61. Rinchiusa che fu nel carcere, ecco che circa la mezzanotte venne un vecchio (che era preceduto da un fanciullo con un lume) portando nella sua mano vari medicinali, 62. Il quale, affermando di esser medico, cominciò a rivolgerle queste parole: Sebbene lo stolto consolare ti abbia troppo afflitto con tormenti corporali, tu con le tue risposte gli hai influito più gravi pene, 63. E poiché egli ti ha torturato e fatto strappare il seno, la sua ubertà gli è cambiata in fiele, e l'anima sua è riservata ad amarezza eterna. 64. E poiché io ero presente quando tu soffrivi tali cose, osservai e mi accorsi che la tua mammella può ricevere cura e salvezza.

65. Allora S. Agata gli disse: Mai ho apprestato al mio corpo medicina terrena e non conviene che perda ora quello che ho conservato fin dalla prima età. 66. Il vecchio le dice: Anch'io sono cristiano e conosco bene l'arte medica: non vorrei che tu abbia rossore di me. 67. Gli dice S. Agata: E che rossore posso io avere di te, che sei già vecchio e troppo avanzato in età? E poi quantunque io sia una ragazza, il mio corpo è talmente lacerato, che le mie stesse piaghe non permettono che alcuno stimolo sensuale ecciti il mio animo in modo che il mio pudore possa essere turbato. 68. Ma ti ringrazio o buon padre, perché ti sei degnato avere per me tanta sollecitudine: e ti ripeto che il mio corpo non sarà mai toccato da medicine fatte da uomini. 69. Le disse quel vecchio: Ma perché non permetti che io ti curi? 70. Agata rispose: Perché ho per salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale con la sola parola cura ogni cosa e la sola sua voce tutto ristora: questi se vuole può rendermi sana. 71. Allora sorridendo il vecchio le disse: Ed è proprio lui che mi mandò da te: io non sono che il suo Apostolo; e nel nome di lui sappi che devi essere sanata. Ciò detto disparve dai suoi occhi. 72. Allora prostrandosi in preghiera S. Agata disse: Ti ringrazio, o Signore Gesù Cristo, che ti sei ricordato di me, e mi mandasti il tuo Apostolo che mi ha confortato ed ha risanate le mie membra. 73. Finita la sua preghiera, osservando

tutte le ferite del suo corpo, s'accorse che era salva in tutte le sue membra: infatti perfino la sua mammella era rifatta. 74. Intanto per tutta la notte nel carcere continuò a rifulgere una luce tale che i custodi scapparono impauriti e lasciarono il carcere aperto. 75. Allora le persone che erano chiuse là dentro dicevano a S. Agata di scappare. 76. Essa però rispose: Lungi da me questo pensiero: che io perda la mia corona e metta in angustie coloro che mi custodivano. Anzi, aiutata dal mio Signore Gesù Cristo, persevererò a testimoniare Colui che mi ha fatto salva e che mi ha consolato.

77. Dopo quattro giorni avvenne che Quinziano diede ordine che fosse nuovamente presentata al suo tribunale e le disse: Fino a quando ti farai pazza a resistere agli ordini degli invitti imperatori? Sacrifica agli dei, se no, sappi che sarai sottoposta a più gravi tormenti. 78. S. Agata rispose: Tutte le tue parole sono stolte, vane ed inique, i tuoi comandi appestano persino l'aria. Per questo sei misero e senza intelletto. Chi infatti vorrà invocare in suo aiuto una pietra e non il vero e sommo Dio, che si è degnato di curarmi tutte le piaghe da te fattemi, e perfino di ridonare al mio corpo perfettamente integra la mia mammella? 79. Disse Quinziano: Ma chi è che ti ha curato? 80. S. Agata rispose: Cristo il Figlio di Dio. 81. Quinziano disse: Ancora osi nominare Cristo? 82. Agata rispose: Io confesso Cristo con le labbra e col cuore non cesso giammai di invocarlo. 83. Quinziano disse: Vedrò ora se il tuo Cristo ti curerà. E comandò che fossero sparsi a terra acuti cocci, e sotto i cocci fossero messi carboni ardenti, e Agata vi fosse rivolta a corpo nudo. 84. Mentre l'ordine veniva eseguito, subito il luogo, dove il santo corpo veniva rivoltato fu scosso e una parte di parete crollò e seppellì il consigliere del giudice, di nome Silvano, e l'amico di lui, di nome Falconio, col consiglio dei quali egli perpetrava scelleratezze. 85. Anche tutta la città di Catania fu scossa dalla veemenza del terremoto. Perciò tutti corsero al tribunale del giudice e cominciarono a tumultuare grandemente, perché tormentava con empî strazi la santa di Dio, e per questo tutti si trovavano in grave pericolo. 86. Allora Quinziano cercò di scappare, impaurito da un lato dal terremoto e dall'altro dalla sommossa del popolo. 87. Perciò comandò che fosse nuovamente portata nel carcere, ed egli dandosi alla fuga da una porticina segreta lasciò il popolo alle porte. 88. Sant'Agata entrata poi nuovamente nel carcere, allargò le sue braccia al Signore, e disse: Signore che mi hai creato e custodito dalla mia infanzia, e che nella giovinezza mi hai fatto agire virilmente; 89. che togliesti da me l'amore del secolo, che preservasti il mio corpo dalla polluzione, che mi facesti vincere i tormenti del carnefice, il ferro, il fuoco e le catene, che mi donasti fra i tormenti la virtù della pazienza; 90. Ti prego di accogliere ora il mio spirito: perché è già tempo che io lasci questo mondo per tuo comando e giunga alla tua misericordia. Dette queste parole alla presenza di molti con forte grido, rese lo spirito.

91. Ciò udendo le folle devote vennero con grande celerità e, portando via il corpo di lei, lo riposero in un sepolcro nuovo. 92. Avvenne poi, mentre il suo corpo veniva unto con aromi e con molta cura seppellito, che si avvicinò un giovane vestito di seta, 93. seguito

da più di cento fanciulli, tutti adorni e belli, e nessuno mai prima lo aveva visto in Catania, né dopo alcuno lo vide, né altri si trovò che dicesse di conoscerlo. 94. Questi dunque venendo, entrò nel luogo, dove si componeva il corpo di lei e le pose vicino al capo una tavoletta di marmo, nella quale c'è scritto: MENTE SANTA, SPONTANEO ONORE A DIO E LIBERAZIONE DELLA PATRIA. 96. Chiuso poi il sepolcro se ne partì, e come abbiamo detto non fu più né visto né sentito parlare di lui nella contrada o in tutta la regione Siciliana. 97. Donde arguimmo che fosse il suo Angelo. 98. E quelli che avevano visto questa scrittura, divulgandola resero premurosi e ferventi tutti i Siciliani: tanto che sia i giudei, sia i gentili concordi ed insieme con i cristiani cominciarono a venerare il sepolcro di lei.

99. Allora Quinziano con i componenti del suo ufficio prese con furia la strada per andare ad investigare i poderi di lei, ed arrestare tutti quelli della sua parentela: ma per giudizio di Dio perì nel mezzo del fiume. 100. Difatti, mentre attraversava il fiume con una barca, due cavalli impennandosi e ricalcitando l'uno gli si avventò coi morsi, l'altro, colpitolo con un calcio, lo scaraventò nel fiume Simeto: e non si è trovato più il suo corpo fino al giorno d'oggi. 101. Per questo crebbe il timore e la venerazione per S. Agata, e nessuno mai osò molestare alcuno della sua parentela.

102. Perché poi si confermasse con evidenza quella scrittura che l'angelo del Signore aveva posato, dopo un anno, circa il giorno del natale di lei, il monte Etna eruttò un grande incendio, e come un fiume ardente così il fuoco impetuoso, liquefacendo e pietre e terra, veniva alla città di Catania. 103. Allora una moltitudine di abitanti dei villaggi, fuggendo scese dal monte, e vennero al sepolcro di lei, e preso il velo, onde era coperto il suo sepolcro, lo opposero contro il fuoco che veniva verso di loro: e nello stesso momento ristette il fuoco per virtù divina. 104. Il fuoco era cominciato il primo di Febbraio e cessò il 5 dello stesso mese, che è il giorno della sepoltura di lei: 105. affinché il Signore Nostro Gesù Cristo comprovasse che dal pericolo della morte e dal fuoco li aveva liberati per i meriti e le preghiere di S. Agata: a Lui perciò onore e gloria e potestà nei secoli dei secoli. Amen.

PASSIONE DELLE SANTE PERPETUA E FELICITA

(Tertulliano ?)

1. Come le gesta degli antichi campioni della fede furono scritte quali documenti della grazia divina a edificazione dell'uomo, affinché leggendole e rappresentandoci alla mente i fatti, ne onoriamo Dio e ne caviamo conforto per noi stessi: così è opportuno tramandare anche i nuovi esempi, che non meno degli antichi possono giovare all'uno e all'altro scopo. Infatti anche questi un giorno saranno antichi e torneranno necessari ai posteri, sebbene nel loro tempo presente godano minore autorità mancando di quel prestigio che l'antichità attribuisce ai primi. Del resto, se la vedano essi, coloro che l'una e medesima potenza dell'unico Spirito Santo giudicano secondo l'antichità del tempo: ma, se la manifestazione della grazia ha avuto la sua pienezza per disposizione divina in quest'ultima epoca, si dovrebbe pur ritenere che gli esempi recenti e ultimi rivestano un significato anche maggiore. Dice il Signore: "Negli estremi giorni spanderò la virtù del mio Spirito su ogni carne vivente, e i loro figli e figlie proferiranno vaticini; sopra gli schiavi e le schiave mie spanderò il mio Spirito: i giovani contempleranno visioni, i vecchi avranno rivelazioni nel sogno" (Gioele 3, 1-5 e Atti 2). Pertanto anche noi, che riconosciamo e onoriamo le profezie e le visioni nuove e rivolgiamo ogni altra operazione dello Spirito Santo ad ammaestramento della Chiesa, alla quale fu mandato per distribuire tutti i suoi doni spirituali a ciascuno secondo la disposizione di Dio, reputiamo necessario raccontarle e leggerle in comune a gloria di Dio. Così non accadrà mai che alcuno per ignoranza o poca fede abbia a credere che la grazia di Dio si sia manifestata solo agli antichi, sia confortando al martirio, sia nel dono di rivelazione; poiché Dio opera senza interruzione secondo le sue promesse, a documento di chi non crede e a beneficio di chi crede.

Vi presentiamo dunque, o fratelli e figlioli, anche noi "ciò che abbiamo udito e veduto e toccato con mano" (1 Giovanni 1, 1. 3.); affinché voi che siete stati presenti ai fatti, ricordandoli ne diate gloria al Signore; quelli poi che ora soltanto vengono a conoscerli per via di udito, vivano in spirituale unione coi santi martiri, e per mezzo loro, col nostro Signore Gesù Cristo, a cui è dovuta la gloria e l'onore per i secoli dei secoli. Amen.



2. Furono arrestati i giovinetti catecumeni Revocato e Felicita sua compagna di schiavitù, Saturnino e Secondino. Era fra loro poi anche Vibia Perpetua di condizione patrizia, allevata accuratamente, sposata secondo il costume delle matrone. Vivevano ancora suo padre e sua madre, e aveva due fratelli, di cui l'uno era pure catecumeno. Essa aveva un bambino alle poppe (infantem ad ùbera) e toccava presso a poco l'età dei ventidue anni. Lo svolgimento del suo martirio fu narrato tutto da lei stessa, così come lo lasciò scritto di sua mano e di mente sua.

3. Essa dunque così narra: "Mentre ancora mi trovavo in custodia libera, e mio padre voleva ad ogni modo piegarmi colle ragioni, e mosso dal suo affetto persisteva nel suo tentativo di farmi apostatare, gli dico:

‘Padre, vedi tu, per esempio questo vaso qui, o quell’orcio, o altro qualunque?’

‘Lo vedo’, risponde.

Ed io a lui: ‘Può esso forse chiamarsi con altro nome che il suo?’.

‘No’, dice.

‘Così pure io non posso chiamarmi in altro modo se non ciò che sono, cioè cristiana’.

Questa mia risposta lo mosse ad ira; mi si rivolse contro e pareva mi volesse cavare gli occhi; si limitò tuttavia a dirmi molte male parole, indi se ne andò confuso coi suoi argomenti ispirati dal diavolo. Per alcuni giorni in séguito non lo vidi più e ne ringraziavo il Signore, perché lo starne lontana mi era di sollievo. Frattanto, proprio in quell’intervallo di pochi giorni ricevemmo il battesimo; allora lo Spirito mi suggerì che non dovessi attendermi altra grazia dell’acqua battesimale se non la forza di resistere ai tormenti corporali, pochi giorni dopo fummo chiusi in prigione. Ne fui spaventata; non avevo mai provato l’orrore di simile oscurità. Fu un giorno doloroso! V’era un calore insopportabile, prodotto dal gran numero di persone quivi ammucciate; vi si aggiungevano le villanie della soldataglia, e per estrema miseria ero straziata dal pensiero del mio bambino che avevo lasciato a casa. Allora i diaconi Terzo e Pomponio, che, benedetti, si curavano della nostra sorte, distribuendo mance ottennero che per alcune ore fossimo fatti uscire a ristorarci nella parte più comoda del carcere. Usciti dunque dalla prigione, eravamo tutti a nostro agio; potevo così allattare il mio bambino che veniva meno per inedia. Mentre mi curavo di lui, conversavo con mia madre e rivolgevo parole di conforto a mio fratello; a tutti e due poi raccomandavo mio figlio. Soffrivo perché li vedevo costernati per causa mia; così stetti in afflizione per molti giorni. Ottenni che il bimbo restasse con me nella prigione; presto lo vidi rimettersi in forze, onde fui sollevata dalla dolorosa apprensione per la vita di lui. D’allora il carcere mi divenne comodo come un palazzo, né più desiderai d’essere in alcun luogo fuori di là.

4. Mi disse allora mio fratello:

‘Signora sorella mia, ormai hai acquistato tanto merito da poter chiedere a Dio di mostrarti in visione se avverrà il martirio o se saremo dimessi’.

Io sapevo di avere rivelazioni da Dio per i molti favori che ne avevo ricevuti, onde piena di fede glielo promisi dicendogli:

‘Domani te lo farò sapere’.

Lo domandai infatti e mi fu mostrata questa visione. Vidi una scala eretta nell’aria; era straordinariamente grande e coll’un dei capi arrivava fino al cielo; ma era stretta, sì che non vi si poteva salire che uno alla volta. Sui fianchi della scala erano confitti arnesi di ferro d’ogni sorta: v’erano pugnali, lance, uncini, sciabole, spiedi, sicché se uno vi saliva distrattamente e senza volgere gli occhi verso l’alto, veniva straziato e lasciava brandelli di carne attaccati a quei ferri. Ai piedi della scala stava straiato un drago di mostruosa dimensione; questo attendeva al varco quanti passavano per salire la scala, e così li atterriva per impedire loro la salita. Per primo vi ascese Sàturo, che ci aveva fatti cristiani e poi per nostro amore s’era offerto spontaneamente alle guadio, non essendo egli presente prima, quando fummo arrestati. Egli giunse fino alla sommità della scala, poi si rivolse e ci disse:

‘Perpetua, vieni; io ti aiuterò, ma guardati dai morsi di questo drago’.

Dissi: ‘Nel nome di Gesù Cristo, non mi farà alcun male’.

E subito quello, quasi avesse paura di me, abbassò lentamente la testa ai piedi della scala stessa: onde io vi posi sopra il piede premendogli la testa quasi fosse il primo gradino. Presi a salire; giunta sopra, vidi un estesissimo giardino. In mezzo sedeva un uomo dai capelli bianchi, vestito da pastore, grande, in atto di mungere le pecore. Intorno a lui molte migliaia di persone vestite di bianco. Alzò egli il capo, mi guardò e disse:

‘Sii la benvenuta, o figlia’.

Poi mi chiamò; e mi porse tanto come un boccone di panna rappresa di quel latte che stava mungendo; lo ricevetti con le mani giunte e lo mangiai. Tutti i circostanti dissero:

‘Amen’.

Al suono di quella parola mi risvegliai, e ancora mi pareva di inghiottire un non so che di dolce. Riferii il sogno a mio fratello; da quello comprendemmo che il martirio ci attendeva tra poco; onde ci disponemmo ad abbandonare ogni speranza di questo mondo.

5. Pochi giorni dopo si sparse la voce che saremmo stati interrogati. Giunse frattanto dalla città mio padre; era quasi sfinito dalla costernazione. Venne su da me per tentare di farmi mutar proposito e prese a dirmi:

‘Abbi pietà della mia canizie, o figlia; abbi pietà di tuo padre, se pure sono degno d’essere chiamato da te con questo nome; se ti ho allevata con queste mani sino al fiore dell’età, se ti ho prediletta su tutti i tuoi fratelli! Guarda tua mamma e la tua zia materna; guarda il tuo figliolino, che non potrà sopravviverti. Lascia codesto tuo proposito che sarebbe la morte di noi tutti, che non potremo più parlare a fronte alta, se si oserà toccarti!’.

Diceva queste cose mosso dal sentimento paterno e dal suo cuore; prostrato ai miei piedi mi baciava le mani, piangeva e non mi chiamava figlia, ma signora. Io soffrivo vedendolo in quello stato e pensando che egli solo di tutta la mia famiglia non fosse in grado di godere per il mio martirio. Lo consolavo dicendogli:

‘Quando sarò su quel palco accadrà quello che Dio vorrà; sappi che ormai non apparteniamo più a noi stessi, ma a Dio’.

Se ne andò via da me tutto pieno di tristezza.

6. In uno dei giorni successivi, durante il pasto, fummo condotti via d’improvviso per l’interrogatorio. Arrivammo alla piazza; s’era sparsa la voce di noi in tutte le adiacenze, e tosto accorse una folla innumerevole. Salimmo sul palco; gli altri furono interrogati e confessarono la fede. Venne la mia volta. Sopravvenne allora mio padre col mio bambino tra le braccia; mi trasse indietro supplichevole disse:

‘Abbi pietà di questo bambino’.

Il procuratore Ilariano, che esercitava allora il potere esecutivo in sostituzione del proconsole Minucio Timiniano che era morto, mi disse:

‘Abbi riguardo dei capelli bianchi di tuo padre, e di questo tenero fanciullo! Offri un sacrificio per la salute degli Imperatori’.

Risposi: ‘Non lo faccio’.

Ilariano disse: ‘Sei tu cristiana?’.

Risposi: ‘Sono cristiana’.

Mio padre mi si faceva addosso per farmi rinnegare; Ilariano comandò di trascinarlo via e per di più lo fece cacciare a bastonate. Mi dolse il caso di mio padre, mi parve di sentire quei colpi sulle mie membra; mi piangeva il cuore per quella sua miseranda vecchiaia. Frattanto il procuratore pronunziò la nostra sentenza condannandoci alle fiere. Contenti ritornammo alla prigione. Il mio bambino soleva

starmi alle poppe e restare con me in carcere; onde io tosto mandai il diacono Pomponio perché chiedesse il piccino a mio padre. Questi non volle consegnarglielo. E come piacque a Dio, il bambino cessò di domandare la mammella, e io fui libera dall'inflammatione che ciò cagionava, né più fui oppressa dalla cura del fanciullo e dal dolore delle mammelle.

7. Dopo pochi giorni, mentre tutti siamo in orazione, m'uscì di bocca il nome di Dinòcrate; stupii, che non m'era mai sovvenuto di lui se non allora, e mi dolsi al ricordar i suoi casi. Sentii che Dio mi favoriva e che dovevo pregar per lui. Cominciai a farlo molto intensamente implorando con sospiri il Signore. Subito la notte seguente ebbi questa visione. M'apparve Dinòcrate che usciva da un luogo scuro dov'eran parecchi altri; era oppresso e arso di sete, col viso macilento e scolorito; aveva la faccia deturpata da una piaga, come era quando morì. Questo Dinòcrate era stato mio fratello carnale, vissuto fino ai sette anni; aveva contratto una malattia che lo condusse a mala morte per un tumore alla faccia, sì che la sua morte aveva destato grande ribrezzo in tutti. Avevo dunque pregato per lui, ed ora me lo vedevo innanzi, ma fra noi due vi era una grande distanza, sì che non potevamo avvicinarci l'uno all'altra. Quivi nel luogo ove stava Dinòcrate era una vasca piena d'acqua, con un parapetto più alto della statura del fanciullo; Dinòcrate vi si protendeva in atto di voler bere. Mi rammaricavo che quella vasca abbondasse così di acqua, mentre egli non avrebbe potuto berne per l'altezza della sponda. Mi svegliai e compresi che mio fratello pativa. Ma avevo fiducia di poter sollevare la sua sofferenza e pregai per lui ogni giorno, fino a che fummo trasferiti nella prigione militare, perché dovevamo scendere a combattere colle fiere durante lo spettacolo castrense per il natalizio di Geta Cesare. Feci orazione giorno e notte, con sospiri e lacrime, per ottenere che quel mio fratello mi fosse salvato.

8. Il giorno che rimanemmo legati in prigione mi fu mostrata questa visione. Mi apparve lo stesso luogo veduto la prima volta, e quivi Dinòcrate tutto ben ripulito e sano, coperto di belle vesti, d'aspetto allegro. Al posto della piaga appariva la cicatrice. V'era la vasca che avevo già prima veduta, ma con la sponda abbassata tanto da arrivare a mezza statura del fanciullo, il quale vi poteva attingere a suo piacere. Sul parapetto era una fiala d'oro ricolma d'acqua. Dinòcrate si apprestò e prese a bere da quella, e mentre beveva non diminuiva l'acqua della fiala. Quando fu sazio dall'acqua si mise a trastullare, come sogliono fare i bambini, allegro. A questo punto mi risvegliai, e compresi che egli aveva finito di soffrire.

9. Di lì a pochi giorni un soldato attendente di nome Pudente, che era preposto alla custodia delle carceri, cominciò a dimostrarci grande stima; s'era convinto che in noi fosse grande virtù. Così lasciava entrare molte persone a farci visita, ed era un gran sollievo reciproco per noi e per i nostri visitatori. Intanto si avvicinava il giorno dello spettacolo pubblico; allora venne mio padre. Era sfinito dal dolore; prese a strapparsi la barba, gettarsi ai miei piedi prostrato fino a terra; malediceva gli anni suoi e dava in tali lamenti da far pietà a ogni cosa creata. Io mi struggevo per quella vecchiaia sventurata.

10. Il giorno prima del combattimento nostro ebbi questa visione. Mi parve che venisse da noi il diacono Pomponio e che fermatosi alla porta del carcere battesse fortemente. Uscii incontro a lui e gli aprii la porta. Era vestito di una bianchissima tunica fluente, e portava calzari variati di molti colori.

Mi disse:

‘Perpetua, t’aspettiamo, vieni’.

Indi mi prese per mano e ci avviammo per sentieri scoscesi e tortuosi. A fatica giungemmo finalmente trafelati dinanzi all'anfiteatro; mi condusse fino nel mezzo dell'arena dicendomi:

‘Non temere: sono qui io a soffrire in tua compagnia’.

Indi uscì. Vidi un’immensa folla che mi guardava meravigliata. Sapendo io d’essere condannata quivi alle bestie, mi stupivo che quelle non venissero sguinzagliate contro di me. Allora mi uscì incontro un certo egiziano, brutto di aspetto, e si accinse a combattere con me assistito da compagni che gli facevano da scudieri. Intanto vidi venire alla mia volta alcuni leggiadri giovinetti e schierarsi in mio soccorso. Mi svestii dei miei abiti e fui trasformata in maschio. I miei aiutanti allora presero a farmi massaggi con olio, come suol farsi agli atleti prima della lotta; vedevo frattanto di contro a me quell’egiziano che si voltolava sull’arena. Nel punto stesso vidi farmisi incontro un uomo di grandezza smisurata, tale da oltrepassare la parte più elevata dell’anfiteatro; aveva una tunica fluente di porpora percorsa da due fascette davanti; e portava calzari variati fatti d’oro e d’argento. Egli reggeva in una mano una bacchetta come sogliono portarla i maestri gladiatori e nell’altra un ramo verdeggianti con mele color d’oro. Impose silenzio e disse:

‘Questo egiziano, se avrà vinto costei, la ucciderà con la spada; se invece essa vincerà, riceverà questo ramo’.

Indi si ritirò. Ci appressammo l’un altro e cominciammo il pugilato. Quegli voleva afferrarmi i piedi; io gli sprangavo calci sulla faccia. Mi sentii allora sollevare in aria, e presi a percuoterlo come se i miei piedi non poggiassero sul terreno. In un istante che quegli esitò giunsi le mani incrociando le dita, gli serrai così alla testa e lo percossi sul viso, indi atterratolo gli posi un piede sul capo. La folla prese a gridare; i miei fautori cantavano. Mi appressai al maestro dei gladiatori e ricevetti da lui il ramo. Mi baciò e mi disse:

‘Figlia, la pace sia con te’.

Allora m’avviai per uscire verso la porta Sanavivaria. In quel punto mi svegliai; compresi che dovevo combattere non con le bestie, ma col diavolo, ma mi tenevo sicura della vittoria.

Queste sono le cose da me fatte fino alla vigilia dello spettacolo; quanto allo svolgimento di questo, lo descriverà chi vorrà”.

11. Anche Saturo benedetto fece conoscere una sua visione da lui stesso narrata per iscritto.

“Mi pareva – dice – che avessimo già sofferto il martirio e fossimo già usciti dalla carne mortale e che quattro angeli ci trasportassero verso l’oriente, senza che le loro mani ci toccassero. Procedevamo non coricati con la faccia all’insù, ma come se ascendessimo una facile erta. Usciti dal mondo inferiore, fummo avvolti da immensa luce. Io dissi a Perpetua, che mi stava al fianco:

‘Ecco quello che il Signore ci prometteva; siamo giunti ormai al promesso bene’.

Mentre eravamo portati da quei quattro angeli, ci si offerse alla vista una grande spianata che aveva l’aspetto di un giardino, con cespugli di rose e fiori d’ogni genere. V’erano alberi che si ergevano all’altezza di un cipresso, e le foglie cadevano da quelli continuamente. In quel giardino apparvero altri quattro angeli più splendidi dei primi; quando ci videro, ci fecero riverenza e dissero agli altri angeli:

‘Ci sono, ci sono!’.

ed erano pieni di meraviglia. I quattro angeli che ci portavano, presi da timore, ci deposero; indi a piedi cominciammo a percorrere per la lunghezza d’uno stadio un’ampia strada, fino a che incontrammo Giocondo, Saturnino e Artassio, i quali in quella medesima persecuzione erano stati bruciati vivi. Con essi era anche Quinto

martire, morto nel carcere. Domandavamo a loro dove fossero gli altri. Gli angeli ci dissero:

‘Entrate prima, andate a salutare il Signore’.

12. Ci appressammo a un recinto le cui mura parevano fatte di luce; sull’entrata di esso stavano quattro angeli. Questi entrarono e indossarono candide vesti. Entrammo noi pure e udimmo voci in coro che cantavano:

‘Santo, Santo, Santo’,

e non cessavano di ripeterlo. Vedemmo quivi la figura di un uomo tutto bianco, dalle chiome color di neve, dal volto d’adolescente. Non vedevamo i suoi piedi. A destra e a sinistra di lui stavano quattro anziani; dietro di essi ve n’erano molti altri. Ci avanzammo pieni di meraviglia e giungemmo ai piedi del trono. I quattro angeli ci sollevarono; baciaimo in volto quel personaggio ed egli ci passò la sua mano sul viso.

Gli altri anziani dissero:

‘Alziamoci’.

Ci alzammo, ci demmo a vicenda il bacio di pace. Gli anziani ci dissero:

‘Andate a divertirvi’.

Io dissi a Perpetua: ‘Il tuo desiderio è compiuto’.

Mi rispose: ‘Siano rese grazie a Dio, perché lieta fui nella carne mortale, ed ora qui la mia letizia è accresciuta’.

13. Uscimmo e dinanzi alla porta trovammo a destra il vescovo Ottato, a sinistra il presbitero Aspasio, maestro dei catecumeni; stavano l’uno in disparte dall’altro e tristi. Ci si gettarono ai piedi dicendo:

‘Fate la pace tra noi, ora che siete usciti dal mondo e ci avete così abbandonati!’.

Dicemmo loro: ‘Non sei tu il nostro vescovo, e tu uno dei nostri presbiteri? Perché vi siete messi ai nostri piedi?’.

Eravamo commossi e ci gettammo fra le loro braccia. Perpetua cominciò a parlare loro in lingua greca. Li conducemmo in disparte entro il giardino sotto un gran cespoglio di rose. Mentre con essi conversavamo, gli angeli dissero a quelli:

‘Lasciate che si divertano; se avete qualche contrasto tra voi due, perdonatevi a vicenda’.

Quelle parole li rattristarono. Allora (gli angeli) dissero a Ottato:

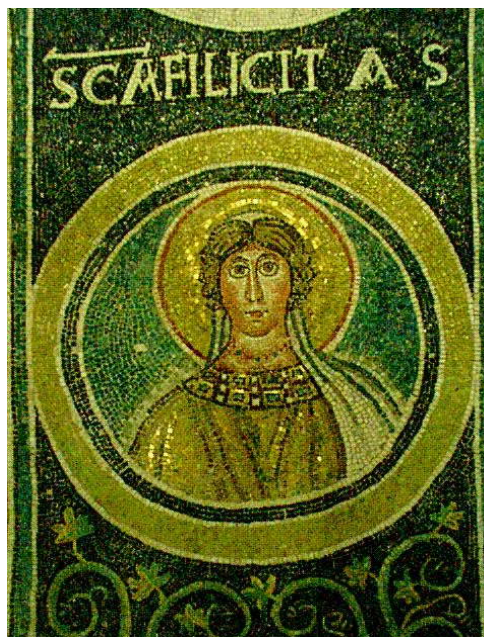
‘Raddrizza il tuo popolo; perché si radunano con te come gente che ritorna dal circo e agitati da animosità partigiane’.

Ci parve poi che volessero chiudere le porte. Frattanto cominciammo a riconoscere quivi molti fratelli e anche molti martiri. Tutti aspiravano profumi di ineffabile soavità e ne eravamo inebriati. In quel punto mi svegliai ancor tutto pieno di allegrezza.

14. Queste sono le più insigni visioni degli stessi beatissimi martiri Sàturo e Perpetua, scritte da loro medesimi. Dio chiamò a sé poi Secondino con morte anticipata mentr’era ancora in carcere, non senza usargli un favore, poiché gli

risparmiò le belve. Ma se il ferro non gli tolse la vita, certo gli straziò la carne.

15. In quanto poi a Felicita le fu riserbata dal Signore questa grazia. Essendo essa all'ottavo mese (che, quando l'arrestarono era incinta), e avvicinati ormai il giorno dello spettacolo, era in grande passione per timore che ella a cagione del suo stato non fosse rimandata ad altra volta, non essendo permesso offrire all'arena a supplizio le incinte; così che le fosse poi toccato di versare il suo sangue innocente insieme con delinquenti. Anche i compagni di martirio si affliggevano assai, nel dubbio di dover lasciare una compagna così valente e quasi loro guida, indietro da sola nella via di raggiungere la loro medesima speranza. Pertanto sul fare del terzo giorno prima dello spettacolo, con le lacrime unanimi e concordi fecero orazione dinanzi al Signore. Tosto finita l'orazione, Felicita fu sorpresa dalle doglie; e poichè, stentando, dolorava nel parto, per la naturale difficoltà dell'ottavo mese, uno dei soldati sorveglianti del carcere le disse:



‘O tu che ora patisci tanto strazio, che farai quando verrai gettata in pasto a quelle belve che disprezzasti rifiutando di sacrificare?’

E quella rispose: ‘Ora sono io che devo sopportare questi strazi; quivi invece vi sarà dentro di me un altro, il quale patirà per me, perché anch'io mi dispongo a patire per lui’.

Così Felicita mise alla luce una bambina, la quale fu allevata come figlia da una sorella di fede.

16. Poiché dunque lo Spirito Santo ha permesso, e permettendolo l'ha voluto, che si scrivesse lo svolgimento di quello spettacolo, sebbene indegni di scrivere il restante di sì grande gloria, tuttavia, come per eseguire un incarico, anzi un fidecommesso della santissima Perpetua, aggiungeremo un documento della sua costanza e altezza d'animo. L'ufficiale militare aveva preso a trattarli più severamente, per causa delle ciarle di certi uomini vanissimi, che avevan fatto temere non fossero i martiri sottratti dalla prigione per mezzo di qualche stregoneria; allora Perpetua arditamente gli disse:

‘E perché dunque non permetti un po' di buon trattamento per noi, che, per essere destinati a lottare nel natalizio di Cesare, siamo vittime privilegiate? Non sarà forse tuo merito, se ci troveremo più in carne nel dì che verremo presentati all'arena?’.

L'ufficiale si turbò ed arrossì, e frattanto ordinò che fossero meglio trattati, sì che ai loro fratelli di fede e agli altri fosse permesso d'entrare e di prendere cibo con essi; perché del resto lo stesso attendente del carcere s'era convertito alla fede.

17. Anche la vigilia, mentre s'intrattenevano a quell'ultimo desinare che chiamano ‘cena libera’, lo celebravano piuttosto come un'agape (banchetto eucaristico) che come una cena, e con solita franchezza rivolgevano la parola al popolo, minacciando il giudizio di Dio, dicendosi felici d'andare al martirio; talora anche prendevano in burla la curiosità dei sopravvenienti; come Sàturo, il quale andava dicendo:

‘Eh, non vi basta il giorno di domani? Ci squadrate con tanta curiosità, mentre ci portate odio; vi mostrate amici oggi, voi, i nemici di domani? Ebbene, osservate con cura le nostre facce, sì che abbiate a ravvisarci in quel giorno’.

Così tutti se ne tornavano di là turbati, e fra loro molti si volsero alla fede.

18. Sorse il dì della loro vittoria, ed essi uscirono dalla prigione verso l’anfiteatro, lieti e composti in volto, come quelli che s’avviano al cielo: trepidavano, è vero, non però di paura, ma piuttosto di gioia. Perpetua teneva dietro con passo tranquillo, come una matrona di Cristo, come una prediletta da Dio; e la luce del suo sguardo faceva abbassare gli occhi di tutti; così pure Felicità, lieta d’aver felicemente partorito, per potere lottare con le belve passando da sangue a sangue, dall’ostetrica al reziario, pronta a purificarsi del parto con un secondo battesimo. Furono condotti alla porta e venne loro imposto d’indossare abiti da spettacolo: gli uomini a foggia di Saturno, le donne a mo’ delle sacerdotesse di Cèrere. Ma quella nobile donna oppose un coraggioso e irriducibile rifiuto. Diceva:

‘Siam venuti di nostra volontà sino a questo punto per non sacrificare la nostra libertà; abbiamo messo la vita a pegno per non macchiarci di simili atti; tanto abbiamo pattuito con voi’. L’ingiustizia allora s’inclinò alla giustizia, e l’ufficiale diede licenza che fossero introdotti senz’altro così com’erano. Perpetua cantava un salmo, già sul punto di premere la testa dell’Egizio; Revocato, Saturnino e Sàturo facevano ammonimenti alla folla degli spettatori. Quindi, giunti in presenza d’Ilariano, cominciarono a far gesti e cenni, quasi per dirgli:

‘Tu colpisci noi, ma Dio raggiungerà te’.

A quella vista, la folla irritata, richiese che venissero straziati con staffili, passando fra le fila dei carnefici (venatores); di che essi furono lieti, perché eran messi in qualche modo a parte dei patimenti del Signore”.

19. Ma Colui che aveva detto ‘domandate e riceverete’ aveva concesso a ciascuno di loro quel genere di morte che preferiva. Difatti, quando essi discorrevano fra loro dei propri desideri riguardo al martirio, Saturnino dichiarava di preferire le belve, per avere una corona più gloriosa; pertanto, nello svolgersi dello spettacolo, egli e Revocato, dopo aver affrontato il leopardo, dovevano anche essere straziati dall’orso, sopra il palchetto. Veramente Sàturo aveva orrore dell’orso più che d’ogni altra fiera, e sperava che un solo assalto del leopardo l’avrebbe finito. Fu allora esposto al cinghiale; in questo, appunto il carnefice, che l’aveva legato al palo per il cinghiale fu azzannato in vece di lui dalla medesima fiera, sì che morì il giorno appresso; Sàturo, al contrario, fu solo da quella trascinato per un breve tratto. Nuovamente legato sul palchetto per l’orso, questo non volle uscir fuori dalla gabbia. Così fu che Sàturo, rimasto due volte illeso, fu chiamato dalla folla fuori dell’arena.



Tunisia, luogo del martirio di Ss. Perpetua e Felicita

20. Per le giovani, il diavolo preparò una vacca ferocissima, cosa veramente inusitata, quasi volesse fare, anche con quella bestia, uno sfregio al loro sesso. Spogliate dunque, e rinviluppate nei reticoli, esse venivano condotte nell'arena. La folla fu presa da un senso di ribrezzo, vedendole tenera fanciulla una, l'altra ancora fresca di parto e con le poppe stillanti. Furono allora richiamate e rivestite con lunghe tuniche. Perpetua, acciuffata per la prima e sbattuta, ricadde a terra supina. Messasi a sedere, raccolse i lembi della tunica lacerata sul fianco per coprirsi il femore, più ansiosa del proprio pudore che del proprio dolore. Indi raccolse le forcelle, si appuntò la scomposta capigliatura: non s'addiceva davvero a una martire soffrire la passione con le chiome disciolte, sì da sembrare far lutto nella sua gloria! Ciò fatto, s'alzò in piedi, e, veduta Felicita colpita, le si avvicinò porgendole la mano per rialzarla. Così stettero alquanto, fino a che, ammansita la ferocia della folla, furono richiamate e fatte uscire per la porta Sanavivaria. Quivi Perpetua fu accolta da un tal catecumeno di nome Rustico, che era stato addetto al suo servizio, e, riscossa come da sonno, talmente era assorta e rapita in spirito, prese a volgere gli occhi attorno e con meraviglia di tutti uscì in queste parole:

‘Ma quando dunque saremo noi esposte a quella vacca?’.

Udito che la cosa era già accaduta, non voleva credere, sino a che non ebbe ravvisate nella sua persona e nell'abito certe tracce dello strazio. Chiamato quindi a sé il fratello e quel tal catecumeno, così disse:

‘Siate fermi nella fede, amatevi tutti l'un l'altro, né prendete sgomento dei nostri tormenti’.

21. Similmente Sàturo, presso un'altra porta, rinfrancava il soldato Pudente, dicendogli:

‘Tutto sommato, davvero finora, come avevo predetto, non ho ancora sentito lo strazio d'alcuna fiera; sii fermo dunque con tutto il cuore nella fede. Ora vedrai, io mi avanzo fin là, e sarò ucciso da un solo morso di leopardo’.

E tosto, essendo lo spettacolo sul termine, sguinzagliatogli contro un leopardo, ne toccò una zannata per cui fu inondato di sangue in gran copia; e, mentre, si ritraeva, la folla gli rendeva testimonianza del secondo battesimo vociando:

‘Salvo, lavato’.

Davvero che era salvo colui che s’era bagnato in simile lavacro! Disse allora al soldato Pudente:

‘Addio, ricordati della mia fede e di me; che tutto questo valga non a turbarti ma a darti animo’. Così dicendo, lo richiese dell’anello che portava in dito, e, bagnandolo nella propria ferita, glielo rese come sua eredità, lasciandoglielo come pegno e come una memoria di sangue. Quindi, ormai sfinito, venne disteso insieme con gli altri nel luogo solito per essere sgozzato. La folla reclamava che fossero portati in vista, per seguire con i loro occhi omicidi l’entrar del coltello nelle carni di quelli; i martiri si rizzarono spontaneamente e si trascinarono fin là dove la marmaglia voleva. Già s’erano dato fra loro il bacio, ché ben volevano por fine al martirio con il santo rito della pace. Gli altri ricevettero il ferro raccolti in silenzio. Tosto rese lo spirito Sàturo, che era asceso per primo nella scala; egli attendeva Perpetua che gli tenesse dietro. A questa era ancora riserbato di gustare qualche tormento: perché il ferro le si impigliò tra le vertebre della gola. Mandò un forte gemito, e prese essa stessa a guidare la incerta mano dell’inetto gladiatore, aggiustandosi la punta alle carni. Ma forse una donna di tanto valore, che incuteva spavento allo spirito immondo, non avrebbe altrimenti potuto essere uccisa se essa non l’avesse voluto!

O martiri fortissimi e mille volte beati! O voi veramente chiamati ed eletti per la gloria del nostro Signore Gesù Cristo! Chiunque aspira ad aumentare, illustrare e adorare questa gloria, ben deve leggere a edificazione della Chiesa questi esempi, non minori di quelli passati: sì che le nuove gesta rendano testimonianza all’unico e medesimo Spirito Santo che finora ha operato, a Dio Padre onnipotente e al Figlio suo Gesù Cristo nostro Signore, al quale si deve onore e potestà senza limiti per tutti i secoli.

Amen.

da: P. VANNUTELLI – a cura di –, *Atti dei Martiri I*, Città del Vaticano, ristampa 1962, 14-57

ATTI DEI MARTIRI SCILITANI

La Chiesa d'Africa si presenta alla storia coi Martiri di Scilium città della Numidia, decapitati in Cartagine il 17 di Luglio 180, sotto l'imperatore Commodo. Marco Aurelio era morto il 17 di Marzo, quell'anno stesso. Questi Atti sono i più antichi a noi noti. Nel IX secolo le loro reliquie dall'Africa vennero trasferite in Francia, e successivamente a Roma, nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo al Celio dove, sono tuttora conservate in un sarcofago marmoreo.

(redazione latina breve)

Essendo consoli Presente per la seconda volta e Claudiano, il giorno 17 di luglio, introdotti nell'ufficio giudiziario Sperato, Nàrzalo, Cittino, Donata, Seconda e Vestia, il proconsole Saturnino disse: "Voi potete meritare la clemenza dell'Imperatore nostro sovrano, se tornate a buon consiglio". Sperato disse: "Non abbiamo mai fatto male azioni, né abbiamo cooperato nel mal fare. Non abbiamo mai proferito parole colpevoli, anzi, a chi ci ha insultati abbiamo reso grazie: non abbiamo quindi alcun demerito verso il nostro Imperatore".

Il proconsole Saturnino disse: "Anche noi siamo religiosi, e la nostra religione è semplice: noi giuriamo per il Genio dell'Imperatore nostro sovrano e facciamo sacrificio per la salute di lui.

Voi pure dovete fare questo". Sperato disse: "Se mi dai ascolto tranquillamente, ti esporrò una religione di incredibile semplicità".

Saturnino disse: "Se cominci a sparlare delle nostre pratiche di culto non ti darò ascolto; ma piuttosto giura per il Genio dell'Imperatore nostro sovrano".

Sperato disse: "Io non conosco l'impero di questo mondo; invece servo a quel Dio che nessun uomo ha veduto né può vedere con questi occhi. Non ho mai commesso furto; quello che compero, ne pago la tassa perché riconosco il mio sovrano, re dei re e imperatore di tutte le genti".

Il proconsole Saturnino, rivolto agli altri, disse: "Rinunziate a questa vostra maniera di pensare".

Sperato disse: "Pensa malamente chi commette omicidio e depone falsa testimonianza".

Il proconsole Saturnino disse: "Non vogliate partecipare a questa pazzia".

Cittino disse: "Non abbiamo da temere alcun altro fuori del Signore Dio nostro che è nei cieli".

Donata disse: "Onore a Cesare come a Cesare; timore a Dio solo".

Vestia disse: "Sono Cristiana".

Seconda disse: "Quale sono, tale voglio essere".

Il proconsole Saturnino disse a Sperato: "Persisti come cristiano?".

Sperato disse: "Io sono cristiano"; e tutti gli altri gli fecero eco.

Il proconsole Saturnino disse: “Volete qualche tempo per decidervi?”.

Sperato disse: “In cosa tanto giusta non occorre altra decisione”.

Il proconsole Saturnino disse: “Che cosa c’è in quel vostro cofanetto”?

Sperato disse: “I Libri (la Bibbia – *tà biblìa*), e le Epistole di Paolo, uomo giusto”.

Il proconsole Saturnino disse: “Avete trenta giorni di tempo. Riflettete”.

Sperato nuovamente disse: “Sono cristiano”, e tutti ripeterono la stessa parola.

Il proconsole Saturnino pronunciò la sentenza leggendola su la tavoletta: “Ordiniamo che siano decapitati Sperato, Nàrzalo, Cittino, Donata, Vestia, Seconda e gli altri, rei confessi di vivere secondo il rito Cristiano, perché offerta loro la possibilità di tornare al culto romano, hanno ostinatamente perseverato”.

Sperato disse: “Rendiamo grazie a Dio”.

Nàrzalo disse: “Oggi siamo martiri in cielo; siano rese grazie a Dio”.

Il proconsole Saturnino fece bandire dall’araldo: “Ho ordinato che siano condotti al supplizio Sperato, Nàrzalo, Cittino, Veturio, Felice, Aquilino, Letanzio, Ianuaria, Generosa, Vestia, Donata e Seconda”.

Tutti dissero: “Grazie a Dio”.

Così tutti insieme ricevettero la corona del martirio e regnano col Padre, col Figlio e con lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.

(da: P. VANNUTELLI – a cura di – , *Atti dei Martiri* 1, Città del Vaticano, ristampa 1962, 6-11)

MARTIRIO DEI SANTI VITALE E AGRICOLA, PROTOMARTIRI DI BOLOGNA



Paolino di Milano, nella sua Vita di sant'Ambrogio, riferisce come il santo vescovo di Milano, probabilmente nel periodo in cui era perseguitato dall'imperatore Flavio Eugenio, si fosse recato a Bologna su invito del vescovo Eustasio, perché lo aiutasse nella traslazione dei corpi santi dei martiri Vitale e Agricola dal cimitero ebraico in cui erano stati ritrovati grazie ad una rivelazione celeste. Parte di queste reliquie furono traslate da sant'Ambrogio nel 393 a Firenze, ove era stata eretta una chiesa in onore dei martiri[1]. Fu in questa occasione, che il santo, rivolgendosi alla vedova Giuliana, la benefattrice che aveva permesso la costruzione della chiesa, narrò del miracoloso ritrovamento, accennando anche poche essenziali notizie sul martirio dei due santi Bolognesi.

La memoria dei santi martiri Vitale e Agricola è celebrata il 4 novembre.

Martirio de' santi Vitale e Agricola

Descritto da S. Ambrogio

(Exhortatio virginitatis, cap. I-II)

I. Coloro, che a qualche grandioso banchetto furono invitati, hanno in costume, in ritornandone, di portar seco i regali a quella occasione ricevuti. Io ritorno da Bologna, ove andai invitato per una funzione troppo più a me gioconda, e in se più magnifica d'ogni qualunque più piacevole e sontuoso convito. Io andai chiamato colà a celebrarvi la traslazione d'un martire, e ritornandone, meco recai per voi un dono grande e pregevolissimo, e pieno di santità, e di celesti benedizioni. Non solamente ne' più nobili conviti soglionsi infra i presenti distribuire doni e regali; ma molto più si ha in costume di far ciò nel celebrare i trionfi de' vittoriosi monarchi di questo mondo. I donativi, che meco per voi qui portai, sono proprj di feste trionfali: perciocché tutte le feste, onde le palme de' martiri si celebrano, sono feste de' veri trionfi del Signor nostro e sovrano Gesù Cristo, con che le vittorie de' servi suoi glorifica. Io non mi sono indiritto nel ritorno da Bologna di mia elezione a questa vostra città, ma vi sono passato inviato da voi, e richiesto di dover ciò fare: e quei venerabili doni, che io da prima aveva presi e destinati per altri, per questo vostro amore debbo qui presentarvi e donarvi. Forse voi con troppo benigna prevenzione formaste di me lontano tal vantaggioso giudizio, che troverete non convenirsi a me vicino e presente: le reliquie del martire, che vi reco, compenseranno la picciolezza di mia persona, e mi faranno parere a voi qualche cosa di più, che non sono in verità. Il nome del martire, di cui vi reco le reliquie, è Agricola: e ebbe per suo servo un cristiano, che si nomò Vitale, il quale poi gli fu collega nel martirio, ed ora in cielo gli è compagno nel possedimento beatissimo del premio de' martiri. Nel morire per Gesù Cristo il servo precedé al padrone, come se quasi fosse andato innanzi, per preparare il luogo al signor suo: e questi gli venne dietro lieto e sicuro, quasi imaginando, che un servitore così fedele e agevolata gli avesse ogni difficoltà del camino, e buon' albergo gli avesse acconciato al termine. In lodando questo servo, comendiamo i meriti del padrone; conciossiaché per l'ottima disciplina del padrone il servo pati, e divenne martire di Gesù Cristo. Il padrone diede gl'insegnamenti; il servo gli trasse in opera e compì. Nulla non scemò per tutto questo del merito, e della gloria del padrone? E nel vero, come potrebbe mai voler alcuno diminuire quei meriti, e quelle glorie, che a qualche suo servo compartì Gesù Cristo? il servo nel servire eccellentemente il suo signore, da questo suo signore la maniera imparò, onde piacere a Gesù Cristo: il signore in questo ben disposto suo servo si procacciò un merito, ed una gloria duplicata, insegnando prima al servo il martirio; e poi nel martirio del servo imparando per se il modo di farsi martire. Il proponimento sincero e nel padrone, e nel servo di voler essere martiri, fece conformi ed eguali il padrone e il servo: e per questa grazia conformati e pareggiati, vennero a un certo modo in una nobil gara fra loro nel beneficiarsi scambievolmente^[2]. Il padrone mandò innanzi al martirio il servo; e questi chiamò dipoi, e condusse il padrone al martirio. La disuguaglianza della condizione di servo e di padrone non reca impedimento a quella uguaglianza, che passa infra due martiri di Gesù Cristo: perciocché la dignità de' martiri punto non proviene dalla nobiltà della prosapia, ma tutta dalla fede in Gesù Cristo. O servo, o libero, che alcun si sia, tutti indistintamente siamo una cosa stessa in Gesù Cristo, e ciascheduno, quale egli sia, secondo quel bene, che avrà fatto, ne riceverà premio corrispondente dal Signore. Qui di nulla non pregiudica la servitù, di nulla non giova la libertà. Sentasi su questo punto san Paolo, e s'intenda da lui, che le diverse condizioni di servo, e di libero dinanzi agli uomini, non sono diverse dinanzi a Dio. *Sei tu, dice san Paolo, chiamato servo tra gli uomini? Non te ne dar alcun pensiero... imperciocché chiunque è chiamato servo nel Signore, è un servo già fatto libero dal Signore. E similmente chiunque è chiamato libero, è servo di Gesù Cristo*^[3]. Si consideri bene la proprietà, e la forza di queste parole dell'apostolo. Egli pare, che abbia voluto dare qualche cosa di meglio alla condizione di coloro, che sono chiamati servi dagli uomini, che di quelli, i quali si dicono liberi: conciossiache egli dica, che i servi degli uomini sono servi fatti liberi di Gesù Cristo; e i liberi degli uomini sono semplicemente servi di Gesù Cristo. Ma nel vero nulla non diede di più l'apostolo ai servi, che ai liberi; ma fece uguali i servi e i liberi nella misericordia, che ottennero da Gesù Cristo. Imperciocché nelle bilancie di Gesù Cristo pesano egualmente la servitù, e la libertà; e in queste di niente affatto preponderano per conto della diversa civil condizione i meriti del servo, e del libero; perciocché e l'uno, e l'altro per ugual maniera è servo di Gesù Cristo: e la dignità e l'onore di servire a Gesù Cristo, è il sommo, che possa essere, e in tutti è lo stesso. In fatti anche san

Paolo^[4] per se stesso si gloria di servire a Gesù Cristo: tanto è sublime, e gloriosissima questa divina servitù! E nel vero come non sarà gloriosissimo il servire al Figliuolo unigenito d'Iddio, se Egli, perché potessimo a Lui servire, stimò bene impiegato lo spargimento del suo sangue divino, e a se conveniente, e gloriosa una spesa sì abbondevole, e esorbitante, per riscattarci dalla tirannica servitù del demonio, e metterci e stabilirci in quella filial libertà, che ne' servi di Gesù Cristo è richiesta, e necessaria. Ma ritorniamo a dire de' nostri martiri.



Ravenna, basilica di san Vitale, particolare del catino absidale
San Vitale riceve la corona del martirio

Era san Vitale in ogni possibil maniera sollecitato e sospinto da persecutori a rinegar Gesù Cristo; ed egli con fervore e costanza sempre maggiore confessava il suo santo nome, e fermissimamente protestava, che altro Sovrano e supremo Signore divino non riconosceva, che Gesù Cristo unigenito Figliuolo dell'altissimo Iddio. I suoi nemici per questo adoperarono sopra di lui tutte le sorte di tormenti, e il martoriarono sì e per tal modo, che già in tutto il corpo del martire non v'era parte o luogo, ove non fosse lacero già e straziato. Perché il martire ricorse al Signore, e fece a Lui orazione dicendo: *o Signor mio Gesù Cristo mio Salvatore e mio Dio comandante, che sia raccolto in pace il mio spirito: io già altro non desidero, che quella corona, la quale il vostro angelo santo mi mostra, e fa vedere essermi da voi preparata*. E finita questa orazione rese lo spirito.

II. Sant'Agricola era di costumi piacevolissimi, e tale si dimostrava in tutte le sue maniere, onde i suoi stessi nemici lo avevano caro e lo amavano; e però essi medesimi gli tiravano in lungo la consumazione del suo martirio. Ma perciocché quest'umano e onorevole riguardo de' persecutori gl'impediva il possesso di quella gloria, che hanno i martiri di Gesù Cristo, era per sant'Agricola viepiù spiacevole e acerbo d'ogni qualunque immanissima crudeltà. All'ultimo poi, conciosia che mai non si piegò sant'Agricola, a voler condiscendere in nulla a suoi persecutori, fu crocifisso: e da ciò dobbiamo intendere, che le cortesi maniere adoperate prima con questo martire da i ministri del demonio, non movevano in loro da sincero amore, ma da finzione e da frode. Essi col supplizio del suo servo, che uccisero prima di lui, si argomentarono d'invilire l'animo generoso del padrone: e Gesù Cristo, rivolse a bene

del suo confessore il fraudolento consiglio de' suoi nemici, e fece, che il martirio del servo già consumato fosse come un invito dolcissimo, e un sommo incitamento al padrone, di voler seguire e imitare un sì lodevole esempio. I nomi di questi martiri pare, che indicassero la grazia, a che il Signore gli avea prescelti; e l'ordinare Iddio, che fossero loro messi in fra tanti altri que' due nomi, che portarono, sembra essere stata una dichiarazione fatta dal cielo del loro martirio.



Bologna, affresco del XVI secolo, martirio di sant'Agicola

Il primo si chiamò Vitale, che quasi viene a dire uomo predestinato a procacciarsi la vera vita sempiterna col totale disprezzo di questa breve vita mortale: il secondo ebbe nome Agricola, come se Dio, con dargli tal nome, ci predicesse, che nell'animo di questo suo servo quasi in secondo campo E' seminarebbe largamente le sue grazie più elette; e questo servo fedele qual'industrioso agricoltore le coltiverebbe mirabilmente e collo studio di tutte le virtù e coll'acquisto di grandi meriti, e finalmente con innaffiarle del proprio sangue condurrebbe la celeste semenza a rendere frutto centuplicato, e pienissimo.

III. Furono sepolti questi martiri in un terreno posseduto dagli ebrei, e infra i sepolcri di questi era il sepolcro de nostri eroi. Parvemi questo un capriccioso desiderio degli ebrei quasi ambissero d'aver comune il sepolcro co' servi di Gesù Cristo. Anche ne tempi più antichi avea bramato Balaam, e avea detto: *sia in morte annoverata l'anima mia insieme coll'anime de giusti*^[5]: contutto ciò ei non volle, vivendo, comunicare appresso la morte. Così qui gli ebrei onoravano morti i martiri di Gesù Cristo, i quali eglino stessi, quando vivevano, avevano perseguitati. Dunque in mezzo ai sepolcri degli ebrei andavamo diligentemente rintracciando, quasi rose da cogliersi d'infra le spine, le sante reliquie di questi martiri. Quando noi levammo di là que' venerabili avvanzi lasciati dai confessori del Signore alla terra, eravamo per ogni parte intornati dagli ebrei: e in molto numero vi era concorso il popolo della santa Chiesa cristiana, che con plauso divoto, e con allegrezza spirituale onoravano quella pia funzione. Gli ebrei, in veggendo le reliquie de' martiri, dicevano: *i fiori si sono veduti apparire nella nostra terra*. I cristiani rispondevano: *è venuto il tempo di coglierli*. E coloro, che questi fiori raccoglievano, avevano in questo stesso un frutto ubertoso di lor fatica. Altri avevano già seminato, e noi raccoglievamo allora i frutti de' martiri.

Gli ebrei sentendo con nuovo non più provato diletto i plausi, e le voci festevoli della Chiesa di Gesù Cristo, dicevano: *la voce della tortorella si è sentita nella nostra*

terra^[6]. A questo avvenimento ben si confanno queste parole del Salmo: *il giorno comunica le sue parole al giorno; e la notte manifesta la scienza alla notte*^[7]. Pel “giorno, che parla al giorno”, s’intende il cristiano, che parla al cristiano; e per “la notte, che manifesta la scienza alla notte”, s’intende l’ebreo, che manifesta il suo sapere ad un altro ebreo. E gl’Ebrei usando le parole della Santa Scrittura dimostravano, che avevano la scienza de’ martiri, ma erano privi della scienza del Verbo Divino, di quella scienza cioè, che è sola bastevole e necessaria a farci conoscere, e possedere l’unico e sommo Bene, l’unico e sommo Vero: e degli ebrei, che mancano di scienza così sublime e necessaria, è scritto: *che ignorando la giustizia d’Iddio, e volendosi giustificarsi per le medesime, non riceverono la giustizia d’Iddio*^[8].



Bologna, basilica dei santi Vitale e Agricola, Cristo tra i due martiri

IV. Or ritornando al dono, che io v’ho recato, e che intendo lasciarvi, questo consiste in una parte della croce del martire sant’Agricola, la quale fu il trofeo della sua vittoria; e quanta sia la grazia e la virtù riposta nella croce d’un martire, voi il ravviserete all’opere; e per certo, che fino i demonj dell’inferno ciò riconoscono, e confessano. Cerchino altri, e riponghino l’argento, e l’oro; e vadano a ripescare con travaglio immenso tali preziosi metalli fin giù nelle più cupe e riposte viscere della terra; procacci pure chi vuole, e custodisca gelosamente carissime gioje, e monili d’immenso prezzo: tutto questo non sarà più alla fine, che un tesoro temporale, e sovente dannoso al suo padrone: noi cerchi abbiamo, e raccolti, e a voi recati i chiodi, onde fu confitto il martire sant’Agricola: questi chiodi sono molti nel vero, perciocche le trafitture in lui furono di più numero, che le membra del suo corpo. Quando noi raccoglievamo questi chiodi, onde il martire fu crocifisso, e trafitto, parevami quasi di sentirlo gridare agli ebrei, e dir loro: *vedete le mie piaghe, e mettete le vostre mani nell’aperto mio costato, e non vogliate mai più per l’innanzi essere increduli, ma siate fedeli*^[9]. Raccogliemmo ancora il sangue trionfale di questi martiri, e il legno della croce di sant’Agricola; e questi doni, e queste sante reliquie noi non abbiamo potuto negare a quella vostra nobile, e pietosa vedova, che ce le ha richieste con grandissima istanza.

Voi dunque accettate con pio gradimento questi doni adorabili, che sono doni di

salute, e che noi qui collochiamo a vostro conforto, e difesa sotto di questi sacri altari. Quella nobile, e pietosa vostra vedova, che ho di sopra indicata, è *Giudea*, la quale ha fabbricato, e offerto al Signore questo tempio, che oggi dedichiamo. L'offerta sia certo degna, e gradita al sommo Iddio, conciosiacche è fatta da persona tale, che già prima ne suoi figliuoli avea consacrati a Dio tanti tempj vivi di pudicizia, d'integrità, e d'ogni maniera di cristiano valore. Nel proferire il nome di questa valorosa donna la chiamai *Giudea*, quando dovea dire, Giuliana. Ma posso dire, che niun'errore non commisi in ciò, e col dire *Giudea* io venni a dire quello, che è inverso se stessa la nostra Giuliana. Perciocche *Giudea* significa un anima, che conosce, e confessa il vero Iddio. E però è scritto nel salmo: *nella Giudea è conosciuto il sommo Iddio*^[10]. E per *Giudea* si dee qui intendere non il luogo, ove negato fu Gesù Cristo vero Iddio, ma ogni qualunque anima, che in Lui riconosca l'unica ineffabile divinità. E però quella spiritualmente è la *Giudea*, ove più abbondanti sono le grazie del Signore, e ove più sincera è l'intelligenza de' divini misterj, nel che consiste la nostra salute; ed è scritto che *la salute è dai giudei*^[11]. Dunque uno sdrucciolo inavveduto di lingua è stato in me sì felice, che è divenuto testimonio certissimo della verità. Onoriamo pertanto questa virtuosissima vedova, perciocche ci dice san Paolo: *onorate quelle vedove, che veramente sono vedove*^[12]. Questa nel vero né cerca, né vuole le onoranze, e gli encomj delle nostre parole, imperciocche avendo adempiti a perfezione gl'insegnamenti dell'apostolo, ha nelle opere sue il testimonio, e la commendazione della sua virtù; e l'ottima educazione data da lei a suoi figliuoli, e le cristiana e santa vita, che essi menano, palesemente sono e testimonio, e dimostrazioni del sommo valore di questa madre. Quando ella perdé, rapitole da morte, il marito, per tal perdita e per tal morte chi non compati, e non compiansse la sventura e desolazione di questa vedova? Ma ella con animo magnanimo, e piucche virile non tanto si dolse e deplorò, d'avere in lui perduto per se il marito, e pe' figliuoli il padre, quanto che colla morte di suo marito perduti avessero i sacri altari un eccellente ministro. E comeche ella bene intendesse, e amaramente sentisse la perdita fatta di tutto il conforto, e sostegno, che nel marito avea sempre sperimentato grandissimo; non pertanto in quest'anima divota prepondera troppo a qualche siasi suo privato interesse il riguardo al vantaggio della chiesa d'Iddio.

Da: *ATTI SINCERI De primi martiri della chiesa Cattolica. Raccolti dal P. RUINART e tradotti nella lingua Italiana con prenotazioni e note da F. M. LUCHINI. Tomo III, ROMA MDCCLXXVIII, 426-433.*

^[1] Vita Ambrosii, 29: *In questa città costruì una basilica, ove depose le reliquie dei martiri Vitale e Agricola, i cui corpi aveva esumato a Bologna. Infatti i corpi dei martiri erano stati collocati in mezzo alle salme dei Giudei, e i cristiani non ne sarebbero venuti a conoscenza se i santi martiri non si fossero rivelati al vescovo di quella città. Quando i corpi furono deposti sotto l'altare che sta nella basilica, ci fu gran gioia, l'esultanza di tutta la comunità dei fedeli, e gran pena per i demoni costretti a confessare i meriti dei martiri.*

^[2] Efesini 6, 8.

^[3] I Corinzi 7, 21-22.

[\[4\]](#) Romani 1, 1.

[\[5\]](#) Numeri 23, 10.

[\[6\]](#) Cantico di Salomone 2, 8.

[\[7\]](#) Psalmo 18, 3.

[\[8\]](#) Romani 10, 3.

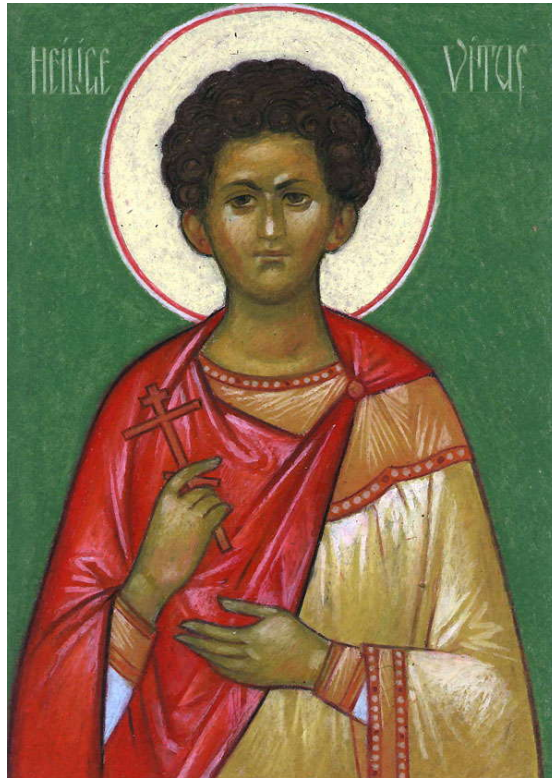
[\[9\]](#) Giovanni 20, 27.

[\[10\]](#) Psalmo 75, 1.

[\[11\]](#) Giovanni 4, 22.

[\[12\]](#) I Timoteo 5, 3.

ATTI DEI SANTI VITO, MODESTO E CRESCENZIA MARTIRI



Nulla di certo si conosce sulla figura di san Vito, eccetto che il suo culto è molto antico e che soffrì la passione probabilmente al tempo di Diocleziano. La tradizione lo vuole nativo della Sicilia. Vi è una certa confusione anche circa il luogo del suo martirio, che la maggior parte delle fonti indica tuttavia in Lucania. Nel VII secolo una passio leggendaria gli affianca due compagni di martirio, Modesto e Crescenza, presentati come il pedagogo e la nutrice del santo, il culto dei quali fu inserito nel Calendario romano solo nel sec. XI. Infatti, tutte le fonti più antiche riferiscono di un culto al solo Vito, così in diversi Sinassari, nel Martirologio Geronimiano, nel martirologio di Beda, nell'antico martirologio Inglese; in particolare il Sacramentario Gelasiano e un antico Evangelionario del Sud Italia assegnano alla sua festa (15 giugno) una pericope di guarigione dalla possessione demoniaca e dalla malattia. Nel medioevo in Inghilterra la maggior parte delle abbazie celebrava solamente la memoria di Vito e Modesto senza Crescenza, eccetto cinque abbazie che seguivano il rito di Sarum che aggiunsero il nome della santa.

Al tempo di papa Gelasio (492-496) un'antica chiesa venne dedicata al culto di san Vito a Roma sul colle Esquilino.

Le reliquie del santo sono sparse in diversi luoghi. Particolarmente venerate in Sicilia: a Mazara del Vallo, città che ne rivendica i natali, ove si custodisce il cuore del santo; sue reliquie insigni si trovano anche a Ciminna e a Regalbuto. Nel medioevo alcune reliquie vennero trasferite a Saint-Denis a Parigi ed a Praga ove il santo principe Wenceslaus gli dedicò la cattedrale. Una grande devozione per san Vito si sviluppò anche in Germania, quando sue reliquie furono traslate all'Abbazia di Corvey in Sassonia nell'836. A Roma, presso la diaconia di san Vito, si custodisce un busto reliquiario che viene recato in processione il giorno della festa del santo. Una piccola reliquia è venerata presso la parrocchia ortodossa russa di sant'Ambrogio in san Vito al Pasquirolo a Milano.

La celebrazione del Giorno di San Vito (Vidovdan) è una delle feste religiose e nazionali più importanti della Serbia. Ogni anno si svolge una celebrazione a Gracanica e nel

sito adiacente di Gazimestan in cui ebbe luogo la storica battaglia del Kosovo nel 1389, quando un gruppo di soldati cristiani guidati dal santo principe serbo Lazar affrontò l'esercito invasore ottomano del sultano Murat, combattendo fino al martirio.

La memoria del santo martire Vito è unanimemente celebrata dai cristiani il 15 giugno, dies natalis del santo, in alcuni sinassari slavi è anche celebrata il 16 maggio^[1].

Acta sanctorum Viti, Modesti et Crescentiae Martyrum

I. Al tempo che infieriva la persecuzione di Diocleziano, giunse avviso al preside Valeriano che il fanciullo Vito, figlio del patrizio Ila, er'adoratore di Cristo. A sé chiamato il padre gli disse: *Ch'è mai questo che mi vien riferito, tuo figlio prestare culto a Dio de' Cristiani?*

Lo che avendo udito, e tornato a casa, Ila chiamò Vito e gli disse: *Accetta carissimo, un mio consiglio salutare; rinunzia alla superstizione, di cui ti se' fatto una pratica laboriosa in onore di non so qual trapassato, se non vuoi che contro te infierisca la collera del Principe, a rovina tua ed angoscia mia.*

Vito: *Piacesse a Dio, padre mio, che tu ponessi studio a risapere chi e quale fu quello che sprezzantemente appelli non so qual trapassato! al culto che gli professo assentiresti, perocch'egli è Cristo Figlio di Dio, che cancella i peccati del mondo.*

Ila: *Emmi noto Cristo, che dici Dio, essere stato, a provocazione degli Ebrei, per consenso di Pilato, flagellato, e crocifisso in Palestina.*

Vito: *Ciò accadde come dici: ma in ciò si comprende un grande, sacro, prodigioso mistero^[2].*

Ila: *Per quanto spetta al fatto, dillo piuttosto supplizio che mistero.*

Vito: *M'odi paziente, e dà luogo alla verità. La passione e morte di nostro Signor Gesù Cristo, ci è redenzione, e tieni per certo che niuna considerazione o paura al mondo potrebbe indurmi a rinnegare la gratitudin dovuta a tanto beneficio.*



II. Miracoli di ciechi illuminati, d'infermi sanati operava Vito; i demoni ne diffusero il grido, e Valeriano chiamò nuovamente Ila: *So di certo, dicendogli, che tuo figlio si è fatto sempre più apertamente cultore di Cristo, e spregiatore degli Dei; eppertanto reputo prezzo dell'opera restituirlo io stesso sulla buona via.*

Venne Vito, e lo interrogò il preside: *Perché non sagrifichi ai numi? Ignori che Cesare decretò, sieno puniti gli adoratori del Galileo?*

Vito pieno dello Spirito Santo, di nulla temendo, benché temere sia proprio della fanciullezza, crocesegnatosi il fronte, rispose: *Non rend'onore a demonii né spreco venerazione ad opere di scoltura; perché tengomi il Figlio del Dio vivente qual Dio esso stesso, ed a Lui fedelmente serve la mia anima.*

Ila presente scoppiò in lamenti: *Abbiate compassione di me, che sto per perdere il figlio.*

Vito al padre: *Nol perdi se lo accoglie la congregazione dei giusti.*

Valeriano: *La nobiltà de' tuoi natali, o fanciullo, e l'amicizia che porto al tuo genitore mi hanno finor trattenuto dal procedere contro di te qual sacrilego, in conformità ai decreti imperiali: adesso che di palese singolare pervicacia dai segno, vo' provarmi a guarirtene per via d'un qualche gastigo* – e lo fece frustare; indi soggiunse: *Ora ti arrendi e sagrifica.*

Vito: *Già te l'ho detto che son adoratore di Cristo.*

Valeriano ordinò colpi più gagliardi; ma gli sgherri al primo alzare le braccia se le sentirono paralizzate, e la mano del preside fu colpita d'insensibilità: chiamò Ila e: *mi avvedo*, gli disse, *che tuo figlio è mago.*

Vito: *Non mago, ma servo di Cristo, che risuscita i morti: nel nome suo posso guarirti:* alzò gli occhi al cielo, e la mano tornò sana al preside che consegnò il fanciullo al padre raccomandandogli di farlo rinsavire.

Ila ricorse a blandimenti: circondò Vito di suoni, canti, danze cercando ritrarlo dalla osservanza di Dio; le camere in cui giacea confinato erano adobbate di tappeti e marmi preziosi. Il fanciullo supplicò il Signore: *Soccorrimi che il demonio no mi vinca, e le genti non abbian a dire: dov'è il Dio di costui?*^[3]

La camera s'illuminò di mirabile splendore, e olezzò d'incomparabile fragranza. Ila, e i servi, che origliavano, e spiavano per la porta socchiusa, stupirono; ed Ila mirò dodici angeli alati stupendamente belli: lo accecò quella luce, imparando egli a proprie spese gli arcani celesti non rendersi impunemente accessibili che a cuori puri. Vito intanto, ignaro dell'accaduto, continuava a pregare Dio pel padre, che gli aprisse lo intelletto. Gl'improvvisi lamenti d'Ila: *Ohimè son cieco!* – posero in scompiglio la casa. Riseppelo Valeriano e accorse: trovò Ila trangosciato, e lo trasse al tempio di Giove, a cui votossi dicendo: *Se mi restituisci la vista, ti sagrificherò infinite vittime.* Crebbe gli lo spasimo.

Vito allora supplicò a questo modo: *Signore che illuminasti Tobia, abbi compassione di mio padre se vien a credere in Te* – e voltosi ad Ila gli disse: *Vuoi risanare?*

Ila: *Lo voglio!*

Vito: *Dei rinunciare agli idoli.*

Ila: *Come vi si rinunzia?*

Vito: *Reputandoli, quai sono, dèmoni non dei; e nei simulacri, sinora da te venerati, non accogliersi potenza alcuna.*

Ila: *Eccomi pronto.*

Vito: *Vedo che ti domina paura, non convinzione: nientedimeno, acciò costoro credano in Gesù Cristo, e glorifichino il suo nome, lo implorerò:* ed ecco Ila riacquistare la vista...



Milano, san Vito al Pasquirolo, catino absidale: l'angelo conduce san Vito al fiume Silaro

III. L'Angelo del Signore comparve a Modesto, pio vegliardo, ajo di Vito; e gli disse: *Prendi teco il fanciullo, e scendi al mare: vi troverai in pronto una barchetta che ti trasferirà dove io son per adurti.*

Il beato Vito contava dodici anni. L'Ajo lo addusse alla riva; trovaronvi la barca e l'Angelo.

L'Angelo a Vito: *Dove ti drizzi?*

Vito: *Dove piace al Signore.*

L'Angelo: *Chi ti è pilota?*

Vito: *Cristo a cui serviamo.*

Salparono tragittando alla foce del fiume Silaro: ivi l'Angelo sparì; ed essi posero stanza appié d'un albero, nudriti da un aquila apportatrice del cibo quotidiano. Stupirono gli abitanti del dintorno de' meravigliosi sopraggiunti: Vito ne istruì e battezzò molti. I dèmoni urlarono: *Che cosa ci abbiamo noi di comune con te, o Vito: perché venissi ad osteggiarci?* [\[4\]](#)

IV. Il figlio dell'imperatore Diocleziano era invaso da uno spirito immondo, il quale per sua bocca dichiarò, che non sarebbe uscito di là se non fosse stato Vito a cacciarlo. Richiesto dove trovarlo, rispose: *Alla foce del Silaro.* Là fu trovato, e menato a Roma con Modesto.

Le forme della persona e del viso aveva elette; ed occhi spiranti la grazia di Gesù Cristo. Richiestolo Diocleziano: *Sei tu Vito?* Vito non fiato: Diocleziano sdegnato: *perché*, gridò, *manchi tu alla riverenza che mi devi con codesto tuo tacere ostinato?*

In quel punto il demonio per bocca dell'ossesso figlio dell'imperatore urlò:

Vito perché mi tormenti? Né Vito fiatò.

Diocleziano lo interpellò nuovamente: *Puoi sanarmi il figlio?*

Non io lo posso, rispose, sibbene Cristo Figlio di Dio, del quale sono servo. Pregato di farlo, pose la mano sul capo dell'indemoniato, e tosto il malo spirito se ne partì, uccidendo molti astanti che si erano fatti beffe del santo Fanciullo.

Diocleziano a Vito: *Sacrifica, e ti farò maggiorente nell'impero per dovizia ed autorità.*

Vito: *Non abbisogno delle tue larghezze. Io mi serberò fido al mio Dio: mi vestirà Egli di abbigliamento cui niuna tenebra saprà oscurare.*

Diocleziano: *Sacrifica se ti è caro di vivere.*

Vito: *Di ciò che minacci son cupido; perché conseguirò la palma che il Signore si è degnato promettere a' suoi cari.*

Diocleziano fe' chiudere Vito e Modesto in una buja prigione, la quale si rischiarò di vivissima luce, e il Santo Fanciullo fu udito dire: *Come liberasti i tre dalla fornace^[5], e Susanna dalle false testimonianze^[6], così, o Signore, toglì noi da questo carcere.*

Un terremoto squassò la prigione, e apparì Cristo dicente: *Vito fa cuore, io sarò sempre teco!^[7]*

I ceppi de' prigionieri si erano franti e fessi; udire il canto degli angeli: *Sia benedetto il Dio d'Israello per avere visitato e redento il popol suo!^[8]*

Corsero gli esterrefatti carcerieri al palazzo imperiale, vociferando come se Roma perisse: Diocleziano sgridolli degl'impazzati clamori.

Vito, risposergli, che ci desti a custodire, sta conversando con un visitatore del quale niun mortale può sostenere l'aspetto: hanno intorno una moltitudine di bianco-vestiti che non rifiniscono di cantare.

Diocleziano fece apprestare l'anfiteatro: *Ora vedremo (bestemmiando) se Cristo saprà cavare costoro dalle ugne delle belve.*

Lorchè Vito e Modesto si trovaron intromessi nell'arena, il Fanciullo disse al Vecchio: *Coraggio, padre! Siamo presso a cogliere la corona.*

Assistevano allo spettacolo migliaia di cittadini.

Diocleziano a Vito: *Dove ti vedi?*

Vito non rispose.

Diocleziano: *Dove pensi tu d'essere?*

Vito: *Orsù fa presto il diabolico tuo còmpito.*

Diocleziano: *Provvedi a' casi tuoi.*



Chiesa parrocchiale dei Santi Vito e Modesto a Bellosguardo, san Vito libera il figlio di Diocleziano (1391)

Vito: *Maledizione sovra di te, o tentatore! Stupisco della impudenza de' tuoi consigli: io mi sto con Cristo, a cui ho fatta oblazione della mia vita.*

Diocleziano fe' venir fuori un leone che infondeva spavento col solo ruggito, e disse: *Contro questo non prevarranno malie.*

Vito: *Stolto! Non comprendesti peranco che sta meco il mio Signore?*

Sbucò dal carcere la tremenda belva, e corse a mansuetamente lambire i piedi al Fanciullo; il qual apostrofò l'imperatore stupefatto: *Vedi, empio, come gli stessi bruti rendon onore al vero Dio? E tu lo disconosci mentr'Egli, te lo garantisco io, ti accoglierebbe, solo che volessi credere in Lui!*

Diocleziano: *Credi tu, credano i pari tuoi, non io!*

Vito: *Ben dicesti. Noi aspiriamo ad acquistare la celeste corona divenendo figli di Dio per via della Fede^[9]; e la Fede, dono celeste, è dinegata ai pari tuoi.*

Diocleziano: *Molti, a mirare questi tuoi malefizii crederanno nella Podestà che ti fa domare le fiere.*

Vito: *Le creature obbediscono al loro Creatore; questi sono i miei malefizii. Vergognati! I bruti fanno ciò a cui ti rifiuti tu dotato di ragione, e per questo da meno dei bruti.*

Diocleziano ordinò che Vito, Modesto, e Crescenzia, in quel punto convertitasi a Cristo, e che ne avea fatta pubblica dichiarazione, salissero un divampante rogo.

Vito: *Bel valore di romano imperante tormentare una femmina! - E diessi a recitare il salmo: Salvaci o Dio nel tuo nome, e liberaci colla tua potenza!^[10]*

In quell'istante tremoti e folgori abatterono un vicino tempio degli idoli con eccidio di molti, e scosser in ogni parte la cerchia anfiteatrale. Diocleziano atterrito fuggì battendosi la fronte e gridando: *Maledizione su di me che fui vinto da un fanciullo!*

L'Angelo trasferì Vito e Modesto sulle rive del Silaro appié dell'albero a cui poco prima erano stati rapiti. Là il Fanciullo pregò in questa forma: *Degnati, o Signore, di esaudire coloro che sarebbonsi gloriati di renderti testimonianze morendo, liberandoli dai pericoli del secolo, guidandoli a' gaudii della eternità felice!*

Orato ch'ebbe così, scese dall'alto una voce: *Dio vi esaudisce.*

Allora Vito disse agli astanti: *Seppellite i nostri corpi; e ciò che a pro delle anime vostre chiederete al Signore lo conseguirete per nostra intercessione.*

Ciò detto le anime beate ascesero al Cielo.

Da: Conte TULLIO DANDOLO, *Roma Cristiana nei primi secoli*, vol. II - Martiri, Assisi 1866, 179-185.



Roma, diaconia dei santi Vito e Modesto all'Esquilino

^[1] 29 maggio col nuovo calendario. In occidente il 29 maggio è celebrata la memoria di un omonimo martire romano.

^[2] Cfr. Filippesi 2, 5-11; Colossesi 1, 26.

^[3] Salmo 41, 3.

^[4] Cfr. Marco 5, 7.

^[5] Daniele 3.

^[6] Daniele 13.

^[7] Cfr. Matteo 28, 20.

^[8] Luca 1, 68.

^[9] Cfr. Filippesi 3, 14.

^[10] Salmo 52.

PASSIONE DI SAN VITTORE

Act. Sanct. Mai II, 288-90 [BHL 8580]

Traduzione e note di E. M. © Tradizione Cristiana – aprile 2011



Milano, San Vittore in ciel d'oro, i santi Felice, Vittore e Nabore, mosaici del IV secolo

1. Quando l'empio Massimiano governava come imperatore ci fu una grande persecuzione dei cristiani nella città di Milano^[1]. Vi era lì un soldato di nome Vittore, Mauro^[2] di stirpe, che era molto noto all'imperatore.

Allora i suoi ministri presentarono una relazione all'imperatore dicendo: *“O Clementissimo Signore e Imperatore, Vittore il Mauro è diventato un cristiano e bestemmia contro i nostri dèi, dicendo che sono demoni”*.

L'imperatore adirato ordinò che Vittore venisse condotto davanti a lui, e gli disse: *“Vittore mio soldato, che cosa pensi che ti sia mancato che sei diventato un cristiano?”*.

Vittore rispose: *“Io non sono diventato cristiano di recente, ma lo sono stato fin dalla mia giovinezza”*.

L'imperatore Massimiano disse: *“Allora, come chiaramente dici, sei un cristiano?”*.

Vittore rispose: *“Certamente io sono un cristiano, e adoro Gesù Cristo, il Figlio del Dio vivente, che è nato dalla Vergine Maria. Credo nel mio cuore, e non smetto mai di lodarlo con la mia bocca”*.

Allora l'imperatore Massimiano, pieno di rabbia, ordinò che fosse gettato nel carcere, che era vicino al Circo e sul percorso per Porta Ticinese, e che fosse ben custodito, dicendo a lui: *“Va, Vittore, pensa a te stesso su come sfuggire quelle terribili torture che ti lacereranno tremendamente, a meno che non offri il sacrificio”*.

Così fu mandato al carcere e vi trascorse sei giorni, e l'imperatore ordinò che non gli venissero dati né pane né acqua. Il settimo giorno l'imperatore Massimiano ordinò che venisse preparata per lui una tribuna nell'ippodromo del Circo, e che san Vittore gli venisse condotto. E gli disse: *“Che c'è, Vittore, che cosa hai deciso circa la tua salvezza?”*.

San Vittore rispose: *“Cristo è la mia salvezza e la mia forza^[3]. Sono nutrito dallo spirito di Colui che ho ricevuto nel mio corpo^[4]”*.



La torre del carcere del circo di Massenzio a Milano, ora campanile di San Maurizio al Monastero Maggiore.

2. Allora l'imperatore Massimiano pieno di rabbia ordinò che fossero portati dei bastoni, e che Vittore venisse steso e picchiato sotto i suoi occhi. Comandò che i torturatori dovessero andare oltre il terzo grado di tortura, e dovessero gridargli: *"sacrifica agli dèi che l'imperatore e tutti quanti adorano"*.

Dopo che Vittore fu picchiato l'imperatore ordinò che fosse rimesso in piedi, e gli disse: *"Vittore, ascolta il mio consiglio, sottomettiti e servi questi dèi: perché nessuno li può servire meglio di te, tanto più che sei distinto dai tuoi capelli grigi"*.

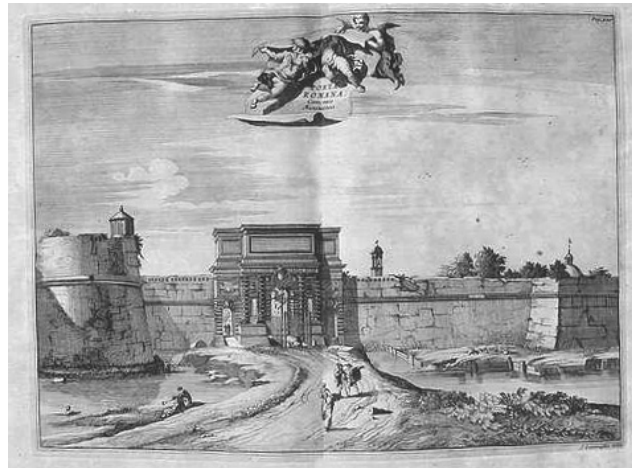
San Vittore rispose: *"Il beato Davide, re e profeta, insegna: "Tutti gli dèi delle nazioni sono demoni, ma il nostro Dio ha fatto i cieli"^[5]: se, quindi, sono chiamati demoni fin dall'inizio, come posso io adorarli?"*.

Allora l'imperatore Massimiano gli disse: *"Ecco, ti do il grado di magister militum^[6], molto oro e argento, persone del seguito e beni, solo sacrifica agli dei che noi adoriamo"*.

Vittore rispose: *"L'ho già detto, e lo ripeto: io non sacrifico ai demoni, ma offro me stesso come sacrificio di lode a Dio^[7]: perché sta scritto: "tutti coloro che sacrificano ai demoni^[8] e non a Dio saranno distrutti"*".

Allora Anolinus consiliarius dell'imperatore disse: *"Vittore, ti sono state promesse ricompense dal clementissimo imperatore: perché non sacrifichi agli dèi che l'imperatore adora, ai quali egli inchina il capo?"*.

San Vittore rispose: *"Io non accetto la ricompensa promessa da voi^[9], ma ogni giorno ricevo la forza dal mio Dio"*.



Porta Romana, Giovanni Antonio Castiglioni,
Mediolanenses antiquitates, Pietro Vander, Leiden 1704

3. Allora, adirato, l'imperatore Massimiano ordinò che fosse gettato nuovamente in prigione, nel carcere vicino alla Porta Romana.

Dopo che fu lì per tre giorni l'imperatore ordinò che fosse portato via dalla prigione, e gli disse: *"Vittore, sacrifica a questi dèi cui una vera divinità dimostra essere loro dei"*.

San Vittore rispose: *"Io non sacrifico agli dèi pagani: perché sarebbe una vergogna per me lasciare quello che ho appreso nella santificazione del mio battesimo, anche se in una situazione di necessità e sotto la costrizione di un uomo cattivo, come te. Non lo farò. Fa' quel che vuoi fare, perché so che chi combatte a mio favore è più forte di te"*.

Allora l'imperatore Massimiano e il suo *consiliarius* Anolinus ordinarono che fossero portati i bastoni, e Vittore fosse steso. Ordinarono che i torturatori dovessero andare oltre il quinto grado di tortura, e dovessero gridargli: *"sacrifica agli dèi a cui l'imperatore e tutti rendono culto"*.

Allora san Vittore, pur essendo nel mezzo della sua pena, non mostrò alcun sentimento di dolore, ma così pregò il Signore, dicendo: *"Signore Gesù Cristo, dal cui pane sono nutrito oggi, mio re e mio Dio, aiutami in mezzo a queste torture"*.

Allora l'imperatore Massimiano gli disse: *"Vittore, prenditi pensiero per la tua vita e sacrifica agli dèi che tutti adorano. Perché giuro per gli dèi, per il mio bene e per il governo dello Stato che, a meno che non sacrifichi, attraverso varie punizioni io ti farò esalare l'ultimo tuo respiro. E non sperare sul fatto che, essendo stato punito da me, i cristiani faranno del mio servo uno dei loro martiri: perché ordino che il tuo corpo sia gettato dove non verrà mai trovato"*.

San Vittore rispose: *"Non sacrifico: fa' quello che ti sembra meglio: non farai esalare il suo ultimo respiro ad un tuo servo come hai detto, ma a un servitore di Cristo"*.

Allora l'imperatore Massimiano, adirato perché Vittore aveva risposto in questo modo, ordinò che fosse di nuovo gettato nel carcere vicino alla Porta Romana, e che le sue gambe fossero stese a parte su una lastra.

4. Quando Vittore fu fatto uscire fuori da lì, il *consiliarius* Anolinus inviò messaggeri dicendogli: *"Andate e dite a Vittore: "Uomo, hai mal rinunciato alla speranza della tua vita, prenditi pensiero per la tua sicurezza, e non provocare ulteriormente il tuo imperatore adirandolo. Ascolta il mio consiglio, sacrifica ai nostri dèi e chiedi all'imperatore qualunque onore tu desideri: per gli dèi e il bene dell'imperatore si stanno preparando molti tormenti per te"*.

San Vittore disse a quelli che erano andati da lui: *"Andate e dite ad Anolinus: Non sacrifico agli dèi dei pagani, perché la Scrittura ci insegna che tutti coloro che adorano idoli e li glorificano nelle loro statue saranno distrutti. Io adoro il Dio vivo e vero [\[10\]](#) che io possa vivere per sempre"*.

Quando questo fu riferito ad Anolinus che lo riferì anche all'imperatore, entrambi furono molto adirati.

Il giorno dopo l'imperatore Massimiano ordinò che fosse portato fuori di prigione, e Anolinus gli disse: *"Il tuo cuore è così ostinato che non ascolti i comandi dell'imperatore e sacrifichi?"*.

San Vittore rispose: *"Io non sacrifico a dèi che sono immondi e*



Ravenna, S. Apollinare Nuovo, i santi Nabore e Felice

insensati”.

Allora l'imperatore ordinò che ogni tipo di strumento di tortura fosse portato davanti a lui, e gli disse: *“Vedi, Vittore, quali grandi tormenti ti attendono se non sacrifichi?”.*

San Vittore rispose: *“Quei tormenti che si desidera infliggere su di me non sono nulla: ma maggiori tormenti saranno preparati per te dal mio Dio nel giorno del giusto giudizio”.*

Allora l'imperatore Massimiano, prendendo a male che Vittore lo avesse apertamente insultato, recò l'ordine che gli venisse portato innanzi piombo, venisse fuso, e fosse riversato su tutto il corpo di Vittore. E mentre veniva coperto in questo modo, Vittore pregava così il Signore, dicendo: *“O Signore Gesù Cristo, per il cui nome ho sopportato queste cose^[11], aiutami e liberami, così come liberasti sani e salvi i tre fanciulli in mezzo alla fornace ardente, e confondesti il tiranno^[12]: in tal modo invia un aiuto al tuo servo e liberalo, per la vergogna di Massimiano e dei suoi lacchè”.* E subito apparve un angelo del Signore che rese il piombo freddo come acqua di sorgente, e non bruciò nessuna parte del corpo di Vittore. Poi, tendendo le mani, il beato Vittore rese grazie al Signore, dicendo: *“Ti ringrazio, Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente, che ti sei degnato di avere pietà del tuo servo, e hai inviato il tuo santo angelo che ha raffreddato il piombo e lenito con l'unguento della tua misericordia le ferite che il malvagio Massimiano mi ha inflitto”.*

Allora Massimiano e tutti coloro che erano presenti rimasero stupiti del fatto che il corpo di Vittore non fosse stato bruciato. San Vittore poi disse: *“Ti ringrazio, Signore Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo^[13], che hai raffreddato il piombo e mi hai consentito di superare le terribili torture, non permettere, ti prego, che io sia vinto da quegli uomini”.*



Porta Vercellina in fase di demolizione, nel 1898

5. Allora l'imperatore Massimiano ordinò che venisse portato alla Porta Vercellina: e mentre attendevano i comandi dell'imperatore si fermarono lì. Allora i soldati che erano a guardia di san Vittore si addormentarono, e rialzatosi Vittore fuggì e si nascose in una stalla di fronte al teatro. Allora i soldati si alzarono e lo inseguirono, e trovarono una donna sola che interrogarono, chiedendole: *“Non hai visto un uomo dai capelli bianchi con i vestiti strappati passare per questa strada?”.*

La donna rispose, e disse: *“Ho visto un uomo dai capelli bianchi con vesti strappate fuggire per questa via”.*

Allora i soldati continuarono il loro inseguimento lungo la suddetta strada dopo le scuderie, e arrivarono davanti al teatro, ed entrando nelle scuderie trovarono san Vittore nascosto di fronte ai cavalli. Allora i soldati lo assalirono e lo portarono fuori. Quando Massimiano seppe che Vittore era fuggito si adirò con i suoi soldati, e ordinò che altri soldati lo portassero fuori della città in un luogo chiamato il Giardino di Filippo. L'imperatore stesso camminava nell'ippodromo del circo, e inviò messaggeri a Vittore, dicendo: *“Andate e riferite a Vittore: ‘hai disperato per la tua vita, e non sei disposto a offrire il sacrificio: per gli dei, se non sacrifichi io ti condanno alla*

pena di morte".

A questi Vittore rispose: *"Andate e riferite al vostro imperatore: "fa rapidamente ciò che stai per fare, perché voglio ricevere la mia ricompensa da Dio, la ricompensa per la quale ho subito queste cose, e per cui è giunto il momento: se questo piace a Colui che mi ha dato la mia anima e lo spirito"*.

Allora l'imperatore Massimiano ordinò che fossero chiamati i suoi servi, e comandò loro che Vittore venisse portato in un piccolo bosco chiamato *ad Ulmos*^[14], dove l'imperatore aveva un giardino, e che li fosse decapitato. E quando san Vittore fu portato lì, disse ai soldati che lo stavano scortando: *"Dite all'imperatore Massimiano che quest'anno morirà, e che quando lui sarà morto nessun sepolcro lo accoglierà a meno che le sue gambe non siano spezzate"*.

Quando ebbe detto queste cose raggiunsero il luogo, e Vittore pronunciò un'orazione, dicendo: *"Ti ringrazio, Signore Gesù Cristo, che non mi hai separato dai tuoi santi, i miei concittadini, Nabore e Felice*^[15]*. Ti benedico e Ti ringrazio per sempre. Amen"*.

Quando l'orazione fu completata la sua testa fu tagliata da un servo.



Navata di destra della Basilica di Sant'Ambrogio a Milano,
sarcofago tardo-antico dei santi Nabore e Felice, risalente al secolo VI o VII

6. Allora l'imperatore ordinò che nessuno dovesse seppellire il suo corpo, in modo che fosse divorato dagli animali selvatici. Sei giorni dopo, l'imperatore inviò il suo *quaestor* con soldati, per vedere se era stato mangiato dalle bestie e dai serpenti. Essi andarono e trovarono il corpo di Vittore intatto, in nessuna parte danneggiato, e due bestie di guardia, una alla sua testa e l'altra ai suoi piedi. Tornarono e riferirono all'imperatore. Allora l'imperatore ordinò che il corpo dovesse essere sepolto. Dopo che fu data l'autorizzazione a seppellire il martire, il santo e beatissimo vescovo Materno andò per esso, e trovò due bestie, una di guardia alla sua testa e l'altra di guardia ai suoi piedi. Il corpo stesso si trovava come era stato lasciato alla medesima ora dell'esecuzione. Ma le bestie, quando videro il santo vescovo Materno, cedettero il passaggio, fintanto che erano rimaste lì il corpo era stato protetto. Materno avvolse il cadavere nel lino, lo portò non lontano dal piccolo boschetto, e lo seppellì in pace.

Poi Anolinus il *consiliarius* ordinò che tutti gli *exceptores*^[16] nel palazzo fossero presi, e li fece giurare sui loro dèi che, se qualcuno di loro aveva qualche documento scritto non lo avrebbero dovuto nascondere. Allora tutti giurarono sugli dèi e per la salvezza dell'imperatore che nessuno ne avrebbe nascosti, e tutti i documenti gli furono portati innanzi, e Anolinus li fece bruciare di fronte a sé da un servo. Ciò diede grande soddisfazione all'imperatore.

San Vittore venne decapitato l'8 maggio^[17], e sepolto dal vescovo san Materno il 14 maggio^[18], regnando il nostro Signore Gesù Cristo con il Padre e lo Spirito Santo, in eterno e per sempre. Amen.



Milano, chiesa di san Vittore al corpo, l'urna contenente il corpo del martire

Tropario^[1] dei martiri Vittore, Felice e Nabore

Un chicco di senapa sono i nostri martiri Felice, Nabore e Vittore. Essi avevano il profumo della fede, ma nessuno li conosceva. Venne la persecuzione, deposero le armi, piegarono il capo, e, fatti a pezzi dalla spada, sparsero per i confini di tutto il mondo il fascino del loro martirio.



Milano, Basilica dei santi Nabore e Felice, i reliquiari che contengono le teste dei due martiri

* * *

Gloria a Dio!

^[1] Massimiano fu proclamato co-imperatore da Diocleziano ed elevato a cesare nel luglio del 285, a Milano, città che diventa una delle sedi principali dell'Impero. L'editto della grande persecuzione contro i cristiani fu emanato da Diocleziano nel 303.

^[2] *Maurus*, nome latino di origine etnica, significa "appartenente al popolo dei Mauri", che abitavano la regione africana chiamata

Mauretania, che si estendeva dall'attuale Algeria e giungeva fino al Marocco e alla parte settentrionale della Mauritania. Probabilmente i Romani diedero loro questo nome a causa del colore scuro della carnagione, infatti, *amauros* in greco significa "moro, scuro". È però possibile che la denominazione derivi invece dal fenicio *mauharim* che significa "occidente", termine con il quale i Cartaginesi definivano le popolazioni che vivevano nell'Africa occidentale. (Cfr. wikipedia)

[3] Cfr. Isaia 12, 2.

[4] Cfr. I Giovanni 3, 24.

[5] Cfr. Salmo 95, 5 (LXX).

[6] Grado usato nel tardo Impero romano entrato in uso dalla fine del regno di Costantino I e poi evolutosi con Teodosio I. Era l'equivalente romano del generale di corpo d'armata. (Da wikipedia)

[7] Cfr. I Corinzi 6, 20.

[8] Cfr. I Corinzi 10, 20; cfr. Apocalisse 9, 20.

[9] Cfr. Ebrei 11, 26.

[10] Daniele 12, 25 (LXX).

[11] Cfr. Apocalisse 2, 3; II Timoteo 2, 3.

[12] Cfr. Daniele 3.

[13] Efesini 1, 3.

[14] Agli Olmi.

[15] I due martiri dovevano aver sofferto la passione poco tempo prima di Vittore; il Martirologio Romano, che pone la loro memoria al 12 luglio, così li ricorda: *A Milano, i santi Nabore e Felice, martiri, che, soldati provenienti dalla Mauritania, nell'odierna Algeria, si narra che abbiano patito a Lodi il martirio durante le persecuzioni e siano stati poi sepolti a Milano.*

[16] Gli scribi addetti alla redazione degli atti pubblici.

[17] *Octavo Idus Maias*, giorno in cui ancora oggi viene celebrata la memoria del santo martire; il Martirologio Romano così lo ricorda: *A Milano, commemorazione di san Vittore, martire, che, di origine mora, mentre era soldato nell'esercito imperiale, all'imposizione da parte di Massimiano di sacrificare agli idoli depose le armi e, condotto a Lodi, morì decapitato con la spada.*

[18] *Pridie Idus Maias*.

[19] Il testo è un elogio celebrativo dei tre martiri composto da sant'Ambrogio nel *Commento all'Evangelo di Luca*.